

Germinal

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

Quadrimestrale n. 78 ottobre/dicembre 1998 L. 3.500 sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Trieste/In caso di mancato recapito rest. al mittente

78

Marina Padovese, una delle animatrici di Germinal, non c'è più ...

Abbiamo pensato di ricordarla all'interno con una serie di contributi, e di occupare quella che ormai era diventata la sua colonna di copertina, con un saluto di Mario della redazione di Venezia.

Cara Marina, tra le mille cose che ci siamo detti in tutti questi anni, non avremmo mai potuto mettere in conto anche la separazione a cui la tua malattia ci ha costretto. Se tu potessi davvero leggere queste poche righe che a fatica ritaglio nell'opprimente tristezza di una fine estate difficile da dimenticare, forse le vorresti diverse. E dopotutto chi potrebbe darti torto: si nasce e si muore secondo i capricci incostanti di un destino difficilmente eludibile.

Tanto vale farci l'abitudine con quella misura nel vivere e nel pensare che voglio ricordare come una delle qualità che ti appartenevano di più. Eppure, se come spesso mi hai insegnato, ciascuno è bene, ed è giusto, che sia ciò che realmente è, dovrai accontentarti di un modesto franare di parole infilate negli interstizi di questa fitta di dolore che da qualche tempo associo alla tua mancanza. Certo, i giorni continuano ad alternarsi ad altri giorni e questo tragico mondo di tecnocrati e guerrieri rotola con compiacimento persuasivo nella palude torbida della violenza. Il terribile spettacolo delle millenarie ingiustizie contro cui hai opposto, insistentemente, le ragioni di una cultura della libertà che ci hai lasciato come prezioso contributo del tuo troppo breve passaggio, dovrà essere il centro costante delle nostre attenzioni. Si profila una battaglia ancora lunga e spossante: a questo siamo chiamati a pensare ed a discutere per onorare il tuo insostituibile contributo di donna.

Anarchica, femminista, antimilitarista: la tua ultima voce lascia impressi segni forti su quanti di noi ti hanno conosciuto e sono stati toccati dalla tua amicizia.

Questo Germinal te lo dedichiamo in silenzio, con quel misto di rabbia e commozione che ci permette di sentirti ancora vicina e presente, riga dopo riga, passione dopo passione, notizia dopo notizia. Rimpiango, cara Marina, quelle salse che trovavo sulla tavola apparecchiata e che raccontavano tra un trito di mentuccia e uno di olive nere la tua straordinaria convivialità e il tuo amore per il vino buono. Per il gusto rotondo di una vita che è scivolata via in fretta.

Mario



ricordando marina...

PER MARINA

Queste le parole con cui le Donne in Nero di Mestre e Venezia hanno ricordato Marina nel corso della festa/commemorazione di domenica 20 settembre a Villa Franchin a Mestre.

Marina Padovese, la nostra amica, se ne è andata e ha lasciato un gran vuoto in questa città in cui viveva e dove noi l'abbiamo conosciuta.

La nostra storia comune è iniziata in Piazza Ferretto un mercoledì di ottobre di 8 anni fa, quando decidemmo di scendere in piazza, in silenzio, vestite di nero, per protestare contro la possibile partecipazione dell'Italia alla guerra del Golfo. Facemmo nostra allora la modalità con cui le donne israeliane e palestinesi avevano manifestato a Gerusalemme il loro rifiuto alle ragioni dell'odio.

La guerra del Golfo, la successiva guerra nella ex Jugoslavia sarebbero divenute di lì a poco l'orizzonte su cui noi, Donne in Nero, avremmo misurato la nostra pratica e la nostra riflessione, nel comune sforzo di costruire un pensiero di donne contro la guerra.

Uno di quei primi mercoledì in cui ci trovammo in piazza, vicine una all'altra, chi muta e assorta nei propri pensieri, chi meno incline al silenzio, chi reggendo cartelli, chi stringendo la mano della compagna, in uno di quei primi mercoledì di ottobre conoscemmo Marina.

Ci si avvicinò girandoci intorno curiosa e vivace. Disinvolta nel suo cappotto spinato e parlando con il suo accento lombardo, non conobbe preamboli. Con un microfono ed un registratore in mano iniziò ad intervistarci, chiedendoci chi eravamo, che cosa volevamo, che cosa di aveva spinte a manifestare con quelle modalità. In quel momento però l'unica risposta che le potevamo offrire era la nostra presenza lì, in silenzio, vestite di nero, le une vicine alle altre. Eppure Marina fin da subito sarebbe stata una di noi.

Ecco come Marina stessa ricorda quel nostro primo incontro nel suo libro *Donne contro la guerra*:

"Nell'ottobre del 1990 alcune donne della mia città si incontrarono e diffusero un appello rivolto alle altre donne per manifestare insieme contro la guerra del Golfo, in silenzio, vestite di nero, ogni mercoledì pomeriggio per un'ora: "la guerra non ci appartiene". Erano le Donne in Nero, a Mestre come in 80 città italiane. Forse quello che da tempo stavo cercando era lì, in quella piazza, in quei volti, in quel silenzio. Decisi di restare, quel mercoledì e quelli successivi, semplicemente perché a me come a loro la guerra era estranea. Se può sembrare poco, quello che poi insieme abbiamo costruito mi ha rivelato, al contrario, quanto la radicalità di un pensiero e di una pratica possa

nascere, crescere e svilupparsi proprio a partire da una condivisione semplice e per ciò stesso irriducibile: Fuori la guerra dalla storia." Queste sono le parole di Marina.

Negli incontri che seguivano l'uscita in piazza ognuna di noi scambiò con le altre, con gioia e fatica, la propria idea di politica tra donne, di un fare e di un pensare vincolato alle altre. In ogni occasione il contributo di Marina fu prezioso, originale, e con noi lei mise in gioco le sue convinzioni politiche, la sua orgogliosa identità anarchica.

Ma ciò che più forte il ricordo restituisce è l'energia, la grande vitalità che lei ci trasmetteva e quella sua necessità quasi fisiologica dell'agire politico. Marina è stata fra le prime tra noi a ritenere importante incontrare le donne della ex Jugoslavia sin dai primi sentori del conflitto e quando anni dopo il nostro

Lo ha fatto anche in questi mesi di malattia richiamandoci, facendo risaltare sullo sfondo la complessità e la ricchezza, per certi versi quasi insondabile, della rete che ci unisce. Ci ha obbligato a interrogarci su noi e la sua malattia, la sua morte, il suo modo coraggioso o forse il suo unico modo per affrontarlo, continuando a interessare rapporti, a legare la sua vita a tante e tante persone, ad amare e volere una modalità collettiva, anche se talvolta dolorosissima, di affrontare ciò che le stava succedendo o almeno di volerlo condividere.

A noi, in questo momento, sarebbe stato più familiare il silenzio: non il silenzio che dimentica ma quello che fa spazio al dolore per non poterla incontrare più, per non poterla parlare, per non poter più stare insieme e discutere con lei. Per non



gruppo si sciolse e le relazioni con le amiche oltre confine si affievolirono lei continuò a tessere rapporti, organizzare incontri, diffondere documenti e interviste, facendosi promotrice di un progetto di affidamento a distanza. La vogliamo ricordare anche così, spesso in viaggio per seguire il flusso della sua passione politica.

Certo, la sua intransigenza e il suo rigore ideologico a volte potevano spiazzare, tagliare come rasoi. Ma in lei il patrimonio - innegabile e fiero - della sua storia politica riusciva straordinariamente a coesistere con la capacità di dialogare, di aprirsi e di aprire varchi fra le barriere delle diversità.

Marina ha scambiato con noi con generosità, con una capacità di mediazione ricca di ironia e di umorismo: aveva poi un modo tutto suo di rapportarsi ad ognuna di noi, di creare rapporti individuali, valorizzando in ognuna aspetti differenti che lei teneva insieme.

poter condividere piccoli o grandi progetti.

Il silenzio dunque per una mancanza che non cerca e non trova rimedi.

Tuttavia cerchiamo di interpretare la festa che lei ha voluto e ci ha chiesto di organizzare come la sua volontà di riaffermare il suo amore per la vita, che si traduceva spesso, come tutti noi sappiamo, nel piacere dello stare insieme, nella condivisione dei sapori del cibo e del vino, della chiacchiera e della risata franca e libera.

Lei lo ha pensato e voluto per tutti noi, adesso.

Ancora una volta, Marina, hai cercato un luogo per tutte le persone che ti hanno conosciuto, che ti hanno accompagnato per alcuni tratti di strada, con sensibilità differenti, con vite distanti o vicine, hai pensato a un momento e a un rito che raccogliesse tanta gente con la convinzione e la volontà che cose diverse possono dialogare e di questo noi ti ringraziamo.

Le tue amiche

A MARINA

FIUME, SETTEMBRE 1998

Quando ci siamo incontrate per la prima volta? La grande amicizia che abbiamo sviluppato ha pienamente fatto dimenticare l'importanza di questo primo incontro. E' questo che significa la famosa frase: "Come se ci conoscessimo da sempre". L'inizio della guerra nei Balcani era il contesto del nostro incontro e della nostra amicizia, della comune attività. Marina non era una di quelle che dicevano: "Non capisco cosa sta succedendo là". Lei ha subito capito tutto. Ha compreso la violenza, ha compreso le vittime, lei comprendeva ed aiutava. Parlava sul modo in cui nasce la violenza, su come la violenza si afferma e su quanto difficile sia uscirne fuori.

Come ci capivamo? Nel periodo in cui ci siamo conosciute, il mio italiano era rudimentale. Ho visto la sua vita e lei ha visto la mia: un lavoro che esaurisce, la crescita dei figli, l'attività in vari gruppi civili, la solidarietà e l'aiuto concreto alle vittime della guerra nella ex Jugoslavia, la partecipazione a tanti dibattiti e discussioni contro la guerra. **UN GRANDE IMPEGNO MORALE** che aspira al superamento delle strutture repressive, della civiltà nella quale viviamo...

Sì, ci capivamo bene incontrandoci in tutti questi campi, perché l'impegno di Marina esprimeva tanto.

Più tardi, quando il mio italiano è migliorato la capivo nello stesso modo leggendo i suoi articoli su "Germinal" e parlando con lei.

Qualcosa di intimo: negli ambienti in cui noi, le amiche e gli amici di Marina, ci incontriamo, ci sono molte tensioni, difficoltà, visi seri...Lei era l'unica di tutte e tutti noi sempre sorridente, e questo suo sorriso era sempre per me un salubre simbolo di una vera donna, indicava la strada verso la realizzazione del progetto "se io fossi donna".

Chiedo a tutte e a tutti di ricordare quel suo sorriso, quella sua gioia per la vita, per l'amicizia, per l'umanità.

Marina riusciva magnificamente a collegare il suo potenziale di donna e il volo anarchico al di sopra e al di fuori di tutti i confini. Oltrepassava i confini della guerra e della pace, dei vecchi e dei nuovi Stati, delle vecchie e delle nuove divisioni...E così ha in pochi mesi oltrepassato anche il confine tra la vita e la morte. Riuscirò ad ammettere, riuscirò a consentire questo nuovo confine? Come superarlo? Noi che non riconoscevamo nessun tipo di confine...

Riusciremo a continuare? Se non riusciamo, allora ogni partenza oltre la linea che divide la vita e la morte cancella il senso del nostro impegno. Però se siamo capaci di trascendere questa linea, allora siamo anche capaci di affermare i principi fondanti delle nostre vite e di continuare. Non sto parlando in modo astratto. Ho un suggerimento concreto. Qui, con me ho portato un libretto, che parla di come noi donne difendevamo i diritti e aiutavamo le donne profughe della ex Jugoslavia. Il mio desiderio è che, con lo sforzo comune, traduciamo questo libretto in italiano e lo dedichiamo a Marina, in segno di ringraziamento per il suo impegno personale. E come spunto per una nostra nuova forza e come fonte di una nuova solidarietà. Marina, ti voglio bene. Shura.

Centro Azione Donne di Fiume - Rijeka

... COME BIANCHISSIMA CALLA

Ora che abbiamo tanto camminato, riempiendoci gli occhi di verde ramato e grigio/blu, ora, che i piedi stanchi di tante salite e sassolini insinuanti chiedono riposo, sediamoci qui, sotto l'ombra del faggio e beviamo una tazza di té...

Mi nasce dentro in questo pomeriggio assolato l'urgenza di un riparo appartato dove poter raccontare, a te che percorri questa strada con me, ciò che i vecchi mi raccontarono a loro volta.

Tu ben sai che il tramandare di voce in voce e l'ascoltare di cuore in cuore, scioglie gli anelli del tempo rendendo infinito ciò che si narra.

Erano tutti assieme, donne e uomini seduti, quando perplessi si chiesero se forse ci fossimo dimenticati nell'intensità del percorso che stiamo affrontando la magia dei nomi e dell'intensità con cui li pronunciamo.

Così mi ricordarono che e' tramite le parole che comunichiamo agli altri la parte raccontabile di quelle idee e sentimenti che portiamo con noi e che custodiamo all'interno del nostro universo individuale ma che anche le sfumature della voce e l'inclinazione dei toni sono imprescindibili dall'armonia del nostro sentire.

Non stiamo parlando dell'arte oratoria ma del narrare e di come lo facciamo

Dell'attenzione necessaria a noi e a chi ci ascolta per mantenere veritiero ciò che trasmettiamo e desideriamo condividere.

"E' già arduo il poter comunicare in minima parte gli affetti che custodiamo" mi dissero "le rabbie o le tenerezze, le idee, a volte gli stessi progetti; ma se poi prendiamo a deformare i suoni delle parole con cui desideriamo trasmetterli, appiattendoli o amplificandoli arriveremo solo ad una chimera creando distanze e fraintendimenti.

Ti porto un esempio Ora concentrati nella solitudine della tua intimità, chiudi gli occhi per concedere più attenzione al tuo sentire e vagando nelle stradine del tuo intimo

eccola, soffermati, lì hai trovato una donna sorridente cocciuta e determinata che sa di agrumi, cannella e vaniglia...

Hai condiviso con lei stagioni, idee e gesti, con lei hai progettato e realizzato, con lei hai discusso e talvolta ti sei arrabbiata certo, molto arrabbiata! Non allontanare questi pensieri fanno parte del vostro percorso E ANCHE QUESTO VI HA FATTE CRESCERE ASSIEME, PERCIO' EMERGE PENSANDOLA.

Puoi vederla coi sacchetti della spesa, mentre bevete un caffè-nero e ristretto il suo - finchè domanda "cosa c'è da fare?" e poi prende appunti, quintali di appunti!

Ci sono stati silenzi intensi come notti di montagna e discussioni forti come le correnti del lago, idee vecchie e nuove da rivisitare alla luce della quotidianità...la rivedo ascoltare con attenzione gli occhi vivi di fuoco.

Vedo i suoi comunicati, i fax, le bozze e ancora lei di fronte al computer a rileggere un articolo o determinata in discussioni, testarda e forte nella sua risata;

Semplice ed essenziale come bianchissima calla.

Vedendola in te in tutti questi ricordi dolci e amari, acuti e soffici, lascia liberi i sapori del suo nome, che salgano su dalla pancia al cuore dalla schiena al cervello, sulle dita e nelle braccia, su... cristallini, pulsanti, vivi:

e sii consapevole di tutto ciò parlando di lei o pronunciando il suo nome.

perchè di una persona è speciale come fa le cose oltre a ciò che può o vuole fare.

E sò che ora, in questo vortice di storia con lei, storia che solo tu conosci, perchè solo tu hai condiviso quella vostra storia, senti dentro una serie di cerchi che si allargano e stringono ma sappi che tu puoi scioglierli narrando o anche solo pronunciando il suo nome con dignitosa pacatezza in un racconto che diventa linea infinita.

Emma
Villa Franchin, 20 settembre 1998

MA CHI VI HA AUTORIZZATE?



UNA CORAGGIOSA DONNA ANARCHICA

Il colore del cielo si confonde con quello dell'acqua del lago tanto da non permetterci di capire distintamente fin dove arriva uno e da dove invece comincia l'altro. E' una giornata nella quale la tristezza che sprigiona la poca luce si fonde con il dolore che ci portiamo nel cuore.

Siamo saliti fin quassù, a Lugano, portandoci dentro un profondo senso di abbandono e di vuoto per salutare con le nostre bandiere, i fiocchi neri, i garofani rossi, Marina, che uno strano ma non casuale destino ha voluto che salutasse il mondo intero da questa città così profondamente viva nella storia dei poeti dell'anarchia. Cantare, sussurrandole appena, le strofe di "addio Lugano bella" era come sussurrare il suo nome e affidarlo al vento perché lo accompagnasse in ogni luogo e nei tanti cuori presenti e idealmente vicini.

Ed ora la mente va ai ricordi personali e di altri compagni per fissare nella memoria della nostra storia, quella con la "s" minuscola perché fatta da tante donne e uomini e non da Eroi da ricordare, la vita e il suo impegno di "donna libera, anarchica, femminista, antimilitarista".

E' nella città di Como che nasce il 24 aprile del 1958, ed è probabilmente nello specchio del lago che si visualizza la sua passione per quell'acqua che raccoglie e conserva parte delle sue ceneri, in quell'acqua nella quale ha desiderato fino alla fine di poter immergersi come faceva da bambina.

Uno dei suoi desideri più forti, che ci confidava con l'esplosione della stagione calda, era proprio quello di ritrovare il piacere di abbandonarsi nelle acque del mare, di nuotare sotto il sole nel blu del cielo e di assaporare quel senso di libertà e di piacere che l'acqua dona a quelli che la amano.

E' proprio a Como che studia e che scopre l'impegno dapprima sociale e poi sempre più specifico e preciso che la porta ad essere una delle fondatrici del gruppo anarchico "Pensiero e Volontà" nei primi anni settanta con Marina giovanissima sempre in prima fila nelle lotte sui temi locali e generali che in questi anni sono spesso la ragione d'essere, il senso profondo di tante energie giovanili.

I suoi primi passi di attivista e agitatrice rivoluzionaria, Marina li muove nelle lotte studentesche al liceo scientifico della sua città natale, nei primi anni settanta, e poi frequentando quel centro per tutta la Como alternativa che è stata la libreria "Cento fiori" e "Radio Como". Fin da allora non si accontenta delle risposte più facili e diffuse di fronte alle tante questioni che le si ponevano, e coniuga costantemente discussioni teoriche ad un attivismo che costituisce quel coraggio che

deriva da un ottimismo che mai la abbandonerà.

Così la ricordiamo sempre attiva e partecipe fin da subito della vita e delle attività che il gruppo anarchico promuove e che sviluppa anche con l'adesione ai Gruppi Anarchici Federati assieme ai compagni di altre città e paesi d'Italia: dalla grande e purtroppo continua mobilitazione per denunciare la strage di Stato e l'assassinio di Pinelli, la controinformazione sulla repressione che ne è seguita, le varie iniziative editoriali il sostegno ai compagni spagnoli e le attività del Comitato Spagna Libertaria (nel 1977 sarà a Barcellona con altri compagni italiani ed europei alla grande manifestazione per la rinascita della gloriosa C.N.T.). Presente a vari convegni di studio e a altre innumerevoli iniziative che il movimento anarchico italiano ha promosso in questi anni settanta, continuando con tenacia e coraggio anche quando il gruppo di Como si scioglie e Marina diventa madre di Laura.

Gli anni ottanta che portano una ventata di riflusso e di crisi non la sfiorano e non ne intaccano la profonda convinzione libertaria, diventa un punto di riferimento per le compagne e i compagni non solo anarchici, grande tessitrice di rapporti molteplici, molti si rivolgono a lei perché "la Mari è la Mari". In occasione dell'incontro internazionale di Venezia nel settembre del 1984 la troviamo tra i compagni che giorno dopo giorno, ore dopo ore, fatiche e gioie continue, organizzano questo straordinario meeting. Lavorando fianco a fianco con molti compagni che prestano la loro opera per l'organizzazione e la riuscita dell'iniziativa, conosce Fabio e se ne innamora. Nei primi mesi dell'85 si trasferisce a Mestre "con una bambina e una lavatrice" e inizia quella unione stupenda e tenera con quell'uomo che ha così profondamente amato e stimato e di cui molti di noi sono testimoni. Prende subito contatto con i vari movimenti di donne locali legandosi in modo altrettanto profondo ad alcune di esse che l'hanno sostenuta e amata fino alla fine.

Nel frattempo contribuisce alla costituzione e alla vita del "Collettivo libertario" di Mestre che a villa Franchin da vita al primo centro sociale in questa città (tra l'87 e l'88) e promuovendo varie iniziative entra nel centro "Alter". Sono gli anni in cui la troviamo attiva e animatrice dell'esperienza di "Radio cooperativa" di Montebelluna (TV) prima dell'esproprio che gli autonomi hanno fatto di questa realtà di controinformazione così ben diffusa e ascoltata in numerose zone della nostra regione. E la storia vuole che si ricordi come, a testimonianza della qualità del suo impegno, persino gli

autonomi le abbiano chiesto di rimanere quando però la rottura era inevitabile e ancora una volta Marina ha saputo coerentemente scegliere un atteggiamento libertario anche se questo ha comportato uscire da un'esperienza che l'aveva vista protagonista.

E' forse l'unica donna anarchica che in più occasioni porta la parola degli anarchici sui temi dell'astensionismo in occasione delle elezioni tenendo comizi in piazza duomo a Milano. La sua sete di libertà, la sua condizione di donna che più di altri sente sulla propria pelle e su quella delle altre donne i guasti e le violenze della cultura cattolica, la portano a occuparsi anche dell'organizzazione dei "Meetings anticlericali" di Fano portando dentro questa iniziativa una forte ventata di cultura libertaria. Sui temi dell'anticlericalismo e dell'antimilitarismo, Marina, sempre collegandoli alla sua particolare e accentuata sensibilità femminista, si muove in diverse parti dell'Italia per animare discussioni, promuovere iniziative, tessere reti di rapporti, svolgere animate conferenze, sempre portandovi la sua tenacia, la sua umanità, la sua determinazione, il suo incoraggiamento, il suo modo unico ed irripetibile di stare, come donna, anarchica, femminista, antimilitarista, in questo mondo.

Da ricordare, perché particolarmente significativo e ancora unico, un giro di conferenze che "la donna anarchica" fa in Sicilia. Continua e puntuale la sua collaborazione alla stampa anarchica, alle iniziative del "Centro Studi Libertari G. Pinelli" di Milano, ai convegni e alle discussioni della F.A.I., ai dibattiti per il rilancio di "Umanità Nova". Disponibile sempre a portare tutta la sua straordinaria energia e la sua specificità in ogni luogo dove fosse semplicemente richiesta, in numerose sedi di quel movimento anarchico che è sempre stato una sorta di grande famiglia, Marina dopo l'esperienza del G.A.F., non ha più voluto aderire ad altra organizzazione anarchica, cercando costantemente il dialogo e il confronto con tutti gli anarchici, secondo però una profonda e ferma scelta etica e morale. Così come portava agli incontri della F.A.I. il suo senso critico non mancava di puntualizzare in altre sedi le sue osservazioni, le sue personali considerazioni, mantenendo sempre forti i legami anche affettivi con tutti quei compagni che hanno percorso con lei un pezzo significativo di strada sulla via dell'emancipazione umana.

E quando il Movimento riscopre la voglia di allargarsi, di riprendere le occasioni di incontro e di scambio di esperienze con altre realtà libertarie, uscendo da un periodo di ripiegamento su se stesso, Marina è la che promuove le "Fiere

dell'autogestione", a cominciare dalla prima di Alessandria e fino all'ultima di Reggio Emilia alla quale ha pensato e lavorato nel suo letto di sofferenze e di dolore dell'ospedale di Vicenza.

Ma il suo impegno non si è esaurito solo dentro gli ambiti territoriali dell'Italia, poiché "nostra patria è il mondo intero", e l'occasione per portare la sua concreta solidarietà assieme alle "Donne in nero" di Mestre ad altre donne, ad altri deboli e sofferenti, Marina non se l'è lasciata sfuggire. E' così che si butta a capofitto nel sostegno alle donne martorate dalle violenze etnico-religiose nei paesi dell'ex-Jugoslavia, partecipando a vere e proprie "missioni di pace" e di sostegno alle lotte per l'affermazione dei più elementari diritti di libertà, giustizia con quell'entusiasmo e quel coraggio che derivano dal possedere profonde e forti motivazioni ideali. Scrive infatti nell'introduzione del libro che ha curato con salvo Vaccaro ("Donne contro la guerra. Interventi e testimonianze dalla ex-Jugoslavia", La Zisa, Palermo, 1996): "La mia opposizione alla guerra trova radici nell'infanzia, i racconti di mio nonno, antimilitarista incarcerato durante la prima guerra mondiale, e di mia madre che ne condivideva le scelte, mi hanno cresciuta. Ho percorso poi, assieme ad altri compagni e compagne, la strada dell'antimilitarismo anarchico: il sostegno all'obiezione totale al servizio militare, la critica all'istituzione militare quale organizzazione gerarchica, oltre che mezzo legale di violenza esterna e interna ai confini nazionali, la pratica dell'obiezione fiscale alle spese militari mi accomuna tuttora a molta parte del movimento antimilitarista. Eppure, da qualche anno, tutto questo non mi è sembrato più sufficiente ad esprimere l'indignazione profonda avvertita dinanzi a nuove e sempre più terribili guerre. Sentivo, e sento ancora, la necessità di trovare parole nuove e gesti nuovi che contenessero appieno il significato della mia avversione alle guerre e al militarismo che le consuma. Ho cercato allora tracce di una riflessione al femminile su questi temi, intuendo che coniugando la mia formazione politica e culturale antiautoritaria alla consapevolezza maturata fra le donne di una radicale e implicita differenza, quella di genere, maggiori sarebbero state le possibilità di esprimere con parole forti un pensiero contro la guerra". Ma l'iniziativa delle "Donne in nero" che l'ha vista così tenacemente partecipe affonda le sue origini nel lontano ottobre del 1990 quando assieme ad altre donne di Mestre diffonde un appello rivolto alle altre donne per manifestare assieme contro la guerra del Golfo, in silenzio, ogni mercoledì pomeriggio

MARINA E IL GERMINAL

per un'ora, vestite di nero: "La guerra non ci appartiene". E da allora è un susseguirsi di iniziative che la vedono protagonista: incontro-dibattito: "Fuori la guerra dalla storia" (Venezia, 16 febbraio 1991); "Le radici dell'appartenenza, i luoghi difficili della storia, la coscienza del limite" (Venezia, 26 ottobre 1991); "Non il morire ma il vivere. Il pensiero delle donne contro la guerra" (Venezia, 30 novembre 1991). Nel frattempo il primo viaggio in Slovenia e Croazia nell'agosto del 1991 e il convegno-incontro delle donne della Bosnia Erzegovina, Croazia, Kosovo, Macedonia, Montenegro, Serbia, Slovenia, Vojvodina svoltosi a Venezia il 21-23 febbraio 1992 per dare una opportunità alle amiche che avevano espresso il desiderio di potersi incontrare fra loro in uno spazio al di fuori della guerra.

Così la partecipazione fin dal primo incontro a Novi Sad (18-19 luglio 1992) a quello che diverrà poi un appuntamento annuale "Non solo guerra: intrecci di pace e di libertà femminile tra donne italiane e dell'ex-Jugoslavia". Allo stesso tempo Marina continua la battaglia per l'emancipazione e la libertà denunciando l'uso dello stupro a fini di propaganda politica è altrettanto importante e obbligato denunciare "l'atteggiamento vergognoso delle gerarchie ecclesiastiche le quali, utilizzando il dramma delle donne stuprate, non hanno perso l'occasione per fare la loro propaganda anti-aborto".

Riecheggia sempre in lei il ricordo dei suoi anni giovanili nei quali sicuramente importante per la sua formazione è stato l'anticonformismo di Ite, la sua coraggiosa e altrettanto combattiva madre che indubbiamente ha segnato la formazione di Marina.

Scrivendo a conclusione della introduzione del citato libro: "Perché porsi con la propria specificità - quella femminile - anche di fronte a problemi come la guerra, che ovviamente interessano tutta l'umanità, non rappresenti solo un momento di riflessione, ma assuma il senso di un contributo all'elaborazione di un diverso orizzonte etico, offrendo la propria diversità come termine di confronto e proponendo al contempo nuove regole di comportamento".

A partire dal 1991 è tra i compagni del triveneto che rielaborano e progettano il rilancio del giornale anarchico "Germinal" di Trieste che diventa a tutti gli effetti il giornale di una più vasta area libertaria e territoriale ben più ampia di quella tradizionale e a questo periodico Marina affida molti suoi interventi e soprattutto un continuo, duro e costante lavoro redazionale assieme a Fabio.

In questi primi anni novanta con la tenacia e l'attivismo di sempre è tra

le promotrici della nascita della "rete delle donne anarchiche" riprendendo a tessere un filo di continuità e legame tra il suo essere femminista e anarchica, forse soprattutto anarchica tra le femministe e femminista tra gli anarchici. E combatteva, lasciando anche su chi scrive un segno indelebile, per l'uso di un linguaggio al femminile per segnare e rivendicare la propria diversità.

Nel crepuscolo dell'autunno del 1997 la troviamo tra le organizzatrici e le animatrici del convegno di Pordenone contro la base di Aviano, contro tutti gli eserciti e le Chiese. Poi l'esplosione violenta e feroce della malattia, il peregrinare tra gli ospedali di Mestre, di Treviso, di Vicenza per combattere la sua ultima battaglia contro una rara e devastante forma di leucemia, sempre presente a se stessa nel rivendicare i suoi diritti di donna che deve decidere autonomamente e liberamente del suo destino anche contro le corporazioni mediche, con battaglie semplici ma significative come quella di far togliere i crocefissi dalle camere d'ospedale nelle quali è passata.

Otto mesi nei quali compagne e compagni le hanno manifestato concretamente tutto il loro affetto, nei quali mai è venuto meno l'amore immenso di Fabio, il legame profondo e ancestrale di Laura, tutto l'aiuto e il sentimento di Ite, dei suoi fratelli e sorelle e il coinvolgimento dell'intera famiglia anarchica.

Nei numerosi incontri che ho avuto con lei in questa specie di carcere (così Marina ha sempre definito l'Ospedale) sono uscito dalla sua stanza sempre con una strana tristezza mescolata a rassegnazione e a speranza, ma con la certezza di volerle bene sempre di più.

Marina ripeteva spesso, mi ha confidato un compagno di Como, che uno dei suoi punti fermi era: "Non sono felice di partire, ma non è necessario esser felici per ricominciare". Sono certo che tutti noi sapremo ascoltarla. Marina Padovese è morta a Lugano il 1 settembre 1998, le sue ceneri scrutano il cielo terso e limpido e le montagne illuminate dal sole di Forno di Zoldo (BL).

Francesco Codello

Per buona parte del 1991 una ventina di compagni di Trieste, Friuli e Veneto si riunirono per cambiare la struttura del nostro giornale. Le ipotesi di partenza ruotavano attorno alla valorizzazione delle attività di gruppi e individui attivi in un territorio che va dall'Adige verso Est, passando ovviamente oltre i confini statali. Le questioni etniche, al centro dell'impegno di vari compagni friulani di impostazione nazionalitaria, furono trattate con attenzione nuova per gli ambienti libertari e anarchici da sempre nemici dei nazionalismi causa di odii e di guerra tra gli sfruttati e a favore degli sfruttatori, ma forse per questo poco attenti ai fondamenti culturali e sociali delle comunità locali e regionali. D'altra parte i problemi etnici si stavano trasformando, proprio in quei mesi, da argomento semiaccademico in motore di conflitti aspri e di estrema violenza. Il tema della Jugoslavia, allora all'inizio del processo di disgregazione, fu al centro degli interessi del giornale e ne rafforzò la specificità. Così si pubblicarono materiali di prima mano sui contraccolpi della guerra sulle posizioni di non pochi compagni di Zagabria, dove esisteva, dai primi anni Ottanta, una realtà organizzata e attiva che però si dissolse di fronte all'emergenza bellica, al trionfo dello stalinismo e del militarismo. D'altra parte emersero movimenti, di dimensioni ridotte ma di grande valore etico come le Donne in Nero, che testimoniarono la volontà di non cadere nella trappola del potere che imponeva l'odio verso il nemico presentato come unico responsabile delle violenze e delle sofferenze. In Croazia, in Serbia, in Slovenia questi gruppi e altre realtà pacifiste, soprattutto nelle grandi città, resistettero alla corrente

guerrafondaia, con l'appoggio di analoghe formazioni di altre regioni europee. Anche nel nostro territorio l'antimilitarismo, femminile e non, riuscì ad esprimere forme di protesta antibellicista e di solidarietà con le opposizioni al massacro in corso che assumeva i connotati di un terrorismo di stato variamente camuffato.

In questo contesto il ruolo di Marina è stato molto importante per i suoi contatti diversificati, la disponibilità personale, la sensibilità sempre pronta nei confronti delle violenze in corso. Dal rifiuto della guerra erano scaturite intese con associazioni diverse da quelle tradizionali dell'area anarchica e libertaria e Marina costituiva un "ponte" essenziale di queste collaborazioni, più volte ospitate sul *Germinal*. Oltre ai contenuti e agli impegni organizzativi pressanti (e nuovi per un foglio prima molto legato alla scadenza del Primo Maggio e all'ambiente triestino) il suo apporto è stato determinante per la impostazione grafica. La scelta, fatta nel 1991 insieme a Fabio e a Rino, e portata avanti poi anche con Fabrizia, ha caratterizzato il giornale, a partire dal n. 57 del dicembre 1991, e gli ha dato una fisionomia più vicina alla sperimentazione e alla creatività artistica. Molti, ovviamente non tutti, i lettori sono rimasti entusiasti della nuova veste grafica che dava più vitalità e leggibilità a testi talora impegnativi, quasi come dei saggi. Se ora *Germinal* è riconosciuto come una voce originale dell'anarchismo di lingua italiana ciò è dovuto anche al lavoro svolto con intelligenza e determinazione dalla compagna Marina.

Claudio Venza



TORINO

LETTERA DAL "BALON"

cronache del presente

"Torino - Alle 3 del pomeriggio perfino la casbah ha avuto paura. La casbah, cioè Porta Palazzo, il grande mercato nel cuore del quartiere che una settimana si e una no finisce sulle pagine della cronaca nera" (Corriere della Sera, 5/4/1998).

"Arriviamo verso le 2 al Balon, la zona del mercato delle pulci che riassume in sé la tristezza e lo squallore della periferia di questa città ex-industriale (volti anziani e sfatti di venditori di merci improbabili disposte malamente in mezzo a pattume e terriccio di quelle che furono aiuole), le stradine del mercato sono dense di compagni provenienti da ogni parte d'Italia (...). Fra tutti i mascheramenti della sottocultura antagonista ci si sente quasi a disagio a non avere neanche un orecchino al naso" (Germinal, maggio-agosto 1998).

Cari compagni, se è del tutto normale trovare le solite stronzate e i soliti luoghi comuni (come quelli del Corriere citati) sui giornali reggicoda del potere, all'inverso stupisce alquanto di trovare lo stesso tipo di approccio "sociologico" su un giornale come il vostro. Leggendo l'articolo "Torino brucia", a firma Guido Corradu, comparso sul n. 77 di Germinal, cronaca della manifestazione del 4 aprile, si ha la netta sensazione che l'estensore non abbia partecipato, ma "subito" un corteo dal quale in fondo si è sentito estraneo. Non credo che ciò sia dipeso dal fatto di "non avere neanche un orecchino al naso" poiché, per quel che mi riguarda, non possiedo ahimé nè piercing, nè tatuaggi, nè creste colorate ma questo non è mai stato un ostacolo alla comunicazione e al dialogo con i compagni, a prescindere dal loro look personale. Naturalmente di fronte alle varie realtà ognuno è libero di confrontarsi come vuole e di provare le sensazioni che preferisce, ma desidero, in quanto anarchico che si è prodigato per la riuscita della manifestazione, dire la mia nei confronti dell'articolo in questione che, a mio parere, da della stessa un'immagine alquanto distorta. Confesso che, quando, nella mattinata del sabato (io sono uno di quei venditori "anziani e sfatti" del Balon) ho visto circolare per il mercato numerose bandiere nere attorniate da centinaia di compagni, ho provato una grande emozione. La partecipazione al corteo era superiore anche alle nostre aspettative: eravamo una forza, eravamo tanti ed eravamo giustamente incazzati. L'unico disagio che ho provato è stato quello di non vedere tanti compagni, sempre solerti nel partecipare ai vari convegni dove si discute sui "massimi sistemi" del pensiero

libertario, ma assenti quando, con tutte le sue contraddizioni (non intendo negarlo), questo pensiero si fa azione, scende in piazza, si palesa all'esterno.

Ogni dinamica sociale, anche un corteo, segue leggi sue proprie, imposte dai partecipanti e dalle contingenze del momento.

La manifestazione torinese era stata preceduta da un battage sulla "violenza degli squatter", orchestrato dai media, che ha generato quell'isolamento (saracinesche abbassate, poca gente per le strade, ecc.) lamentato da Corradu. Non era certo intenzione di coloro che l'anno organizzato isolarsi dal resto del mondo; si era deciso di manifestare proprio per rendersi visibili e l'unica pregiudiziale che si era posta era quella contro le rappresentanze ufficiali dei partiti, proprio perché non si voleva aprire nessun dialogo con le istituzioni.

Non è il caso, credo, di spiegare agli anarchici la differenza che passa fra la gente (da cui nessuno voleva isolarsi) e i partiti. Che senso ha quindi recriminare, come fa Corradu, che non siano stati coinvolti "gli immigrati, i disoccupati, e tutti i soggetti deboli ed emarginati", quando solo un intervento continuo e articolato nel tempo potrebbe conseguire simile obiettivo e non certo una mobilitazione su uno specifico episodio repressivo.

Che senso ha dare una valenza positiva dello spezzone della FAI, dove si cercava di improvvisare comizi, contrapponendola all'immagine becera di un corteo che procedeva "truce, urlando slogan incazzati, con le spranghe in mano". E' chiaro, logico, evidente che eravamo incazzati: era morto in galera un nostro compagno!

Ognuno, in circostanze analoghe può rappresentarsi come preferisce, ma, io mi domando, nel caso gli sbirri avessero caricato, come avrebbe reagito Corradu? Improvvisando un comizio o magari distribuendo loro un bel volantino? Non era nostra intenzione, e i fatti l'hanno dimostrato, cercare lo scontro per lo scontro, ma era nostra ferma intenzione difendere il corteo in caso di attacco; e all'uopo erano stati organizzati dei cordoni di compagni (con le terribili spranghe) in grado di reggere l'urto.

Lasciamo ai sociologi servi del potere le farneticazioni idiote sui passamontagna, la spranghe, gli zaini pieni di pietre, il ritorno agli anni di piombo e simili baggianate. In un corteo come quello del 4 aprile, con le premesse che c'erano, non si poteva assolutamente eludere un minimo di preparazione all'autodifesa. Ed è stata proprio questa determinazione, e questa presenza visibile di compagni decisi a non lasciarsi sopraffare che hanno impedito, nei momenti di maggiore tensione, che la situazione degenerasse. Ancora due parole

sull' "immagine deprimente dell' alienante battaglia simbolica contro il cantiere del nuovo palazzo di giustizia".

Credo che, almeno sul piano teorico, nessun anarchico abbia qualcosa da ridire in merito alla distruzione dei tribunali. Perché allora, quando una volta tanto questo fatto accade (anche se limitatamente e simbolicamente) ci si deve piangere sopra, trovando a tutti i costi delle motivazioni per dire che, in fondo, questo non si deve fare?

Non me ne può importare granché se la distruzione dei vetri del tribunale ha fatto godere qualche vetraio, tantomeno se la polizia, analizzando il rapporto costi-benefici (sono parole del questore), ha deciso di non intervenire. Il corteo ha espresso ciò che voleva esprimere: la giusta rabbia contro un'istituzione, il potere giudiziario, colpevole di un ennesimo omicidio di stato.

Il nuovo palazzo di giustizia torinese non è solo uno scandalo edilizio, è uno scandalo in quanto tale. Non a caso uno dei pochi reati che il boia Laudi era riuscito a imputare a Baleno era quello di aver fatto esplodere una bottiglia di vernice rossa contro questo edificio. Il 4 aprile il suo esempio è stato raccolto.

Tobia Imperato

P.S.

Il Balon non è una periferia degradata, ma un mercato antichissimo a pochi passi dal centro, in cui da sempre si possono trovare "merci improbabili". E' ancora uno dei pochi luoghi vivi in questa città di morti, in cui la presenza anarchica (sia della FAI che degli squatter) è sempre stata costante, con strillonaggi, volantaggi e banchetti. Il Balon del sabato è uno "spazio libero" in cui convivono, vendendo fianco a fianco, senza eccessive contraddizioni, italiani, zingari, polacchi, marocchini, cinesi e africani. L' "anarchia" del Balon ha sempre dato fastidio ai "signori del palazzo", che hanno sempre cercato in tutti i modi di distruggerlo e regolamentarlo.

FUORI DALLO SPETTACOLO

Abbiamo sollecitato un intervento degli Squatter anarchici di Torino, al centro dell'attenzione del mass media nei primi giorni di agosto. Pubblichiamo volentieri il volantino ricevuto a firma di diversi.

Niente fischi, niente applausi: fuori dallo spettacolo

Stiamo assistendo ad un grande spettacolo medianico che vede per l'ennesima volta alle luci della ribalta Torino, le sue case occupate, i centri sociali, la radio, e chi vive fuori dai sistemi di questo mondo. Come al solito i sistemi di comunicazione giocano un grande ruolo: è in atto un processo di demonizzazione teso a isolarci e a dividerci. A gran voce i responsabili di tutto ciò ci chiedono espressamente prese di posizione in questa forbice comunicativa deviata: deviate perché in questi mesi la comunicazione è stata tra noi e i nostri diretti referenti (tramite la radio, le iniziative pubbliche, le attività nei posti) mentre adesso ci vogliono stritolare tra un bollettino di

guerra e l'altro, tra noi e il sistema, il tutto filtrato dai giornali. Tutto virtuale, tutto rappresentato, tutto spettacolo. Questo avviene in corrispondenza del recapito di cinque buste esplosive a giornalisti, magistrati e politici, che regolarmente non esplodono. Un grande spettacolo politico. Un grande sollievo per gli articolisti di agosto, a corto di argomenti. Uno spettacolo costruito ad hoc sulla nostra pelle, uno spettacolo crudo che richiede sacrifici umani: sgomberi, perquisizioni, arresti. Due morti suicidati in un'inchiesta che fa acqua cancellati dallo spettacolo delle "bombe". Un giudice screditato che riacquista la verginità in poche ore. Politici che sguazzano soddisfatti nell'insospettata pubblicità. Carabinieri ed antiterrorismo gongolanti: finalmente si lavora. Ma soprattutto noi che ci trasformiamo postalmente da teppisti vandali spaccavetri e vetrine a terroristi senza che qualcuno si faccia un graffio. La campagna mezzo stampa ha

un'intensità senza precedenti. Spianano la strada a Ros e Digos per poter finalmente aver carta bianca nella repressione di chi a Torino in questi mesi non ha permesso a giudici, sbirri, giornalisti di portare avanti i loro attacchi contro le case occupate e i presunti sabotatori del nefasto progetto TAV (tratta alta velocità), contando sul consenso della popolazione balneare. Infatti sin dai primi giorni si additano i responsabili morali di queste bombe da cercare tra fomentatori di una campagna d'odio contro gli assassini dei nostri amici e compagni. Così la polizia diventa primadonna dello spettacolo dell'inasprimento autoritario, fortemente voluto dai politici, sia di destra e che di sinistra. Fate il vostro spettacolo senza di noi. Non abbiamo alcuna intenzione di salire sull'altare del sacrificio, la conclusione la conclusione ovvia di questo show. Continueremo a sostenere che Silvano non ancora libero, come

abbiamo fatto fino ad oggi. Siamo pronti a difenderci contro ogni forma di autoritarismo che vuole mandarci al massacro e maneggia con la nostra vita. Siamo pronti a difendere i luoghi in cui viviamo, strappati al degrado di stato, che vogliono sopprimere perché vi si pratica l'autogestione, germe della cancellazione di ogni forma di autoritarismo e organizzazione gerarchica, tra cui lo stato. A chi ci vorrebbe terroristi e clandestini rispondiamo che reagiremo apertamente ad ogni forma di violenza con l'azione diretta, pubblica e collettiva, come abbiamo sempre fatto. Barocchio, Asilo Cascina, Alcova, Prinz, Delta, Gabrio, La Casa.

Per conoscere la posizione espressa dalla C.D.C. della F.A.I. si rinvia ad Umanità Nova n° 25 del 1.9.98.



COSA CERCA FORZA NUOVA NEL VENETO?

Prima della molotov contro il c.s.o. "ya basta!" di Vicenza, l'ultimo episodio noto risaliva a domenica 2 agosto. Un ragazzino quindicenne che aspettava il tram nei pressi di Porta Castello (Vicenza) e che indossava una maglietta antinazista è stato aggredito da due energumini che, dopo averlo immobilizzato, lo hanno riempito di botte. E, come ha commentato Andrea del c.s.o. Ya Basta!, "Gli è andata anche bene perchè alla fine si è rialzato con le sue gambe". Frase sicuramente infelice, ma assai significativa sul clima che ultimamente si respira a Vicenza. Piazza S. Lorenzo, Porta Castello e Piazzale del Mutilato sono diventate zone a rischio per i giovani simpatizzanti di sinistra, per i giovani frequentatori dei centri sociali, per chiunque indossi magliette o porti spillette genericamente di sinistra o antirazziste. Per non parlare della possibilità di attaccare qualche manifesto o volantino (vengono regolarmente strappati anche quelli in difesa dell'ambiente, dei popoli oppressi e degli animali). Aggressioni si sono registrate anche davanti ad alcune scuole (Lampertico) della città palladiana ai danni di qualche isolato distributore di volantini. Alcune sedi di associazioni di sinistra sono state più volte imbrattate con scritte truculente, "ornate" di rune e svastiche. La stessa sorte è toccata (con particolare livore) alla sede di Contrà Fascina della Lega Nord. In questa strategia di "controllo del territorio" si inserisce anche il tentativo di assalto ai Canneti del giugno dell'anno scorso mentre si svolgeva una pubblica assemblea. Pare che i gruppetti dei neofascisti si siano riuniti solo all'ultimo momento con precisione quasi militare (c'è chi afferma di aver visto un bengala, forse un segnale convenuto) per poi tentare di entrare in massa nell'auditorium, impediti solo dalla pronta reazione dei presenti.

In altre città del Veneto la situazione è ancora peggiore. A Padova il 27 maggio di quest'anno (ironia della sorte: proprio quando la digos di Roma annunciava di aver sgominato a livello nazionale la rete nazi "Hammerskin") un giovane studente di sinistra è finito all'ospedale con 40 giorni di prognosi. Il pestaggio era sicuramente premeditato e organizzato nei minimi particolari: i responsabili hanno usato guanti in lattice per non lasciare impronte digitali sulle spranghe nell'eventualità, forse presa in considerazione dagli aggressori, di giungere all'uccisione della vittima. Precedentemente era stata colpita con ordigni incendiari la casa di una redattrice di radio Sherwood, emittente storica dell'"autonomia" attualmente schierata con il partito di Cacciari. In seguito sono stati aggrediti alcuni frequentatori del centro sociale "Pedro". Appare ormai evidente che tutti questi episodi sono

riconducibili alle attività di una nuova organizzazione di estrema destra, Forza Nuova, a quanto pare ben finanziata dato che sta aprendo sedi in molte località del Veneto (Padova, Schio, Vicenza...). Da un anno a questa parte si possono registrare raduni neonazisti come quello vicentino del luglio '97, commemorazioni repubblicane come quella di quest'anno a Oderzo, assalti squadristici come quello contro il centro sociale "Porkospino" a Verona il 18 maggio '98, sempre a Verona l'aggressione contro due militanti di Socialismo Rivoluzionario il 14 novembre '97, vari attentati incendiari, decine di scritte antisemite e razziste. Secondo quanto riportato da "Umanità Nova" (settimanale anarchico) è probabile che sia in atto un confronto politico-militare tra le varie componenti dell'area nazi-fascista, giocato sul piano della violenza fisica oltre che verbale. A questa competizione per aggiudicarsi la leadership partecipano probabilmente anche militanti di Azione Giovani e rautiani di Gioventù Nazionale, ma i veri protagonisti sono gli emergenti di Forza Nuova. FN utilizza un mix di demagogia (vedi nel Sud le vacanze per i figli dei disoccupati), nazionalismo (prodotti italiani, compra italiano, consuma italiano...v. le avances nei confronti degli allevatori in lotta) e facile perbenismo su questioni come la famiglia e la scuola e su altre più drammatiche come droga e aborto

Contemporaneamente FN arruola i suoi picchiatori tra gli ultras degli stadi e nei circuiti politico-musicali dei nazi-skin (termine improprio, dato che a rigore si dovrebbe parlare di bonehead, ma utile per intendersi). Dopo un breve indottrinamento a base di De Maistre, Degrelle e Condreau sono

pronti per iniziare la loro carriera di "soldati politici".

Forza Nuova non è quindi soltanto una banda di teste rapate alterate dalla birra. Dietro questa sigla si intravede il tentativo di ricompattare tutta quell'area di estrema destra (da Avanguardia Nazionale a Ordine Nuovo, da Terza Posizione ai Nar) che per anni ha fornito manovalanza alla strategia della tensione, in sinergia con i servizi segreti e le strutture occulte dello stato e con un occhio di riguardo per il Veneto. Oltre al noto Franco Freda, che già in passato aveva cercato di riesumare l'estrema destra con il Fronte Nazionale (stessa sigla: pura combinazione?), stanno ritornando alla ribalta personaggi che hanno reso possibile il collegamento tra il vecchio neonazismo (quello implicato nelle stragi di piazza Fontana, piazza della Loggia, Italicus...) e le ultime leve degli anni novanta (compresi i naziskin). Per gli ispiratori si è parlato di Massimo Morsello (dei Nar) e di Roberto Fiore (di Terza Posizione), da anni rifugiati a Londra sotto la protezione dei servizi segreti inglesi con i quali avevano collaborato attivamente durante la latitanza in Libano. Per loro, condannati nel 1985 per associazione sovversiva in seguito al processo per la strage di Bologna, è stata ripetutamente chiesta l'estradizione: alla Thatcher, a Major e infine a Blair ma sempre invano. Secondo la rivista antifascista "Searchlight" in Gran Bretagna, Morsello e Fiore si sarebbero legati politicamente a elementi del NF britannico (Fronte Nazionale: ancora la solita sigla; ricordo che anche in Spagna opera Fuerza Nueva) dando vita a Terza Posizione Internazionale (ITP). Fiore sarebbe anche a capo della rete nazi "Hammerskin" presente in vari paesi europei.

Altri elementi di spicco di Forza Nuova sarebbero Maurizio Boccacci (del disciolto Movimento Politico e che ha preso parte alla marcia dei neonazisti a Vicenza nel 1994), Rainaldo Graziani di Meridiano Zero e Alessandro Ambrosini, già segretario del Fronte della Gioventù di Vicenza e poi espulso proprio per aver organizzato la famosa parata nazista in Corso Palladio. Già leader del Veneto Fronte Skinhead, dopo una breve parentesi rautiana, aveva costituito Alternativa d'Azione. Quest'ultima, che si richiamava all'esperienza della Guardia di Ferro rumena, ha contribuito non poco a riunire "vecchie glorie" e "giovani leoni" del nazifascismo veneto. Non si esclude che in futuro anche altri esponenti storici del nazifascismo italiano, come Stefano delle Chiaie e Adriano Tilgher di Avanguardia Nazionale accentuino il loro interesse per FN. In particolare il "caccola" (Stefano delle Chiaie che operò a lungo come consulente dei generali golpisti e torturatori in America Latina e che partecipò a operazioni di "guerra sporca" in Spagna), dopo aver esaurito l'esperienza della Lega Nazionalpopolare e di Alternativa Nazionalpopolare sembra stia cercando di importare il modello del "Front National" francese. Anche Forza Nuova quest'anno ha intensificato i suoi rapporti con il partito di Le Pen, tanto da aver organizzato un incontro a Padova. Sarebbe un errore per tutti coloro che si considerano antifascisti (o che comunque considerano il nazifascismo una iattura per l'umanità) pensare che il problema qui nel Veneto si riduca ad una guerra per bande tra giovani di opposte fazioni. Il quindicenne picchiato a Vicenza il 2 agosto è simpatizzante della Sinistra giovanile (pds), tutto fuorché un "estremista".



IL RAZZISMO QUOTIDIANO DELLA PADANIA

Viene da chiedersi quali siano gli orizzonti strategici in cui queste azioni pretendono di inserirsi, quali siano le ragioni dell'inasprirsi dello squadristo neonazista proprio nel Veneto dove l'ormai ex "sinistra rivoluzionaria" (autonomi compresi) è diventata moderata e/o federalista, rientrando nei ranghi del contesto democratico e da tempo ha smesso di rappresentare una minaccia per l'ordine costituito. Non si può escludere che la caccia ai "rossi" veri o presunti sia soltanto propedeutica (tirocinio e allenamento) ad una non del tutto improbabile futura "guerra sporca" nei confronti dell'accentuarsi delle spinte autonomiste e indipendentiste nel cosiddetto Nord-est. Tendenze che, soprattutto nel Veneto, hanno una certa diffusione (una "base di massa" come si diceva anni fa), senz'altro più consistente e potenzialmente ben più "destabilizzante" di qualche centinaio di ragazzi dei centri sociali. In Spagna, sia durante il franchismo che successivamente, vennero riciclati fascisti di mezza Europa (anche o soprattutto italiani) per colpire il separatismo basco e catalano (e perfino i carlisti dissidenti in Navarra). Dovunque nel mondo, dall'America Latina al Sudafrica, i gruppi di estrema destra sono stati utilizzati (oltre che adeguatamente finanziati) dai "poteri forti" (servizi segreti, esercito, potentati economici...) in operazioni di "guerra sporca" e "guerra a bassa intensità". Almeno a livello di ipotesi non si può escludere che questo avvenga anche nel Veneto, già in passato "laboratorio sperimentale" per le imprese dell'estrema destra, dalla cellula "autoctona" di Freda e Ventura alle scorrerie dei Nar di Fioravanti a Padova e dintorni. NO PASARAN!

T.G.

Mentre il razzismo di Stato sequestrava circa 3.500 immigrati – soprattutto albanesi e norafricani – in autentici campi di concentramento, spudoratamente definiti centri d'accoglienza o d'intrattenimento (sic), e cosiddetti organi d'informazione creavano e alimentavano un autentico clima da sindrome dell'invasione, la Lega Nord ha allegramente partecipato a tale banchetto xenofobo meritandosi certo il posto a capotavola. Infatti, avendo grosse difficoltà interne a far digerire alla propria base che "Padania non significa più secessione" e che è desiderabile un'alleanza tattica con l'UDR di Cossiga e Mastella, i vertici della Lega stanno cercando di distrarre gli elettori e ricompattare i militanti attorno a quello che da sempre è il collante ideologico come "vu' cumprà", "vu' lavà" e "vu' scopà". Da qui la campagna leghista contro le pur avare sanatorie decise dal Governo in favore degli immigrati, contro le prostitute extracomunitarie e i campi nomadi, contro la criminalità vista sempre e comunque causata dai "clandestini". Tale campagna sta assumendo varie espressioni, dalle ronde in camicia verde alla propaganda spicciola, dalle iniziative clamorose di sindaci come di Treviso o di Jesolo alla diffusione verbale dei più infami pregiudizi all'interno della collettività (scuole, bar, posti di lavoro etc.), ma tutte sono accomunate da uno stesso accanimento che ha per obiettivo esclusivo la discriminazione sociale.

Contro questo sistematico intossicamento culturale e l'aggressività – non sempre solo verbale – dei leghisti, non si può non constatare l'inconsistenza delle risposte che la cosiddetta società civile dovrebbe dare,

dall'associazionismo del volontariato alla sinistra politica; bene che vada, viene promossa qualche manifestazione e ci si trincerava dietro le proclamazioni di buoni principi, ma è evidente che manca una altrettanto capillare azione di contrasto, smascheramento e demistificazione di ogni forma di razzismo dentro la nostra società.

Parlando, in particolare, di Lega gran parte dei suoi ne critica la demagogia e il secessionismo, ritenendo persino fondate certe sue argomentazioni economiche legate alla realtà del Nord Est, mentre si tende quasi sempre a minimizzare la natura profondamente razzista e discriminatoria della Lega, quasi credendo a Bossi quando sostiene di non essere razzista e ritenendo puro folklore le orrende prese di posizione di nazistoidi come Borghezio, Formentini o Boso.

Invece proprio da qui deve partire l'opposizione antiautoritaria al leghismo, perché proprio da qui nasce, si forma e si coagula e non tanto dalle varie parole d'ordine (federalismo, autonomia, secessione, indipendentismo... poi di nuovo federalismo...) che questo sbandiera secondo il momento e l'opportunità politica, sempre ben all'interno del deprecato "teatrino istituzionale", proprio come ogni altro partito.

Sul presunto non razzismo della Lega, basta comunque ascoltare Radio Padania Libera o leggere la sua stampa per rendersi conto di quanto sia ipocrita e di come la questione dell'immigrazione, vista come un pericolo o un nemico, sia centrale e nella testa del leghista e nei suoi dirigenti.

A titolo di esempio, abbiamo preso una copia qualunque del quotidiano "la Padania" (del 22 Agosto '98) e lo abbiamo "vivisezionato", pagina per

pagina e titolo per titolo, per comprendere quanto spazio vi veniva dato alla tematica dell'immigrazione; questi i risultati. Su le complessive 24 pagine, ben 10 – compresa la prima pagina – contengono articoli contro gli immigrati: in queste vi sono ben 9 titoli contro gli immigrati e 11 articoli "di cronaca" in cui comunque si parla in modo discriminatorio degli immigrati, da segnalare anche le due uniche vignette che non fanno ridere nessuno ma che sono entrambe offensive e denigratorie nei confronti degli extracomunitari.

Nella "cronaca nera" grande risalto viene dato alla nazionalità extracomunitaria delle persone coinvolte, onde favorire l'equazione criminalità = immigrati, in questi termini: *zingara rumena, prostituta africana, pusher marocchina, sfruttatori albanesi, etc.*

Quando poi i redattori padani sono costretti a dare la notizia di episodi di delinquenza in cui i protagonisti sono loro "connazionali" si cerca comunque di criminalizzare indirettamente gli immigrati o i meridionali; si veda il titolo: *Presa la gang padovana del furto alla "catanese"*.

Inoltre grande risalto viene dato a quelle notizie che servono ad alimentare il clima di intolleranza, quali un vero invito alla delazione del sindaco di Capriolo (BS): *Cari cittadini segnalate gli immigrati irregolari*; oppure che a Trieste *Il centro di prima accoglienza resterà al suo posto... nonostante le mille proteste*; per non parlare dell'ennesima *Notte di sbarchi, droga e manette* in Puglia.

Degna di nota anche un'intervista a Formentini, "esperto" in prostituzione, che, guardacaso, se la prende con la *malavita extracomunitaria e l'immigrazione selvaggia*, affermando impassibile che *Non esistono né volontà né mezzi per fronteggiare l'invasione che i governanti romani hanno permesso*.

Comunque, niente paura, a pagina 5 apprendiamo che ora ci sono anche gli *Orsetti Padani*, versione in camicia verde dei Boy Scouts o dell'Opera Nazionale Balilla: ci penseranno loro.

Marco

Per una conoscenza più approfondita del razzismo leghista si rimanda a ROBERTO BIORCIO, *La Padania promessa*, Il Saggiatore, Milano 1997; M. ROSSI-M. MATTEO-C. SCARINZI, *Le armi della Lega*, Edizioni Sempre Avanti, Livorno 1996.



antimilitarismo

SE QUESTA È PACE

Lo scorso 27 giugno si sono svolte alcune manifestazioni contro le basi militari. La scelta, presa dal Coordinamento Nazionale "Gettiamo le Basi" - nato in seguito all'omonimo convegno di Pordenone dello scorso dicembre 1997 - non è casuale. Infatti in tale data ricorre l'anniversario della strage di Ustica. L'occasione ci dà l'opportunità di sviluppare alcune riflessioni: Per noi anarchici, antimilitaristi e friulani, la lotta al militarismo non si limita alla sola protesta contro l'invasione militare americana, la nostra è una lotta contro ogni forma di militarismo.

Storicamente il Friuli ha subito l'invasione e l'occupazione da parte di molti eserciti. Limitandoci ad osservare la storia più recente possiamo notare la conseguenza della contrapposizione fra i due blocchi USA/URSS sul territorio regionale. Il Friuli occupa una posizione strategica nello scacchiere politico e militare internazionale. La sua posizione geografica ha determinato ai tempi della guerra fredda, una presenza militare massiccia e capillare dalle conseguenze nefaste per la popolazione (non solo locale). Ora i mutati scenari politici internazionali - vedi ad esempio l'allargamento ad est della NATO - ne fanno una regione ponte verso l'est europeo. Di fatto la situazione per la popolazione locale non è mutata: la massiccia militarizzazione del territorio è sempre un pessimo biglietto da visita per questa regione.

La presenza di oltre un terzo delle Forze Armate Italiane la dice lunga e se a questo aggiungiamo la presenza di quella che sta diventando la più grande base militare americana del Sud Europa - l'Aeroporto di Aviano - la situazione si fa più che tragica.

La presenza di così tante basi rappresenta una costante minaccia per la salute dei cittadini e per la salvaguardia dell'ambiente. Il progetto di ampliamento della base Usaf di Aviano è in questo momento la fonte principale di questo pericolo. I sorvoli degli aerei militari americani, ai quali si aggiungono gli AMX della vicina base di Rivolto e quelli, schierati nel vicino Veneto, ad Istrana, sono fonte di inquinamento dell'aria ed inquinamento acustico. Ogni giorno centinaia di aviogetti militari atterrano e decollano bruciando enormi quantità di combustibile che contribuisce a rendere l'aria irrespirabile, senza contare che nella fase di atterraggio, ci dicono per motivi di sicurezza, i serbatoi vengono svuotati in volo creando così ulteriore pericolo per la salute di ognuno. Sappiamo inoltre che due anni fa 4500 litri dello stesso combustibile sono fuoriusciti da una cisterna interna all'aeroporto andando ad inquinare una falda acquifera; non ci risulta che a tuttora l'area sia stata bonificata ed è altrettanto certo che nessun militare Italiano o Americano sia stato perseguitato per questo.

E che dire del rumore. Chi ha la sfortuna di abitare lungo i corridoi di decollo ed atterraggio sa cosa significa sopportare giorno e notte il rombo assordante degli aerei. Il rumore è talmente forte che parlare di disagio è un eufemismo, si tratta piuttosto di un vero e proprio danno alla salute.

E l'elenco dei danni alla salute ed all'ambiente che l'aeroporto di Aviano e tutte le altre basi provocano, purtroppo non si ferma qui. Questi sono solo gli aspetti più visibili anzi respirabili, ma non sono gli unici. Bisognerebbe anche parlare dei rifiuti, del traffico, delle fognature e di chissà quanti altri aspetti non completamente approfonditi come l'inquinamento da onde elettromagnetiche e dalla sperimentazione di nuovi combustibili aerei.

E c'è ancora un altro aspetto che non va dimenticato. Il problema della sicurezza. Questa regione ha un impressionante numero di depositi di armi ed esplosivi, di poligoni di tiro e poligoni aerei e vaste aree sono destinate alle manovre militari. Questa situazione ci impone una riflessione sulla sicurezza della popolazione.

Durante le frequenti manovre militari avvengono spesso incidenti di varia natura: dagli incendi dei boschi nei

pressi dei poligoni di tiro alla perdita in volo di serbatoi e bombe da esercitazione, la popolazione vive anche sotto questa minaccia, un giorno ti può piovere un serbatoio in giardino oppure una bomba riempita di cemento ti può sfondare il tetto di casa o magari puoi incontrare in piena notte improbabili Parà persi nella campagna dopo un atterraggio sui cavi dell'alta tensione.

Cavalese c'è lo insegna: **LE BASI MILITARI SONO UNA COSTANTE MINACCIA PER LE POPOLAZIONI CIVILI.**

E davanti a tutto questo la classe politica locale e nazionale non fa assolutamente nulla. Evidentemente gli interessi che i militari muovono sono più importanti della salute dei cittadini che dicono di voler proteggere.

Già perché politici e militari si ostinano a farci credere che l'esercito è necessario in quanto deputato a difendere la popolazione civile ed i confini della cosiddetta patria. Credere a questo banale concetto è illusorio. L'esercito Italiano ha sempre dimostrato, almeno negli ultimi cinquant'anni, la sua sudditanza a logiche internazionali che si attuano attraverso quella organizzazione meglio conosciuta come NATO. Di fatto l'enorme spiegamento delle forze



CONTRO LE BASI MILITARI

armate italiane lungo i confini orientali rispondeva principalmente alle direttive NATO appunto. Che prevedevano una contrapposizione fra blocchi, la difesa dei confini nazionali dal satana slavo e comunista era solo una banale giustificazione affinché l'esercito italiano non perdesse di credibilità fra l'opinione pubblica.

Ma ora con la fine della guerra fredda la situazione politico militare è ovviamente cambiata. I vicini paesi ex-comunisti, un tempo nemici, ora offrono nuove possibilità di sbocco all'economia occidentale. L'enorme area geografica formata dai paesi est Europei, rappresenta un ghiotto boccone per gli industriali nostrani e non solo. Ecco allora la necessità di allearsi con il nemico di un tempo. Allearsi, stringere rapporti diplomatici, economici e politici, fertilizzare il terreno che i soliti industriali rapaci semineranno e dal quale si aspettano raccolti a man bassa. Questa in sostanza è la politica estera Europea ed Americana con i paesi ex-comunisti. Ma d'altra parte bisogna anche ridefinire i modelli di difesa dei singoli paesi appartenenti all'organizzazione atlantica. La vecchia concezione della contrapposizione fra blocchi, basata fra l'altro sulla deterrenza nucleare, ora non è più praticabile. Ovviamente l'Italia, non dotata di un esercito di tipo professionista, deve adeguarsi alle nuove esigenze militari, naturalmente sempre il linea con la sudditanza dell'esercito e dei governi italiani verso decisioni prese altrove.

La riorganizzazione dell'esercito italiano, meglio nota come Nuovo Modello di Difesa, non è altro che un adeguamento di tale struttura alle mutate necessità politiche ma soprattutto economiche, perché è evidente a tutti che le proiezioni dell'economia vanno di pari passo con le proiezioni di potenza militare. L'esercito ha quindi bisogno di maggiore efficienza e rapidità di azione, visto il frequente svilupparsi di focolai di guerra in aree di importante interesse economico per l'Italia. L'attuale governo pare sia già a buon punto: I vertici militari sono stati riordinati ed il bilancio per la difesa è stato ovviamente incrementato, perché lo sappiamo tutti, i soldi per gli armamenti si trovano sempre, magari attingendo da quelli destinati alla spesa sociale.

Tali investimenti sono destinati soprattutto verso nuovi sistemi d'arma, sempre più devastanti e precisi, verso la professionalizzazione dell'esercito e - manco a dirlo - a sostegno dell'industria bellica. Mentre a braccetto con la politica estera si crea un nuovo corpo militare affiancando la brigata Julia ad altre due Slovene ed Ungheresi.

A proposito di politica estera, non possiamo non ricordare le recenti missioni militari italiane al di fuori del territorio nazionale. Tutti hanno notato che negli ultimi anni le mis-

sioni militare in altri paesi sono notevolmente aumentate. Attualmente sono sedici per un totale di oltre 2000 militari italiani.

Spacciate per missioni umanitarie, sotto l'egida dell'ONU e con il necessario consenso USA, esse rappresentano il braccio armato della rampante economia ed industria italiana, oltre a nascondere interessi politici del governo di Roma in campo internazionale. E' illusorio credere che le cosiddette operazioni di polizia internazionale siano indirizzate unicamente a pacificare Stati o popolazioni in conflitto. La prova è data dalle stesse aree di intervento, sempre soggette ad interessi economici italiani, lo abbiamo visto in Albania, ormai ridotta ad un protettorato italiano (sono centinaia le imprese che, sempre alla ricerca di riduzioni di costi trasferiscono produzioni - magari inquinanti - in territorio Albanese), lo rivedremo, purtroppo, in Kosovo. La stabilità nei Balcani è importantissima. Passa infatti in Macedonia il corridoio n°8, ovvero la via di trasporto (autostrada ed oleodotto) che collegherà l'Italia con l'Albania ed attraverso la Macedonia raggiungerà il Mar Nero e quindi gli enormi giacimenti petroliferi delle repubbliche ex-sovietiche. Un affare, assieme alla costruzione del corridoio n°5 (da Barcellona a Kiev) da diverse migliaia di miliardi.

La penetrazione economica dell'Italia in queste aree, anche se procede velocemente, non può non scontrarsi con uguali interessi di altri Stati, come Stati Uniti e Germania. Ecco il perché di una politica estera così aggressiva da parte italiana, e lo strumento naturale con cui operare questa politica è quello militare. Davvero umanitarie le missioni militari italiane all'estero. Compresa anche la più infame, quella in Somalia. Una missione iniziata sotto i flash dei fotografi arrivati addirittura prima dei soldati per immortalare lo sbarco dei prodi marines. Doveva essere, per il governo italiano, solo un mezzo per accrescere la propria credibilità a livello internazionale e preparare il terreno per l'ingresso dell'Italia nel consiglio di sicurezza dell'ONU. Ma, si sa, la ragione d'essere di un soldato è la guerra e quindi i parà della folgore si sono esibiti nella brutale esibizione di gratuita violenza di cui è stata vittima, come sempre in questi casi, la popolazione civile. E dire che le spacciano come missioni umanitarie, che strano, noi li chiamiamo CRIMINI CONTRO L'UMANITA'. Per concludere vorrei ricordare la tragedia di Casalecchio. Recentemente il pilota dell'aereo che causò la morte di dodici giovani studenti è stato assolto ed elogiato dalla 4° Sezione Penale della Cassazione per il modo con cui ha gestito l'avaria del suo aereo. VERGOGNA!!!. Ogni altro commento è superfluo.

Roberto Furlan

Sabato 27 giugno si è svolta a Pordenone, ma anche in altre località, la prevista manifestazione nazionale contro le basi militari. Come è noto, l'iniziativa è stata promossa dal coordinamento nazionale "Gettiamo le Basi" - nato dall'omonimo convegno dello scorso dicembre.

Il bilancio finale di questa giornata non è stato, purtroppo, molto positivo; anzi direi piuttosto negativo. Mancano ancora alcuni dati riguardo le manifestazioni di Gaeta e Sigonella mentre a Napoli e Firenze si sono svolti presidi ai quali hanno partecipato circa un centinaio di persone ciascuno. Molto meglio è andata a Ghedi, dove oltre 300 persone, provenienti dai Centri Sociali, militanti di Rifondazione e delle Associazioni Pacifiste, hanno partecipato ad un corteo molto composto con comizio finale. Non altrettanto bene è andata a Pordenone. Prima di tutto la scarsa partecipazione, circa 2/300 persone hanno partecipato al corteo che si è concluso con un comizio libero ed un concerto. Bisogna anche rilevare che la città era completamente deserta a causa della caldissima giornata e complice un ottavo di finale che tenuto la gente in casa per seguire la partita. Ma il fatto più sconcertante è stata la lunga coda di polemiche innescate da un noto catto-pacifista-rifondato di Pordenone. In una lunga lettera, spedita in tutta Italia, accusa gli anarchici di essere degli esagitati che si sentono protagonisti solo quando sono padroni della piazza. E dire che i compagni del Circolo "Zapata" e del Comitato Unitario Contro Aviano 2000 si sono fatti carico di tutto l'onere organizzativo e burocratico. Il tutto condito con accuse del tutto false (di seguito pubblichiamo anche la risposta del Comitato alla delirante missiva ricevuta). E' penoso e deprimente che tanto sforzo ed impegno sia vanificato o, quanto meno, sminuito da stupide polemiche che invece di ricercare eventuali punti di unione, puntano alla divisione.

Una cosa è certa, questo avvenimento impone una ri-

flessione, così come la scarsa partecipazione alla giornata contro le basi militari che non si può spiegare solo con la coincidenza di una partita dei mondiali di calcio.

Oggi siamo, purtroppo, lontani dalle grandi mobilitazioni degli anni '70 e '80 contro le basi militari americane; certamente ricorderete tutti le grandi manifestazioni e le marce pacifiste contro le basi di Comiso, Camp Darby, Aviano. Ora la situazione è completamente diversa. Nonostante il disagio (è un eufemismo!) creato dalle basi militari nei confronti della popolazione, è estremamente difficile portare la gente nelle piazze.

Visti i tempi è prioritario un rilancio del movimento antimilitarista e pacifista non solo dal punto di vista quantitativo ma anche e soprattutto qualitativo.

Credo che il Comitato Unitario Contro Aviano 2000 abbia colto fin dalla sua nascita queste necessità, ed abbia fatto propria quella metodologia tipicamente libertaria che va sotto il nome di autogestione e che permette, oltre ad avere rapporti paritari al suo interno, anche di tutelare la diversità di coloro che ci lavorano. A quanto pare questa metodologia non è gradita da chi intende gestire il comitato come un partito.

Ad ogni modo non ci sono solo riscontri negativi. Noto con piacere che l'asse della protesta si è decisamente spostato dal limitato contesto antimperialista di una certa sinistra, ad una più completa critica al militarismo in generale. Non a caso la giornata era contro tutte le basi militari e non solamente contro quelle made in Usa - neanche esistessero basi "buone", quelle italiane, e basi "cattive", quelle americane, da contrastare. Le basi militari sono tutte da combattere, perché da combattere è la cultura di morte che il militarismo impone. Secondo me, questo è un importante e significativo salto di qualità, che unito ad un modo di lavorare di tipo autogestionario ed unitario, ci porteranno ad avere sempre maggior peso nella società.

R.F.



A CHI GIOVA LA DIVISIONE?

Scrivo queste considerazioni in merito alla manifestazione del 27 giugno, tenutasi a Pordenone nell'ambito della giornata «GETTIAMO LE BASI». Sia per una naturale esigenza di riflessione «Post-evento» ma soprattutto ancor più stimolato dalla lettera pervenuta via E-mail e firmata da un noto esponente pacifista locale, tale T.T.. Immagino che questa missiva volesse mettere in luce la delusione e le critiche rispetto le modalità e l'esito della manifestazione.

Temo che il risultato non solo esula totalmente dall'intenzione ma insinua fortemente il dubbio proprio su l'intento dell'autore.

Già dall'impostazione si capisce che ci sono i buoni e i cattivi (anarchici e non-anarchici), che c'è il male da una parte e il bene dall'altra e, involontariamente, la cosa che più ne esce ridicola è l'autocritica finale. E se la lucidità non mi gioca brutti scherzi l'autocritica riguarda il proprio sentire ed agire e non quello degli altri, diversamente il termine più corretto dovrebbe essere critica. L'estensore invece, al termine delle sue motivazioni disquisitorie - ma sarebbe più esatto dire inquisitorie - lancia quella che definisce «...una doverosa, necessaria e approfondita autocritica, da parte di tutti...», col piccolo particolare che non si riesce ad intravedere la parte di autocritica che lo riguarda o che riguarda ciò che rappresenta (Assopace, Dai ruote alla pace, beati i costruttori di pace, Rifondazione, etc etc). Al contrario si capisce chiaramente «l'autocritica» agli anarchici accusati di essere «violenti ed intolleranti, maleducati ed incivili, disaffezionati alla politica e controproducenti, esagitati, infantili ed ideologizzati».

Le cose da dire sarebbero come sempre troppe e molte ovviamente scontate che se non fosse per la gravità e la falsità delle accuse non varrebbe la pena sprecare tempo per una risposta. Ad ogni modo, proprio in questo periodo, che vede un comitato, come quello a cui aderisco anch'io (Comitato Unitario Contro Aviano 2000) tirare il fiato a stento, sento più che mai l'esigenza di guardare, scrutare, scavare dentro l'espressione di chi ancora confonde la forma con la sostanza, la tensione unitaria con il partito, l'individuo con il tesserato.

Ed è proprio dalla forma e dalla sostanza che voglio cominciare.

Si accusa di violenza ed intolleranza per gli slogan urlati (per la precisione gli slogan del tipo: Tremate tremate le P38 son tornate, sono state urlate non dagli anarchici ma dal Partito dei Comunisti Internazionalisti, molto più vicino alla politica che intende il T.T. che alla nostra), per lo strappo di una bandiera ad un tifoso, per gli epiteti insultanti gli americani nei volantini (forse prima si dovrebbe leggerli i volantini, visto che nessun epiteto compare nel volantino incriminato). Ma nessun commento è stato fatto riguardo la presenza di filo-serbi con tanto di svolazzanti bandiere nazionali (Jugoslava e cubana), del materiale cartaceo innegante Stalin e Polpot. Forse per il nostro mittente uno slogan è più violento e assassino di decenni di regime totalitario, un «fottuti americani» è più offensivo delle teorie autoritarie e repressive di sedicenti leader rivoluzionari. Forse, anzi sicuramente, l'ONU formalmente è un'organizzazione dalle spinte umanitarie e pacifiche, se si omette di ribadire che 5 dei membri del consiglio di sicurezza sono tra i più importanti venditori di armi al mondo (sostanziale). Tengo poi a precisare che, come al solito, tutto l'onere dell'organizzazione è ricaduto sui disaffezionati anarchici ed il comitato (propaganda, autorizzazioni, stru-

mentazione, generatore) ed ancora una volta chiedo: ma l'unitarietà cos'è? Una dicitura sul manifesto? Un congiuntivo? Per me l'essere unitari significa pensare ed agire nel confronto, nella progettualità, nella messa in gioco delle risorse, facendo della diversità una ricchezza, un elemento qualificante. Non si è unitari nel rappresentare dieci sigle di associazioni o di partito. Ed è per questo che gli anarchici nel CUCA2000 hanno sempre privilegiato percorsi di confronto e rifiutato le etichette (il convegno di dicembre «Gettiamo le basi» ne è stato il positivo risultato che ha visto la presenza di eterogenee identità culturali e politiche, ma che è stato frutto, ci tengo a ribadirlo, di quasi due anni di attività unitaria).

In merito alla recriminazione di T.T. sugli «accordi, i quali, prevedevano che durante il corteo, ci sarebbe stata la possibilità, per chi lo avesse richiesto, di fare Interventi», vorrei chiedere: quali interventi erano stati preparati? Si è infatti concordato di leggere i volantini distribuiti durante il corteo proprio perchè non c'erano altri interventi (unici interventi preparati sono stati i nostri).

Nella lettera si afferma inoltre che alla lettura del volantino degli anarchici friulani da parte di L.G., viene espressamente richiesto di omettere la parte che criticava la posizione

ambigua di Rifondazione Comunista per privilegiare il carattere unitario e non quello contraddittorio. Che la richiesta viene accolta e che però alla lettura del volantino scritto ai giornali dal T.T. il sopracitato L.G. rifiuta di leggerlo fino in fondo.

Aldilà delle motivazioni che LG ha poi dato, nessuno avrebbe impedito a T.T. di farlo leggere da qualcun altro che ne condividesse il contenuto. Credo che ognuno debba fare e dire ciò che sente e per questo non si può far ricadere su gli altri la responsabilità di un'azione che è riconducibile ad una scelta personale.

Nel concludere vorrei riassumere alcune considerazioni sulla manifestazione e sulle accuse mosse. Nella convinzione del percorso unitario mi rifiuto di accettare questo mezzo (lettera) senza un confronto diretto che coinvolga più persone e non si limiti alla sentenza preconcetta e diffamatoria.

Gli atteggiamenti tipicamente partitici e leaderistici di controllare, gestire ed eventualmente di dissociarsi ed accusare sono l'emblema di un concetto opportunistico di fare politica a cui non solo non aderisco ma in quanto libertario ed antimilitarista mi oppongo.

Quali «garanzie» si possono avere da individui che partecipano ad un evento, manifestazione, corteo o quant'altro, se non la loro presenza ed impegno? O forse si preferirebbe selezionare, far firmare condizioni, tesserare e perchè no spiegargli cosa devono dire, dove devono andare?

Certo la manifestazione ha visto poca partecipazione, forse molti compagni e compagne non hanno capito l'importanza di una presenza in un momento come questo, dove il militarismo si è vestito da missione umanitaria e dove il capitale globalizzato sta tessendo inesorabilmente i suoi disegni inumani. O forse non hanno potuto. Ma voglio assicurare T.T. che la sua preoccupazione riguardo «l'impatto sui passanti» è ben presto consolata, visto che i mondiali di calcio e la bella giornata hanno saputo toglierci questo eventuale problema.

Stefano Raspa



LA INSUMISIÓN NELLE CASERME

Questo articolo verrà seguito, nel prossimo numero di "Germinal", dalla una lettera di Carlos Pérez Barranco, un nonsottomesso alle caserme rinchiuso nelle carceri militari spagnole.

Di fronte alla professionalizzazione

La nonsottomissione nello stato spagnolo è un fenomeno di massa che, insieme all'alto numero di obiettori "serviziocivili" (1) e alla forte disorganizzazione del servizio civile sostitutivo, pone, come alte cariche istituzionali lo hanno definito, un "problema di stato". Nei fatti si tratta di una delle più vaste e partecipate campagne di disobbedienza civile antimilitarista che mai si sia data in Europa, ed il suo impatto è sicuramente notevole. Come *ultima ratio* per disinnescare la bomba "insumisión", ma anche in una più generale linea di adeguamento agli standards europei alla luce dell'ammodernamento delle strutture, dei compiti e degli ambiti di intervento degli eserciti nazionali e delle strutture militari internazionali (ONU, UEO e soprattutto NATO), il governo di Aznar - di destra - ha annunciato un progetto che prevede per il 2003 la scomparsa del Servizio militare obbligatorio e la completa professionalizzazione dell'esercito. Nonostante sia improbabile che il governo riesca a portare a termine il progetto nei tempi stabiliti per mancanza di un numero sufficiente di volontari (2) è evidente che una tale prospettiva porterebbe parallelamente alla scomparsa del servizio civile e della nonsottomissione.

Non così in Italia, dove i progetti governativi (Nuovo Modello di Difesa) prevedono comunque il mantenimento di una quota ridotta di leva militare ed il mantenimento del servizio civile "per tutti". Nonostante la differenza, è sicuramente interessante analizzare la nuova campagna portata avanti dai nonsottomessi nello stato spagnolo come strumento di disobbedienza antimilitarista in un contesto di professionalizzazione dell'esercito.

Di cosa si tratta

"La nonsottomissione nelle caserme implica l'incorporazione al servizio militare. Dopo alcuni giorni di caserma, i nonsottomessi disertano e non vi fanno rientro" (3); al posto del rientro "realizzano una 'presentazione' collettiva, con cui spiegano i motivi della disobbedienza." (4)

"I militari erano riusciti a passare il problema della nonsottomissione alla giurisdizione civile, la nonsottomissione nelle caserme torna a portarlo nel terreno militare. (...) La strategia del Governo attraverso il nuovo Codice Penale, rendere più sfumata la repressione ed eliminare praticamente le pene di carcere, sostituendole con quelle di "interdizione" [vedi oltre] (...) cade, poiché con la nonsottomissione nelle caserme la re-

pressione torna ad essere visibile e la campagna di nonsottomissione torna a impostare una messa in discussione diretta dell'esercito." (5)

"Con la nonsottomissione nelle caserme riusciamo a riprendere in mano l'iniziativa e torniamo a centrare il dibattito intorno alla struttura militare, visto che saranno loro che si vedranno obbligati a dare una risposta alla nonsottomissione." (6)

Il perché di una nuova campagna

"La nonsottomissione nelle caserme vuole essere una nuova strategia del movimento antimilitarista in un momento in cui i progetti di trasformazione nell'Esercito esigono una nuova dinamizzazione che ci permetta di far fronte all'egemonia del pensiero unico.

(...) Il nostro principale obiettivo è andare più a fondo nel processo di delegittimazione dell'Esercito, evidenziando le sue vere funzioni ed illuminando il suo lato nascosto, ponendo una particolare enfasi in ciò che riguarda l'Esercito umanitario e questo nuovo modello professionale che la popolazione percepisce a volte in modo positivo perché risolve le tensioni causate dal mantenimento della coscrizione.

Pertanto ci pare imprescindibile mandare un messaggio chiaro, critico e diverso da quello ufficiale nel momento in cui il "nuovo" Esercito sta per venire alla luce. Dobbiamo essere presenti alla nascita dell'ennesima metamorfosi della bestia, ostacolandola prima che si consolidi con l'adesione acritica di vasti settori sociali.

(...) Con la nonsottomissione nelle caserme, strategia che è compatibile con altre (nonsottomissione al servizio militare e al servizio civile, obiezione fiscale, campagne contro le spese militari o la militarizzazione del territorio, ecc.) (...) abbiamo la pretesa di rispondere a una dei principali interrogativi che ci si presentano oggi: *cosa possiamo fare per finirla con il militarismo nelle sue metamorfosi attuali?* Questa strategia, come in generale la disobbedienza civile che abbiamo fino ad ora praticato, presuppone un lavoro collettivo, partecipativo e aperto, di fronte alla specializzazione e alla crescente limitazione nelle responsabilità della difesa militare che comporterà la professionalizzazione dell'Esercito e le pretese di ampliare il segreto istituzionale che circonda le questioni della difesa." (7)

Nonsottomissione e antimilitarismo oggi

"Da quando, alcuni anni fa, abbiamo messo in moto la campagna di nonsottomissione, con tanto entusiasmo quanta incertezza, siamo cresciuti come presenza sociale e siamo riusciti ad estendere tanto la disobbedienza quanto il discorso e le forme che a quella si accompagnano a settori molto ampi e ideologicamente molto vari.

Dopo una campagna eccessivamente lunga, che ha generato già una certa stanchezza sia nei collettivi che nella società, ci troviamo ora in un nuovo scenario decorato con una nuova legislazione e con progetti di cambiamento degli eserciti.

L'apparizione di un nuovo Codice Penale (...) cerca di occultare sempre più la repressione. Nello stesso tempo, si sforza di snaturare il dibattito sottraendogli contenuto antimilitarista e trasformatore con il fine di far apparire i nonsottomessi come un gruppo di persone insolidali in conflitto con la società.

Sembra che in qualche modo il dibattito si stia allontanando dal terreno militare mentre paradossalmente come nonsottomessi, antimilitaristi ed antimilitariste, entriamo in sfere dove finiamo per essere noi, e non i militari, quelli che sentono la necessità di giustificare non solo la nostra disobbedienza ma pure la nostra stessa esistenza.

Dall'altra parte, l'irruzione del progetto di professionalizzazione dell'esercito ha trasferito alla società l'idea che "il problema dei nonsottomessi" è in via di soluzione, sottraendo così alla nonsottomissione un certo dinamismo sociale. Questa idea si è vista rafforzata per il fatto che alcuni dei settori che hanno appoggiato la nonsottomissione hanno basato la loro attitudine più come simpatia nei confronti di coloro che si rifiutano di fare la naja o come solidarietà nei confronti dei prigionieri, che in una vera presa di coscienza sul ruolo del militarismo nella configurazione delle nostre società.

Ci troviamo, in definitiva, in un crocevia nel quale questa naja in stato terminale è già parte del passato mentre il futuro si sta conformando ai nuovi eserciti professionali, mascherati eventualmente con forme umanitarie, ma segretamente preparati per mantenere l'ingiusto ordine internazionale che soffriamo.



(...) Come gruppi antimilitaristi non possiamo restare passivi davanti a questa nuova realtà che esige un rinnovato sforzo, una sfida che ci chiama a recuperare la spinta e l'entusiasmo, a rinnovare le nostre argomentazioni e la nostra pratica."⁽⁸⁾

La repressione

Ciò che cambia a livello giuridico per la nonsottomissione nelle caserme rispetto a quella classica è sostanzialmente che la prima viene giudicata da tribunali militari e la pena viene scontata in carceri militari. A causa delle modifiche legislative che il governo socialista introdusse nel 1993 infatti la nonsottomissione "classica" passò completamente alla giurisdizione civile, da una parte per togliere le castagne dal fuoco ai militari tentando di sviare l'attenzione della società, dall'altra perché i militari non avevano stabilimenti penitenziari sufficienti per incarcerare tutti i nonsottomessi "classici" che sono passati attraverso il carcere (circa mille).

I nonsottomessi "classici" possono essere condannati a pene comprese fra 10 e 14 anni di "inhabilitación" ("interdizione", impossibilità di essere assunto come dipendente statale, impossibilità di ricevere borse di studio o altri tipi di sussidio di tipo statale) e 2 anni e 6 mesi di carcere. Attualmente le pene di carcere non sono effettive - per i nuovi nonsottomessi - poiché si applica la condizionale.

I nonsottomessi nelle caserme vengono invece condannati per il reato di diserzione a una pena che può oscillare fra un minimo di 2 anni, 4 mesi e 1 giorno e un massimo di 6 anni e 1 giorno di carcere. "Le richieste dei PM in questi processi stanno arrivando a un totale di 5 anni per un solo nonsottomesso (3 anni per diserzione, 1 anno per essere entrati in caserma e un altro anno per essersi tolti l'uniforme, che nelle "presentazioni" viene restituita). Le sentenze di quelli che sono attualmente in carcere sono state di 2 anni, 4 mesi e 1 giorno in due casi e di 2 anni, 6 mesi e 1 giorno nell'altro. Ciò che si è potuto constatare è che i militari perseguivano i nonsottomessi nelle caserme con un accanimento che non si dà negli altri casi di diserzione comuni. Pare che si consideri questi giovani meritevoli di una sanzione esemplare, visto che il loro gesto ha un valore politico e pubblico di critica alla struttura militare. Pertanto diventa evidente che i militari, che parlano sempre dei nonsottomessi e dei nonsottomessi nelle caserme come di "delinquenti comuni", li trattano in maniera diversa, più dura, perché sono coscienti del loro carattere politico e pubblico. Il fatto è che sanno di essere immersi in un processo di cambiamento di immagine, di legittimazione, che nessuno deve offuscare evidenziando le loro contraddizioni."⁽⁹⁾

Situazione attuale

Alla fine del 1997 i nonsottomessi nelle caserme erano 15, dei quali tre, già condannati, sono in carcere (Elias Rozas e Ramiro Paz, galleggi, dal giugno '97 e Plácido Fernandez, illicitano, dal luglio '97, tutti e tre nel carcere militare di Alcalá de Henares) mentre gli altri sono in attesa del

processo militare e per il momento in libertà condizionale.

A questi sono da aggiungere 23 persone che saranno processate da tribunali militari per azioni nonviolente in spazi militari (occupazioni di fabbricati per uso militare a Bilbao e Iruña), cosa che non avveniva dal tempo della transizione alla attuale "democrazia".

A questa data i nonsottomessi "classici" processati per via civile che si trovavano in carcere erano un centinaio, quasi tutti in "terzo grado" (semilibertà).

(a cura di Andrea Dilemmi)

1) Secondo i calcoli di Carlos Lesmes, direttore generale del dipartimento di *Objeción de Conciencia*, - intervistato dalla *Revista Española de Defensa*, le richieste di obiezione di coscienza dovrebbero raggiungere nel 1998 la quota di circa 180.000 (127.304 nel

1997), mentre i soldati che hanno fatto la naja nel '97 sono 90.000 di fronte ad un'esigenza di 105.000. Occorre ricordare comunque che in Spagna non tutti i ragazzi sono chiamati alla naja ma si procede ad un' "estrazione" a seconda delle necessità annuali dell'esercito. Lesmes aggiunge: "L'obiezione non pregiudica le necessità di uomini del servizio militare, dove c'è un'eccedenza di personale nonostante la crescita del numero di obiettori. (...) Perciò oggi l'obiezione costituisce una specie di drenaggio naturale di ciò che avanza in effettivi alle Forze Armate". Da: *El País*, 21/3/1998, p. 18.

2) Si veda a tal proposito: KEM/MOC Bilbao: "Análisis del proceso de profesionalización", in: *La Lletra @*, n° 52, mar./apr. 1998.

3) Joan: "La insumisión en los Cuarteles, sigue adelante", in: *La Lletra @*, n°52, mar./apr. 1998, p. 22.

4) Izar Beltza (Iruñeo Talde Anarkista): "Insumisión en los Cuarteles, un paso adelante", in: *La Lletra @*, n° 51, nov./dic. 1997, p. 13.

5) Joan, cit.

6) Izar Beltza, cit.

7) MOC-València: "Un paso adelante", in: *La Lletra @*, n° 50, pp. 21/22.

8) Ibid.

9) Liberamente tratto da: Joan, cit.

Per scrivere ai nonsottomessi nelle caserme incarcerati:

- Elías Rozas
- Ramiro Paz
- Plácido Fernandez

Prisión Militar, Carretera de Meco, Km. 5,
28805 ALCALÁ DE HENARES,
Estado español



IL CINEMA DEL '68

Con questo articolo sul "Cinema del '68" (frammento di un lavoro più ampio che uscirà fra breve in volume per le edizioni "La Fiaccola" di Ragusa) inizia la collaborazione con *Germinal* di Pino Bertelli, autore di numerosi testi sull'argomento cinema, ma non solo; nel prossimo numero di gennaio pubblicheremo un suo pezzo sul "cinema fatto dalle donne".

La fiammata libertaria del '68 bruciò l'immaginario sociale di un'intera generazione ed anche la "santa puttana del cinema" (Rainer Werner Fassbinder) divenne luogo d'incontro, di discussione, di transito radicale della vita quotidiana... fu una metafora della detonazione politica/culturale che scoppiò nel mondo e trasformò la critica del cielo in "critica della terra", la critica della religione in critica del diritto, la critica della teologia in critica della politica (Karl Marx)... dalle armi della critica si passò alla critica di tutte le armi e i dannati della terra ripresero a gridare *Né Dio Né Padrone*. Nel '68 uscirono (o furono rieditati) dei film di notevole interesse etico/estetico ed alcuni entrarono a far parte della storia del cinema e di quella dell'uomo che si è liberato (con ogni mezzo) dai propri vassallaggi e pregiudizi. *"La collezionista"* di Eric Rohmer, *"I disperati di Sandòr"*, di Miklos Janesò *"Teorema"*, di Pier Paolo Pasolini, *"Mouchette"* di Robert Bresson, *"L'angelo sterminatore"* di Luis Buñuel, *"Week-end"* di Jean-Luc Godard, *"Lontano dal Vietnam"* di Jean-Luc Godard, Alain Resnais, Claude Lelouch, Joris Ivens, Agnès Varda, Chris Marker, William Klein, *"Les biches"* di Claude Chabrol, *"Un affare di cuore"*, di Dusan Makavejev, *"il prato di Bezh"* di Sergej M. Ejzenstejin, *"Kronik der Anna Magdalena Bach"*, di Jean-Marie Straub, *"Falstaff"* di Orson Welles, *"La presa del potere di Luigi XIV"* di Roberto Rossellini, *"Partner"* di Bernardo Bertolucci, *"2001: Odissea nello spazio"* di Stanley Kubrick, *"Il vergine"* di Jerzy Skolimowski, *"Sanjiuro"* di Akira Kurosawa, *"Il seme dell'uomo"*, di Marco Ferreri, *"L'ora del lupo"* di Ingmar Bergman, *"Tropic"* di Gianni Amico, *"Gli artisti sotto la tenda del circo: perplessi"* di Alexander Kluge, *"Il verde prato dell'amore"* di Agnès Varda, *"Playtime"* di Jacques Tati, *"Il Dio nero e il Diavolo Biondo"* di

I. Maggio '68/Il cinema libera la testa

Glauber Rocha, *"I dannati della terra"* di Valentino Orsini, *"I visionari"* di Maurizio Ponzì, *"Il gatto selvaggio"* di Andrea Frezza, *"Gangster's story"* di Arthur Penn, *"A sangue freddo"* di Richard Brooks, *"Gio-*

ventù bruciata" di Nicholas Ray, *"Cul de sac"* di Roman Polanski, *"Col cuore in gola"* di Tinto Brass, *"Il giardino delle delizie"* di Silvano Agosti, *"Blow up"* di Michelangelo Antonioni... nelle loro profonde differenze produttive, affabulative o poetiche... sono film che liberano la testa e mostrano che ogni conclusione è una festa, un incendio o un sogno irriverente per involarsi verso quella terra della libertà, dell'amore, della felicità che si chiama Utopia. E Utopia qui non è intesa come percorso letterario per andare a cercare il *Non-luogo* (= Ou-topia) delle "belle novelle"... Utopia viene qui accolta come *réverie* dell'immaginabile (o del *fare-anima*) ed è quel luogo dove la felicità (di uno e di tutti) si chiama *Buon-posto* (= Eu-topia).

Nelle platee dell'Italietta catto-comunista e sessant'ottesca si parla molto di filmetti con lodevoli intenzioni eversive ma, nella sostanza, con discutibili e spesso inconsistenti soluzioni creative. *"Grazie zia"* (Salvatore Samperi), *"Sequestro di persona"* (Gianfranco Mingozzi), *"Escalatori"* (Roberto Faenza), *"Partner"* (Bernardo Bertolucci) o *"Banditi a Milano"* (Carlo Lizzani) non vanno oltre il ruvido fatto di cronaca o la commedia di basso profilo strutturale... Da altri paesi vengono proposte interessanti, qualche volta singolari, ma anche *"Il vergine"* (Jerzy Skolimowski), *"L'ora del lupo"* (Ingmar Bergman), *"La collezionista"* (Eric Rohmer) o *"La sposa in nero"* (Francois Truffaut) non possono venire letti al di là della pregevole fattura o fuga dalla realtà. Le chimere su una buona umanità sono tutte sfiorite nella falsa coscienza del politico o nella coscienza falsa della fede... ovunque l'aria diventa irrespirabile di cattive maniere e buone intenzioni... i bambini non guardano più nessuno e i sogni non muoiono all'alba con la colazione del boia... una nuova stagione all'inferno non è pensabile e l'ubriacatura della politica comincia a pesare nel conto dei giorni. Al disgusto della fatalità si comincia a rispondere con gli sputi della storia ma è sempre la tragedia che si ripete in farsa a colare dagli schermi del mondo... il mondo fantasmatico è ancora entro i limiti espressi dall'organizzazione mercantile dei bisogni e non dalla filosofia eretica dei desideri.

In quel '68 carico di mutevoli venti di riscossa e *canaglierie emozionali*... alcuni film *fuori gioco* graffiano la crosta dell'ordine costituito e aprono crepe profonde nei valori idolatrati di sempre... *"Falstaff"* (Orson Welles), *"Moquette"* (Robert Bresson), *"La religiosa"* (Alain Resnais) o *"Kronik der Anna Magdalena Bach"* (Jean-Marie Straub) testimoniano che il cinema può essere la continuazione della poesia con altri mezzi... mostrano il presente in decomposizione e tutto lo splendore

mercantile, la banalità del potere e la stupidità del genere umano dispostato/gerarchizzato in classi. Si richiamano ad una filosofia delle passioni e disvelano l'organizzazione della produzione tecnologica come l'inizio della caduta esistenziale dell'individuo di fronte alla copia, al fac-simile, alla riproduzione dell'uomo-massa... che è insomma la strategia nazista dei campi di sterminio applicata alla vita quotidiana. Si elimina la diversità per celebrare la tirannia. La storia si ripresenta sempre come avanspettacolo dell'ordine costituito ed è su questa tolleranza che il "comunismo al potere" ha sterminato milioni di dissidenti. In quel Maggio rosso i Situazionisti (come Falstaff gridavano che si doveva - "cambiare la vita, attuare l'utopia, diventata ormai un *impossibile possibile* -... si trattava di portare l'amore dell'uomo per l'uomo alle estreme conseguenze. I *"cospiratori di sogni"* o gli "incendiari dell'immaginario" (che debuttano sempre dalla fine)... vanno ad insinuare oltre lo schermo il tentativo di raggiungere una società di *uguali* e di *giusti*. Dove la diversità (in ogni sua forma) non è altro che un fiore della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia sociale... la giustizia è il risultato tra la libertà e l'uguaglianza che non regna né governa ma accetta *l'uguaglianza dei diversi* e la *diversità degli uguali* nell'insieme comunitario che corrisponde al *codice morale* dell'abate Morelly: "A ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".

II. I corsari dell'intelligenza libertaria

"Week-end" di Jean-Luc Godard, *"L'angelo sterminatore"* di Luis Buñuel, *"Teorema"* di Pier Paolo Pasolini o *"Il Dio Nero e l'Angelo Biondo"* di Glauber Rocha... sono la risposta diversificata alla miseria delle baracconate della macchina/cinema e alle mitologie della politica corrente... si rivolgono a tutti i sognatori, gli utopisti, i ribelli inguaribili che si chiamano fuori dai porcelli edulcorati della società dello spettacolo. Lo fanno con le armi della poesia, del dissidio, della bestemmia anarchica e scavano la libertà, l'amore e la gioia al principio e la fine di tutte le commedie dell'arte e di quelle conviviali. Questi *"corsari delle stelle"* o dell'*intelligenza libertaria* danno la parola a chi non la possiede ma non pretendono nessun mandato e nessuna delega. *L'année terrible* (il '68), sarà il momento dove, morta la realtà, sarà la "fantasia" a catturare i sogni del presente e mostrare ovunque nel mondo che le guerre di liberazione non sono finite ma soltanto sospese. Quando l'uomo in rivolta è riuscito a vedere e considerare la forza della disobbedienza, ha sempre anticipato la fine dello spettacolo ed ha fatto la festa ai burattinai

di ogni regime. Qui il fuoco non è per riscaldarsi dal freddo ma per fare luce sulla notte dei tempi. La sovversione non sospetta di ogni bandito dell'intelligenza libertaria brilla nell'epifania di ogni giudizio estremo... dove il bagliore del momento rende giustizia alle catene che la storia ha messo a tutti i Bakunin della terra.

Il Leone d'Oro della Mostra del Cinema di Venezia del '68 viene assegnato a **"Gli artisti sono la tenda del circo: perplessi"** (*Die Artisten in der Zirkuskuppell: ratlos*) di Alexander Kluge. È un'opera singolare, un film/testo di notevole importanza linguistica. Sotto molti tagli innovativo, sperimentale, eversivo. La figura centrale è una donna (Leni Peicket).

Riprende un sogno del padre e vuole fondare un "circo nuovo" che dia spazio alla fantasia e far vedere gli "animali" come realmente sono. L'eredità di un'amica le permette di realizzare il suo progetto. Alla vigilia del debutto Leni rinuncia allo spettacolo. Ritiene che il suo circo non è fatto per i gusti correnti del pubblico. Così passa alla televisione ma an-

che qui i suoi programmi di rinnovamento artistico non s'intonano alla richiesta generale. Leni allora decide di entrare nella burocrazia aziendale con questa variazione esistenziale: "con i passi lunghi ci si rende soltanto ridicoli, ma con tanti piccoli passi potrei diventare segretario di stato agli affari esteri". C'è sempre un'illuminazione all'origine di ogni stupidità.

"Gli artisti sotto la tenda del circo: perplessi" è un film radicale, senza concessioni al pubblico né alla critica... è un'invettiva elaborata contro la cultura asservita, la politica letteraria e televisiva (non solo) della Germania moderna... un'opera/saggio affascinante, provocatoria, piena di riferimenti brechtiani, rimandi al montaggio metonimico di Dziga Vertov... che sottolinea come l'Utopia viene soppressa dalla macchina/Capitale che ri/produce (nello spettacolo dei segni), i sogni di tutti in merce. Le inquadrature di Kluge sono anomale, funzionali alla poetica dell'assurdo che butta sullo schermo... montate, intrecciate con grande insolenza (Beate Mainka-Jellinghaus) con cinegiornali nazisti e frammenti di film di Eizenstejn... La fotografia bianco & nero/colore (Günter Herrmann, Thamas Manch) è essenziale, "diretta", riesce a détournare, trasfigurare il colore e sull'insegnamento di Raoul Coutard (abituale collaboratore di Jean-Luc Godard) mostra il reale attraverso la sua finzione. La musica (Bernd Hoeltz) e la voce fuori campo (Alexandra Kluge, in lingua originale) sottolineano ironie velenose, annunciano il sopraggiungere di un'epoca della mediocrità e dell'autoritarismo politico dei mass-media che avanza sul mondo in fiamme. Quello di Kluge è un film/sommario di decomposizione della religione, dell'ideologia, dell'economia dominanti... e dice che l'esistenza degli uomini sarebbe intollerabile senza quei pezzi di umanità senza tetto né legge che si ribella a tutto e nega che questo sia il migliore dei mondi pensabili.

30 volte agosto 1998, Pino Bertelli



LA BIENNALE DEL '68

Pubblichiamo l'intervento di Marina Padovese e Fabio Santin al convegno: "Il 68 tra rivolta, progetto politico e trasformazione culturale" tenutosi a Torino nel lontano 1988, organizzato dal "Centro Culturale Louis Mercier Vega."

1968

La contestazione della Biennale del 68 ha avuto una lunga gestazione. Dopo anni di appiattimento e di crisi, tra il 62 e il 64 in Italia succedono molte cose nuove: si comincia a parlare di arte Programmatica, di arte Cinetica, di Pop Art, di Neoghegheismo. Il panorama e il dibattito si fa più vivace e si sente l'esigenza di dare strutture nuove ad una Biennale retta ancora dallo statuto fascista del 1938.

La prima manifestazione di contestazione alla Biennale si svolge a Venezia i primi giorni di Giugno. Amaldo Pomodoro ha già presentato le sue dimissioni dalla sottocommissione agli inviti, mentre Emilio Vedova ha appena comunicato la sua *decisa contrarietà che venga esposta qualsiasi sua opera nella mostra internazionale*. L'Accademia delle Belle Arti di Venezia è occupata ormai da più di tre mesi e in quei gironi la propaganda contro al Biennale si fa più fitta con volantinaggi ed affissioni di manifesti: *il 18 giugno, in occasione del vernissage della Biennale, momento in cui la cultura del Capitale diventa mercato, la volontà di contestazione deve concretamente manifestarsi nella lotta*, si legge nel volantino firmato dal "Comitato degli studenti, operai, intellettuali rivoluzionari per il boicottaggio della Biennale".

Il 10 Giugno, nella riunione del Consiglio Comunale, l'aria è piuttosto tesa. Il giorno prima Favaretto Fisca, Sindaco di Venezia e, perciò stesso, presidente del Consiglio di Amministrazione della Biennale, aveva ribadito la ferma volontà dell'Ente a mantenere gli "impegni presi con gli artisti e le nazioni ospiti", annunciando inoltre di aver già richiesto un fermo aiuto alle forze dell'ordine per lo svolgimento regolare dell'inaugurazione. Il gruppo DC in Comune si fa portavoce delle proteste dei commercianti e degli artigiani, preoccupati per il danno economico che causerebbe la mancata inaugurazione della Biennale. Da parte sua la Sinistra chiede con insistenza il non intervento delle forze dell'ordine. La maggioranza presenta una mozione in cui si riconosce la necessità di arrivare alla formulazione di uno statuto per l'Ente Biennale più moderno e democratico riconoscendo il bisogno di rinnovamento di quelle strutture ormai antiquate: ma il dialogo deve avvenire in termini pacati e civili, altrimenti, si ribadisce, *sarà necessario l'intervento deciso delle*

autorità per imporre il rispetto dello Stato di diritto. La mozione viene approvata con 24 voti favorevoli, 10 contrari e una astensione.

Nei giorni seguenti c'è un acceso dibattito sui due documenti: da una parte la mozione della maggioranza, votata in Consiglio Comunale e dall'altra il manifesto del "Comitato per il boicottaggio" in cui, fra l'altro, si legge: *la Biennale è il momento in cui la cultura del Capitale diventa mercato () è uno dei momenti in cui si concretizza il meccanismo di repressione e mistificazione della cultura dei padroni () il turismo è la morte di cui il Capitale finanziario ha deciso che Venezia deve morire*.

Alla vigilia dell'inaugurazione, Celere, Polizia e Carabinieri presidiano in assetto di guerra i Giardini della Biennale e subito a S. Marco viene organizzata una manifestazione di protesta contro la Polizia alla Biennale, soprannominata "Polizart". E' riconoscibile tra gli altri, un giovane Massimo Cacciari in odore di Potere Operaio, armato di cartello con la scritta appunto Polizart. La sera è convocato il Consiglio Comunale e anche lì un reparto della Celere presidia il Municipio fin dall'androne. La seduta del Consiglio è sospesa e rinviata per le accese contestazioni del pubblico accorso numeroso.

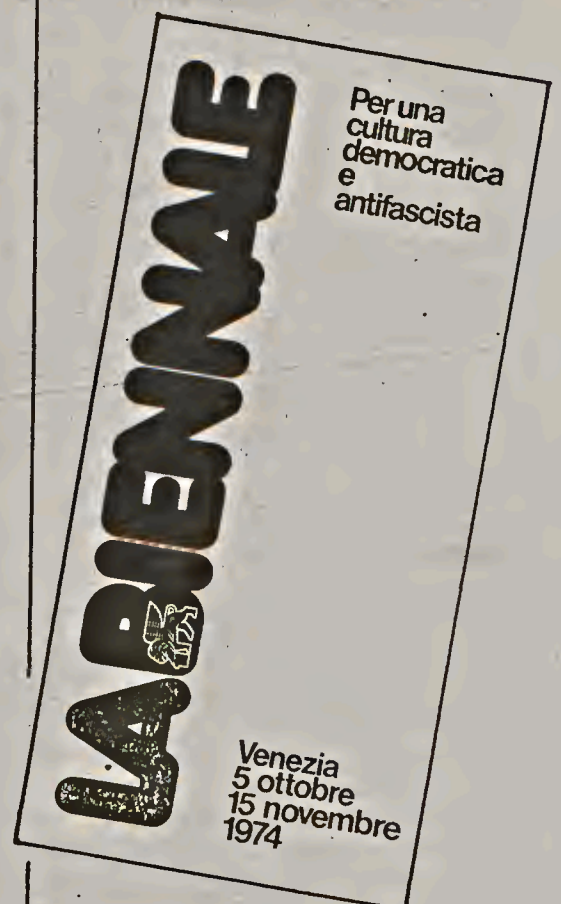
In questo clima si arriva al giorno faticoso dell'inaugurazione: fallisce il tentativo di occupare la Biennale per la massiccia presenza delle forze dell'ordine: prima di arrivare ai Giardini due sbarramenti di Vigili, Carabinieri e poliziotti perquisiscono chiunque si avvicini. Si organizzano quindi cortei in città cui seguono scontri e incidenti, nei pressi della Biennale e in Piazza S. Marco (è rimasta famosa l'immagine di Emilio Vedova e Luigi Nono, tra i manifestanti, lanciare sedie verso i Celerini). Molti artisti italiani annunciano il ritiro delle loro opere, altri le presentano al pubblico coperte o rovesciate, Novelli e Perilli scrivono sul retro delle loro tele "Biennale fascista". Gli artisti svedesi oscurano le vetrine del loro padiglione per protestare contro la presenza della Polizia alla Biennale. Nel padiglione francese, Kowalsky sbarra la sua stanza. I Situazionisti danesi diffondono dei volantini in cui si legge: *rinnoviamo i metodi di Courbet costruendo barricate d'arte*.

Lo storico dell'arte Mazzariol e il pittore Santomaso si dimettono dalla sottocommissione arti figurative, perché schierati dalla parte di chi proponeva un rinvio dell'inaugurazione, proprio per dare il tempo di aprire un possibile dialogo, senza arrivare allo scontro. Telegrammi di artisti e critici chiedono a valanga le dimissioni del presidente e del consiglio di amministrazione dell'Ente Biennale. Arturo Schwarz invita i galleristi italiani a chiudere le loro gallerie, un'intera giornata per protestare anch'essi contro la presenza della

Polizia. Dice Bettini intervistato da un quotidiano: *stiamo vivendo la terza rivoluzione, dopo quella giacobina e quella russa. Era illusorio che non ne fosse investita anche la Biennale (...) la Biennale è morta come centro di produzione di cultura. Resta soltanto come centro di attrazione turistica, non riesce più ad essere rappresentativa () la contestazione non investe l'artista che, in quanto tale, è sempre uomo in rivolta contro gli schemi costituiti. Investe la struttura della rassegna e rientra nel quadro di una rivolta di generazione che non è più rivolta di classe*.

Oggi

Nel clima di "restaurazione" che ormai aleggia incontrastato dopo le edizioni degli anni settanta, i responsabili dei vari settori della Biennale non esitano, appena ne hanno l'opportunità, a seppellire gli ultimi residui di certe idee "progressiste" intorno al ruolo dell'arte in sé e nel suo rapporto con le istituzioni culturali. Idee che, nel periodo che va dall'inizio degli anni sessanta alla metà degli anni settanta, si erano prepotentemente e polemicamente imposte.



L'opera di demolizione della ricerca di un diverso rapporto istituzione culturale e società, ricerca che la Biennale si era data come "elemento innovativo irrinunciabile" (1974) sotto la spinta della contestazione radicale, può essere compiuta in modo più incisivo se supportata da una "restaurazione" non solo limitata all'ambito ideologico o ideale, ma anche fisico e materiale così da essere percepita, toccata, subito visivamente. Ecco allora ripristinata l'idiota consuetudine dei "premi" ad

opera e vanto di Maurizio Calvesi già dell'edizione dell'86 con il premio all'artista più bravo, quello al più buono, al miglior padiglione nazionale (chissà perché poi si premia una nazione, forse che sia merito suo se un'artista nasce lì piuttosto che da un'altra parte?) e ancora l'inaugurazione in piena regola con la banda, il presidente, il ministro dappertutto, le dame, gli ambasciatori, i vari portaborse e anche gli artisti, perbacco! Sono finiti i tempi dei *basta con i premi, fuori il mercato e i mercanti d'arte dalla Biennale, dentro i giovani e i lavoratori, no alla Biennale festival per turisti, basta con gli inutili aspetti mondani e le dispendiose ospitalità*. Ed è così finita la Biennale allargata ad un ambito territoriale più vasto (il famoso decentramento culturale e sperimentale), è finita la Biennale come struttura di servizio nell'operazione globale di salvezza e vivificazione della città, per un rapporto reale e di scambio fra Venezia e la sua regione, la Biennale come sede di documentazione, confronto e propulsione dell'iniziativa culturale e artistica.

E' almeno dal 1978 che non si realizza un'organica programmazione di iniziative distribuite sul territorio e non solo ai Giardini e che non si limita ai soli mesi estivi o all'andamento del flusso turistico. Non si è più sentito parlare di atteggiamento interdisciplinare che affronti in termini più articolati e flessibili la realtà dell'operare artistico contemporaneo, di rassegne-segnalazione, di musica popolare, di convegni a tema, di progetti pilota o gruppi di lavoro, di riunioni consiliari aperte al pubblico, di ricerca, di dibattiti, tavole rotonde, seminari, di letteratura

Sembra sempre più vicino l'anno di fondazione della prima Esposizione Internazionale dell'Arte del 30 Aprile 1895 piuttosto che il '68, anno in cui bene o male l'intero campo della cultura e delle arti, sia a livello delle tecniche che dei contenuti, sia a livello delle funzioni, è stato soverito da una contestazione polemica, radicale e libertaria che ne ha messo a nudo l'inconsistenza e la stessa legittimità, se poste a confronto con i grandi problemi della vita umana.

Per meglio segnare questo ritorno al passato, si sono riportati alla luce già nell'edizione del 1986 i dipinti murali della cupola del padiglione centrale della Biennale realizzati Galileo Chini nel 1909, ridondanti di miti e allegorie a figurare le vicende dell'arte. Affreschi che, opportunamente, erano stati ricoperti da Piacentini e Giò Ponti nel 1928, durante la sistemazione degli spazi espositivi per l'allestimento della mostra "l'arte del teatro".

Nell'edizione della Biennale '88 il direttore del settore arti visive Giovanni Carandente, consumato ed abile critico d'arte, già curatore di grandi mostre e proposto da parte DC, ha voluto completare il "restauro" dello stesso padiglione abbattendone la facciata. Il vecchio ingresso trionfale era stato più volte modificato nelle varie ristrutturazioni delle aree espositive e l'ultima versione, consistente in una suggestiva cortina di muratura bianca, che "negava" il preesistente, era stata realizzata nel 1968 su progetto di Carlo Scarpa. Dice

Carandente: *abbiamo rimesso sulla facciata candida quella scritta ITALIA che mancava dal 1968, abbiamo anche recuperato due pitture murali esterne fatte nel 1938 da Gentilini e Santagata*. Ma allora, diciamo noi, se per recuperare due affreschi di gusto più che dubbio, e una facciata da tempio di trionfo, si abbatte un magistrale intervento architettonico che in qualche misura adeguava l'immagine del padiglione Italia ad esempi di edifici espositivi, opera di un Rietveld o di un Alvar Aalto, presenti negli stessi Giardini della Biennale allora rimettiamo sulla riesumata e tronfia facciata anche qualche fascio in pietra, fra poco anche quello sarà un passato da recuperare, come sembra insegnare De Felice.

Dice ancora Carandente: *ho voluto fare una Biennale che riaprisse agli stranieri, da troppo tempo assenti*

riallacciato la Biennale alla tradizione, sono riuscito a recuperare il Padiglione Centrale all'Italia, premiato all'unanimità (guarda caso) voglio ridare la Biennale agli artisti ho voluto riaffermare la sua identità aristocratica, quasi museale.

Insomma, di questa Biennale talmente condizionata dal mercato da diventare lo specchio, con le sale personali per ciascun artista "invitato" e debitamente sostenuto, di questa Biennale che privilegia il criterio di museo piuttosto che la sua funzione di documento dell'operare artistico contemporaneo, che ne facciamo?

Marina Padovese
Fabio Santin



IL MESSICO DI MAGÓN

UNA PASSIONE LIBERTARIA

Pubblichiamo la prima parte di un lungo articolo apparso sul n°232 di "CNT" del marzo 1988. La seconda parte apparirà sul prossimo numero di "Germinal".

"In Messico abbiamo avuto ed abbiamo centinaia di prove del fatto che l'umanità non ha bisogno di capo o governo tranne nei casi in cui ci sia disegualianza economica".

Ricardo Flores Magón

Oggi, mentre il Messico vive una promettente rinascita della dignità indigena, si compiono 75 anni dalla morte dell'appassionato difensore della causa india ed infaticabile anarchico Ricardo Flores Magón. Il 21 novembre dell'anno passato (data dell'anniversario) i Presidenti Municipali (sindaci) di varie comunità magoniste della Sierra Mazateca hanno dichiarato "per accordo e mandato delle loro assemblee" l'"Anno cittadino Flores Magón". Una celebrazione che durerà fino al 16 settembre 1998, in coincidenza con un'altra effemeride, quella della sua nascita 125 anni fa. Come preambolo diverse migliaia di indigeni mazatechi hanno ripercorso a piedi, nei giorni anteriori, parte del tragitto intrapreso nel secolo passato dalla famiglia Flores Magón nel viaggio dalla Sierra alla capitale della Repubblica. Numerose organizzazioni ed individui si sono aggregate alla convocazione, organizzando attività a Città del Messico, Guadalajara, Queretaro, Monterrey e in diverse località dello stato di Oaxaca, nella cui capitale sono state tenute nel novembre del '97 una serie di conferenze che, sotto il titolo di "Viva Tierra y Libertad, Magonismo y Anarquía.", hanno visto la partecipazione di importanti studiosi e di simpatizzanti dell'opera e dell'azione magoniste.

Un grosso sforzo organizzativo dei compagni messicani che ha il fine di recuperare una figura e delle idee che nonostante la distorsione a cui sono state sottomesse dal Governo messicano sono, con le parole dei Presidenti municipali mazatechi, "un'esperienza che continua a produrre vita". Oggi si celebra in Messico un anno in omaggio ad un lottatore dall'impegno inesauribile e di un'ammirevole etica libertaria. Ed è giusto rendergli tributo anche da queste pagine.

Seguro me quedo corto seguro no me ando largo per Ricardo era bueno un corazón proletario.¹

Originaria della già menzionata Sierra Mazateca, nello stato di Oaxaca, Sud del Messico, la famiglia Magón

si trasferisce a Città del Messico quando Ricardo era ancora piccolo. Lì avrebbe iniziato la sua attività politica e conosciuto per la prima volta la prigione in seguito ad una manifestazione contro la dittatura di Porfirio Díaz. Diversi anni più tardi, già membro della giunta del Partito Liberale Messicano fonderà insieme ad altri compagni il periodico "Regeneración", giornale che con varie decine di migliaia di esemplari di tiratura avrebbe goduto di grande prestigio ed accoglienza da parte di operai e contadini. Arrivava in ogni angolo del paese e frequentemente era letto a voce alta dai pochi lavoratori istruiti al resto dei loro compagni analfabeti. Gli accesi proclami che apparivano nelle pagine di "Regeneración" causeranno numerosi problemi ai suoi editori, i quali soffrivano di continue incarcerazioni e minacce di morte, la qual cosa li obbligò all'esilio negli Stati Uniti e in Canada. Da dove continuarono con la pubblicazione del periodico senza che smettessero di prodursi un'infinità di ostacoli da parte delle autorità nordamericane. Magón scriveva al riguardo nel 1915: "Regeneración ha avuto sempre il privilegio di attrarre la tempesta, come la vetta attrae il fulmine".



Soñó con la libertad para los pobres, la tierra para todos los tiranos juró inaplacable la guerra.

Già al principio del secolo Magón e alcuni dei suoi più combattivi compagni come Praxedis Guerrero, Librado Rivera ed il suo stesso fratello Enrique fra gli altri, avevano radicalizzato il loro liberalismo abbracciando l'anarchismo che conoscevano grazie alle opere libertarie che arrivavano loro dall'Europa. Ad un anarchismo con chiare influenze kropotkiniane Magón somma, con intelligenza, le ancestrali forme di organizzazione comunitaria che praticano non pochi fra i popoli indios in Messico e che egli conosce fin da piccolo per le storie che suo padre aveva raccontato a lui ed a suo fratello anni prima. D. Teodoro Flores

aveva loro narrato della vita nella Sierra Mazateca: "Là tutto viene posseduto in comune, tranne le donne. Tutta la terra che circonda i nostri villaggi appartiene alla comunità intera. All'alba usciamo a lavorare la terra, tutti tranne i malati, gli invalidi, i vecchi, le donne ed i bambini. Ed ognuno lo fa con allegria, perché gli dà forza sapere che il lavoro sarà per il bene comune. Così quando arriva il momento del raccolto e della divisione fra i membri della tribù, ognuno riceve la sua parte in accordo alle sue necessità. Per questo fra noi non ci sono né ricchi né poveri, né ladri né mendicanti. (...) Si dice che io fossi il Tata. E' vero, io ero il capo. Ma fino al momento di andarmene non diedi ordini; non ho mai esercitato un'autorità coercitiva. Ho fatto solo da consigliere ed arbitro, poiché in realtà non serve che ci venga imposta un'autorità, perché sappiamo vivere in pace gli uni con gli altri, trattandoci come amici e come fratelli".²

Ritrovando in queste pratiche un anarchismo elementare con validità rivoluzionaria, a Magón non sfuggiva nemmeno l'importanza della partecipazione indigena nella lotta per una società libertaria. I popoli indios del Messico, storicamente derubati, sfruttati, emarginati e sterminati, hanno avuto, paradossalmente, un'importanza determinante nello sviluppo di avvenimenti politici tanto importanti nel corso della storia del Messico come l'Indipendenza e la Rivoluzione. In più hanno inoltre promosso continue rivolte in difesa dei loro valori fin dai remoti tempi della Conquista. Otomis, Zapotecos, Yaquis, Tarahumaras e tante altre tribù si sollevarono allora come oggi Tzeltales, Tzotziles, Tojolabales e Choles in Chiapas. Lottarono allora, come lottano ora, non solo contro la sfacciata rapina delle loro terre (qualcosa di difficile comprensione per coloro ai quali la proprietà della terra, che fu sempre un bene collettivo, risulta tanto illogica quanto l'accaparramento del fuoco o dell'aria) ma anche contro un intero modello economico e sociale, quello capitalista, che minaccia di distruggere le loro particolari forme di organizzazione, i loro costumi, la loro vita. L'assemblearismo indigeno cozza irrimediabilmente con la "democrazia" neoliberalista; il *tequio* o lavoro collettivo svanisce di fronte all'apparizione dell'aggressiva competizione della società capitalista e il comune usufrutto della terra ha nella proprietà privata il suo principale nemico ("Uccidiamo il diritto di proprietà privata e vedremo come si contorce agonizzante ai nostri piedi l'autorità ferita a morte" scriverà Magón nel 1914). La profonda conoscenza delle forme di organizzazione indigena avrebbe fatto affermare a Magón: "Si vede, dunque, che il popolo messicano è capace di arri-

vare al comunismo, perché lo ha praticato, almeno in parte, da secoli." (Articoli Politici, 1911).

Ricardo golpeaba duro con su discurso incendiario era gallo de pelea con espolón afilado.

Ma ai magonisti non bastava conoscere la teoria. "Fortunati i cuori dove si radica la protesta. Indisciplina e Ribellione! Bei fiori che non sono stati debitamente coltivati" affermava Magón nel 1907. Sempre pronti per la lotta, stabilirono alleanze con varie tribù indigene impegnandosi e coinvolgendosi nelle loro lotte così come in quelle di operai e contadini che si scontravano con lo sfruttamento a cui si vedevano sottmessi. Nel 1911, dopo aver rifiutato l'offerta che il Presidente Madero offre a Magón di occupare la Vicepresidenza della Repubblica, i magonisti riaffermeranno le loro posizioni anarchiche nel celebre Manifesto del 23 settembre. In questo stesso anno portano a compimento l'occupazione di varie città nella penisola della Bassa California per mettere in pratica una società libertaria che alla fine sarà repressa. Già nel 1913, in pieno periodo rivoluzionario, si producono grandi correnti di simpatia fra lo zapatismo che affiora nel Sud ed i magonisti, molti dei quali entrano a far parte dell'Esercito Zapatista al quale porteranno il contributo del già celebre grido di "Tierra y Libertad". Magón e Zapata, tanto restii entrambi a relazionarsi con altre forze politiche, non dubiteranno nell'allacciare rapporti fraterni fra loro. Magón fa una netta differenza fra Villa e Zapata: "Zapata pratica l'espropriazione a beneficio di tutti, mentre Villa è un cane della borghesia e fucila il proletariato che prende un pezzo di pane per mitigare la sua fame". ("Regeneración", 1914).

**¡Maldita cárcel de Leavenworth!
¡Toda cárcel sea maldita!
¡Afrenta de los humanos
y escarnio de la justicia!**

Nel 1918 Magón entrerà per la nona ed ultima volta in prigione. L'accesa esortazione ad una rivoluzione mondiale in piena Prima Guerra Mondiale gli varrà la condanna a 20 anni di carcere da parte delle leggi degli Stati Uniti. Il carcere di Leavenworth, nello stato del Kansas (lo stesso luogo dove oggi, come dimostrano i progressi sociali sperimentati in 15 lustri, si trova incarcerato il militante indio Leonard Peltier), sarà la sua ultima e tetra dimora. Lì, quasi cieco, in pessimo stato di salute e quasi senza mezzi economici passa i suoi ultimi giorni fedele alle idee che difese per tutta la vita e conservando intatti i suoi valori etici. Così, rifiuta senza riguardi l'aiuto economico che la Camera dei Deputati messicana cerca di consegnargli nonostante la sua dichiarata inimicizia nei confronti del regime. In una lettera al suo amico Nicolas T. Bernal scrive: "Io non credo nello Stato. (...) Di conseguenza, tutto il denaro ottenuto dallo Stato rappresenta il sudore, l'angoscia ed il sacrificio dei lavoratori. Di buon gusto ed addirittura con orgoglio lo accetterei da loro perché sono miei fratelli. Ma ve-

nendo per mezzo dello Stato, dopo essere stato sottratto - secondo le mie convinzioni - al popolo, è un denaro che brucerebbe le mie mani e riempirebbe il mio cuore di rimorsi". Più avanti, quando il governo statunitense gli propone la libertà in cambio di un pentimento pubblico, Magón commenta a Bernal in una nuova missiva: "Chiedere perdono significherebbe che abdicò ai miei ideali anarchici; non ritratto, affermo, affermo che se la specie umana arriverà prima o poi a godere di vera fraternità e libertà, e giustizia sociale, dovrà essere per mezzo dell'anarchismo. (...) Non sopravviverò alla mia prigionia, perché già sono vecchio; ma quando io morirò, i miei amici forse scriveranno sulla tomba: "Qui giace un sognatore", ed i miei nemici: "Qui giace un pazzo". Ma non ci sarà nessuno che si azzarderà a scrivere in questa iscrizione: "Qui giace un codardo ed un traditore delle sue idee".

Lo mataron en la cárcel los hombres civilizados... su voz pariente del indio la estrangularon los blancos.

Dopo aver passato 13 dei 42 anni della sua corta ma intensa vita in prigione, Magón muore il 20 novembre del 1922. Per mano di un carceriere o per la malattia che si trasci-

nava dietro (esistono entrambe le versioni), in entrambe i casi potremmo dire assassinato. Il suo corpo sarà riportato in Messico dai lavoratori delle ferrovie, ed alle fermate del tragitto si formeranno grandi manifestazioni di dolore ed esaltazione rivoluzionaria. Così aveva fine la vita di un uomo che lottò in modo integro, la cui memoria venne travisata dallo Stato messicano che gli conferisce un ruolo di "precursore della rivoluzione" e quasi di "grande della patria" svuotandolo delle sue vere idee di trasformazione sociale. Fortunatamente rimane in Messico, come vedremo, chi sa rivendicare il suo vero messaggio.

Guindilla (Inviato in Chiapas, Messico)
"CNT", C/ Molinos, 64, 18009 GRANADA
(Andalucía - Estado español)

NOTE:

1) Dai "Corridos de Ricardo Flores Magón" di José Muñoz Cota.

*Sicuro che sarò breve
sicuro che non mi dilungo
ma Ricardo era buono
un cuore proletario*

*Sognò la libertà
per i poveri, la terra
per tutti i tiranni
giurò implacabile guerra*

*Ricardo colpiva forte
con la sua parola incendiaria
era gallo da combattimento
con sperone affilato*

*Maledetto carcere di Leavenworth!
Ogni carcere sia maledetto!
Oltraggio agli uomini
e scherno della giustizia!*

*Lo uccisero in carcere
gli uomini civilizzati...
la sua voce parente dell'indio
la strangolarono i bianchi.*

2) Dall'eccellente libro "Magonismo y Movimiento Indigena en Mexico", opera di Beas, Ballestreros y Maldonado rieditata recentemente [in Messico] da cinque organizzazioni libertarie e/o magoniste.



ITOIZ

LOTTE ECOLOGICHE E SABOTAGGIO

Itoiz è una diga con annesso bacino artificiale ("pantano", in castigliano) in costruzione nella Navarra, nello stato spagnolo. Il progetto è di dimensioni faraoniche: prevede una capacità di 418 ettometri cubici, con una diga alta 135 metri. Il bacino occuperebbe una distanza lineare di 35 km., inondando un totale di 1100 ettari: le valli di Arce, Lónguida, Irati, e sommergendo i paesi di Artozqui, Ulozi, Usoz, Itoiz, Orbaiz, Goriz, Ezkai, Osa e Muniaiz. Il preventivo iniziale è di 16.500 milioni di pesetas (circa 185 miliardi di lire), senza contare espropriazioni di terre, né varianti alle strade.

Si tratta di uno dei tanti mega-progetti sparsi nel mondo (dall'Egitto all'India ed alla Cina, per esempio) di stravolgimento dei corsi naturali delle acque, che vengono imbrigliate in enormi bacini e costrette in corsi artificiali. Oltre agli evidenti interessi economici connessi ai mega-cantieri per la costruzione, gli stati e le imprese si imbarcano in queste avventure per controllare una delle risorse più preziose del futuro: l'acqua. Enormi sono gli interessi collegati al controllo dell'acqua dolce, in special modo in presenza di un riscaldamento tendenziale della temperatura terrestre dovuto all'inquinamento atmosferico: i campi di interesse prevalenti sono quindi l'irrigazione per l'agricoltura estensiva, le riserve di acqua potabile per le aree iperurbanizzate e la produzione di energia.

D'altra parte non è difficile indovinare i danni che questo tipo di politica comporta: lo sconvolgimento a li-

vello ecologico e sociale di intere regioni, lo sviluppo di tendenze alla desertificazione ed il rischio di disastri per l'imbrigliamento delle acque (si pensi alla non lontana alluvione in Piemonte), le conseguenze del monopolio su una risorsa naturale tanto importante, il rischio di vere e proprie stragi per la popolazione civile (da noi abbiamo già avuto il Vajont e Stava).

Nel caso di Itoiz a tutti questi fattori possiamo aggiungere la prevista inondazione, oltre che di paesi e dei pascoli di una regione ricca di allevamento, di intere riserve naturali e zone di protezione per specie animali protette.

Basti aggiungere che nonostante diverse sentenze che hanno dichiarato illegale il progetto - ma hanno condizionato lo stop ai lavori ad un pagamento da parte degli abitanti della valle per "risarcimento danni" di 300 miliardi! - i lavori continuano a pieno ritmo, per comprendere la gravità del problema.

Da più di dieci anni gli abitanti della valle sono riuniti in un coordinamento (la "Coordinadora de Itoiz") che lotta contro la costruzione del bacino, promuovendo manifestazioni, campeggi, raccolta di firme e ricorsi legali. I lavori, come abbiamo detto, non si sono fermati.

Per questo nasce, "per evidente necessità", il gruppo *Solidari@s con Itoiz*, che si dedica all'azione diretta nonviolenta dapprima per denunciare l'assurdità del progetto e per manifestare l'opposizione, poi per ostacolarlo ed infine per bloccarlo.

Le azioni sono molteplici, sempre creative, e si concentrano dal 1995 fino all'aprile del 1996. *Solidari@s con Itoiz* srotolano striscioni dai luoghi più impensati con azioni di free-climbing, visitano con striscioni numerosi tetti di istituzioni locali, opponendo sempre resistenza passiva, interrompono riunioni fra politici e costruttori incatenandosi ai tavoli, chiudono con un muro di mattoni l'entrata alla Confederazione idrografica dell'Ebro, bloccano con tre tonnellate di pietre della cava-cantiere della diga l'entrata del *Palacio foral de Navarra*, organizzano una conferenza stampa falsa simulando la costruzione di un cimitero nucleare in un paese vicino; le azioni di disturbo consistono in blocchi stradali mediante incatenamento di persone lungo il tragitto dei camion, nella scalata ad un picco sopra la cava del cantiere, per bloccare le esplosioni; l'11 maggio 1995 quattro *Solidari@s*, tre uomini e una donna, rimangono appesi per più di sei ore ai cavi che trasportano i carretti di cemento che servono per costruire la diga, a 150 metri di altezza. Dopo aver passato la notte anteriore nascosti in un monte vicino al cantiere, i giovani burlano il sistema di vigilanza e salgono, alle sette di mattina, srotolando uno striscione di 15 metri di lunghezza. Poi si appendono in mezzo agli estremi dei cavi, che sono lunghi circa 200 metri, in amache da scalata. Membri del gruppo di salvataggio della Guardia Civil raggiungono i ragazzi appesi, gli fanno cadere l'acqua e minacciano di togliere loro anche il cibo,



mentre tolgono addirittura il gancio di sicurezza ad uno dei *Solidari@s*. I giovani, viste le cattive condizioni in cui si trovano, accondiscendono a scendere per le 14.00 a patto di essere direttamente portati davanti al giudice per non subire maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine. Di fronte a questa richiesta lo stesso giudice si trasferisce sul posto. Dopo essere interrogati nel tribunale di Aoiz sono messi in libertà alle 16.00.⁽¹⁾ Il 25 ottobre l'azione viene ripetuta, e questa volta *los Solidari@s* rimangono appesi dalle 7 di mattina al primo pomeriggio, decidendo di scendere solo per il grande vento che minacciava la loro sicurezza.

Il 6 di Aprile del 1996 realizzano infine l'azione più eclatante ed efficace: "Questa è la nostra azione più dura, e la più difficile. (...) E' un'azione che avrà una grande risonanza. Perciò, vogliamo che tutti siano testimoni diretti: non vogliamo nascondere nulla. Abbiamo la coscienza pulita e vogliamo farlo pubblicamente".⁽²⁾ "Sabato 6 aprile, alle 7.15 della mattina, accompagnati da giornalisti, membri del gruppo *Solidari@s con Itoiz*", con flessibili e tute con la scritta "Decostruzioni Itoiz" paralizzarono i cantieri del bacino artificiale per almeno 6 mesi, mediante un'azione consistita nel tagliare i sei cavi di acciaio lunghi 800 metri che attraversavano la valle sopra la diga e che servivano come colonna vertebrale per la distribuzione del cemento che alimenta il lavoro di innalzamento delle gigantesche pareti del bacino e della diga. Per fare questo devono immobilizzare una guardia giurata che vigilava i lavori, legandogli le mani e sottraendogli l'arma, che nascondono sul tetto della guardiola che occupava. Questa guardia giurata non subisce alcuna aggressione, e fu l'unico che non maltrattò gli 8 detenuti. (...) I sei cavi cadono al suolo avvolti da fiamme e scintille, tirandosi dietro tutto ciò che incontrano. In appena tre minuti fu distrutto ciò che secondo i costruttori aveva avuto bisogno di sei mesi di lavoro per essere installato. Una volta tagliati i cavi *los Solidari@s* si scoprono il volto e rimangono ad aspettare per più di 5 minuti l'arrivo della Guardia Civil, alla quale avevano deciso di consegnarsi senza opporre resistenza e senza fuggire. (...) Una volta costretti a terra le guardie giurate li colpiscono per un'ora intera con manganelli, pugni e calci, mentre la Guardia Civil obbligava la stampa a sdraiarsi per terra ed a guardare in direzione contraria. Uno dei *Solidari@s* ha subito la rottura del timpano con perdita dell'udito da un orecchio, e tutti lesioni di varia entità."⁽¹⁾ Immediatamente il vicino campeggio contro la diga si riunisce in assemblea e circa cento persone si dirigono alla caserma dove vengono rinchiusi, mantenendo il presidio per diverse ore. Il sabotaggio occupa le



AFFARI CON UN REGIME GENOCIDA

prime pagine di tutti i giornali, e la condanna è unilaterale: "ecoterroristi". Si sfoderano addirittura teorie di oscuri quanto inesistenti contatti con l'ETA. I lavoratori del cantiere, lasciati a casa, vengono aizzati contro i cittadini della valle che solidarizzano con i detenuti. Perfino Greenpeace condanna il sabotaggio. Ma forti sono anche i segni concreti di solidarietà: a partire dalla Coordinadora de Itoiz fino a gruppi ecologisti di base, collettivi libertari, gruppi della sinistra sindacale ed il partito basco Herri Batasuna appoggiano il sabotaggio, convocando manifestazioni di solidarietà ad Aoiz, San Sebastian, Pamplona, Madrid, Iruña, Vitoria, Donosti, Siviglia.

Il processo agli 8 si è tenuto il 16 aprile di quest'anno: sono stati condannati a 4 anni e 10 mesi di carcere più 5 fine settimana di arresto ciascuno per l'immobilizzazione della guardia giurata (si sciolse da solo dopo sei minuti) ed a 500.000 pesetas (circa 6 milioni di lire) ciascuno per l'atto del sabotaggio, oltre al pagamento dei danni - non ancora quantificati - ma per cui ci sono richieste di 312 milioni di pesetas (3 miliardi e 650 milioni circa) da parte del Governo dello stato, di 7 milioni (84 milioni di lire) dall'esecutivo della Navarra e 1.600 milioni (quasi 20 miliardi di lire) dal consorzio delle imprese costruttrici.

La lotta di Itoiz è importante non solo per le devastazioni che combatte, ma anche per le forme che ha adottato: una lotta collettiva degli abitanti della zona ed un gruppo di compagni del luogo che, dopo aver tentato ogni altro mezzo possibile senza apparenti risultati decide di passare all'azione diretta in modo graduale, dapprima a livello dimostrativo e successivamente praticando il sabotaggio. Il tutto pubblicamente ed attuando le tecniche nonviolente della resistenza passiva. Questo ha permesso alla lotta, anche nelle sue forme più radicali, di ricevere tutto l'appoggio da parte dei valligiani nonostante la criminalizzazione dei mass-media.

E' uno degli esempi più limpidi di lotte ecologiste in Europa (vedi la

lotta contro la costruzione delle autostrade in Inghilterra - Claremont Road - o quella contro i trasporti nucleari in Germania - Gorleben) che ottengono una forte partecipazione, solidarietà ed importanti risultati utilizzando l'azione diretta nonviolenta come strumento di una campagna di disobbedienza civile.

Andrea Dilemni

Per esprimere la propria solidarietà:

- **Solid@rias con Itoiz:** Apdo. 2105, IRUÑEA 31080, Navarra, Estado Español. Sottoscrizioni nei conti correnti bancari: 2053/007041 oppure 0000042974 della Caja de ahorros municipal de Pamplona.

Per ulteriore materiale:

- E' uscito un video a cura della Coordinadora de Itoiz ed un altro, molto bello, di Solidari@s con Itoiz; quest'ultimo raccoglie anche le immagini delle azioni del gruppo. Il video costa 1000 pesetas (12.000 lire)

- E' uscito anche un CD + fanzine con canzoni di gruppi dello stato spagnolo ("Betizuen Marruak" è il titolo) sulla vicenda di Itoiz ed il cui ricavato va in solidarietà con I@s Solidari@s condannati. Costa 1250 pesetas (15.000 lire).

I video ed il CD possono essere richiesti a: El Lokal/La Distri, c/la Cera 1 bis, 08001 BARCELONA, Catalunya, Estado

- Un interessante dossier monografico su Itoiz di 64 pagine, più di 100 foto e una descrizione dettagliata del problema e delle azioni, edito dal collettivo La Tagamina, può essere richiesto a: B. Moreno, Ap.do 533, 41080 SEVILLA, Andalucía, Estado Español. Costa 300 pesetas (3.600 lire).

NOTE:

1) Dal dossier: Itoiz: Ríau, ríau, los cables se han cortao, Sevilla 1996.

2) Intervista a due membri di Solidari@s con Itoiz, nel video omonimo.

Giornali locali e nazionali hanno dato un certo risalto al sequestro di un intero sito Web su Internet. Il provvedimento, disposto dal pm. Paolo Pecori della pretura di Vicenza, è il primo del genere in Italia. Vittima ne è stata l'associazione "Isole nella rete" che dà voce a più di un centinaio di associazioni, centri sociali, radio autogestite, organismi sindacali..... Contro il provvedimento, rimasto in vigore per una settimana, si sono espressi, tra gli altri, Andrea di Nicola (su "Computer valley", supplemento a Repubblica del 16/07/98) e Franco Carlini (Espresso del 09/07/98). Sulla vicenda sono intervenuti anche alcuni

ce ai Comboniani di Nigrizia) chiedere il boicottaggio nei confronti dei prodotti dei sudafricani, dalle banche che finanziavano Pretoria, delle compagnie turistiche che organizzavano viaggi in Sudafrica. Perfino in chiesa (ricordo un intervento particolarmente combattivo di don Piero Dal Lin a San Pio X) si chiedeva ad alta voce di levare il proprio conto corrente da quelle banche che fornivano copertura finanziaria al regime razzista. E nessuno, a quanto mi risulta, aveva la faccia tosta di stracciarsi le vesti e denunciare per diffamazione le organizzazioni impegnate nelle campagne di boicottaggio.



parlamentari (Verdi e Rifondazione). Degno di nota un intervento di "Luther Blisset" che lo ha definito "un provvedimento da dittatore dello Stato libero di Bananas". Il tutto era iniziato con una querela per diffamazione presentata dall'agenzia di viaggi Turban Italia di Milano, specializzata in vacanze in Turchia, per un messaggio diffuso attraverso il sito. Il messaggio invitava a boicottare tali viaggi per esprimere concreta solidarietà al popolo kurdo perseguitato dal regime di Ankara. Il risultato dato al provvedimento, in quanto violazione della libertà di espressione, potrebbe aver oscurato le ragioni del comunicato. A mio avviso la questione principale resta quella delle persecuzioni subite dal popolo kurdo e delle complicità internazionali (dell'Italia in particolare). Forse la vera sfortuna dei Kurdi (rispetto ai Neri del Sudafrica) è quella di avere la pelle troppo chiara. Altrimenti, anche agli occhi di un'opinione pubblica anestetizzata, apparirebbe evidente la natura di vero e proprio apartheid e la vocazione al genocidio del regime turco (qualcuno si ricorda degli armeni?). Negli anni ottanta era prassi normale, sia da parte dei gruppi della sinistra che di molte associazioni di area cattolica (dai Costruttori di Pa-

Le banche e le agenzie, come gli importatori d'oro e i trafficanti di armi, continuavano a fare il loro sporco lavoro (e contribuire al finanziamento di un regime totalitario è comunque uno sporco lavoro) e i gruppi di solidarietà continuavano ad appoggiare la lotta di liberazione dei neri della RSA.

Ma ora evidentemente i tempi sono cambiati e ci tocca assistere alla sceneggiata con cui Turban Italia si è scatenata contro gli estensori del messaggio incriminato: "Solidarietà al popolo kurdo" (per non parlare del procedimento penale in corso che vede già indagato il responsabile di una associazione vicentina di sinistra). Bisogna precisare che l'invito a boicottare l'agenzia turistica deriva dalla singolare (e, a mio avviso, per niente casuale) omonimia tra l'agenzia italiana e quella turca. La Turban, ricordo, è stata in questi anni (anni di "guerra sporca" contro i kurdi e l'opposizione di sinistra) una società di proprietà dello stato turco (agenzia governativa) e solo recentemente, in vista della privatizzazione, sono emersi i noti scandali legati alla figura dell'ex premier Tansu Ciller. La Turban Italia ha spiegato in un comunicato che il nome era stato scelto più che altro per ragioni di prestigio. Ma allora dovrebbe recita-



ZAGINFLATCH N. 12

re il mea culpa per non essersi adeguatamente informata e non lamentarsi se, invece del presunto prestigio, le è piombato addosso il discredito. Non poteva scegliersi un'altro nome? Anche il logo, tra l'altro, è praticamente identico.

Avrà almeno chiesto il permesso di usarli, si presume. E quale prestigio ne sarà venuto alla Turban turca, visto che in questo mondo nessuno fa niente per niente? Inoltre, sempre, nei suoi comunicati apparsi sui giornali, Turbanitalia scrive che, su un totale di circa 150.000 clienti, attualmente il giro d'affari tra le due agenzie è ridotto al 10% lasciando intendere che in passato era superiore. Del resto la Turbanitalia ha ammesso di utilizzare gli alberghi della Turban per il soggiorno dei suoi clienti (sempre per ragioni di prestigio si presume). Da notare che nel testo incriminato non è scritto che l'ex premier Ciller sia proprietaria della Turbanitalia o che la Turbanitalia sia una filiale della Turban, e le smentite in tal senso sembrano la solita excusatio non petita. Resta il fatto che comunque questo comunicato ha costretto la Turban Italia a uscire allo scoperto, a parlare dei Kurdi nei suoi depliant, arrampicandosi sugli specchi per giustificare la politica repressiva della Turchia. Se non fossimo di fronte alla tragedia di un intero popolo, le tesi sostenute nei programmi estate 1998 oltre che facilmente confutabili sarebbero risibili. Fanno pensare alle veline prodotte dall'ambasciata o dai Servizi segreti turchi. I Kurdi, secondo Turban Italia, si sarebbero trasferiti tutti a Istanbul, Ankara e nelle altre metropoli turche in cerca di condizioni di lavoro più favorevoli e ora, sulle montagne rimaste spopolate, arriverebbero altri kurdi dall'Iraq costringendo l'esercito turco a proteggere le sue frontiere. In realtà è l'esercito turco che sconfinava, con aerei e blindati, in Iraq per bombardare i campi profughi dei kurdi fuggiti dalla Turchia a causa delle persecuzioni e della distruzione dei villaggi. Paragonare poi la repressione in Turchia (con circa 20.000 - ventimila - prigionieri politici rinchiusi in vere e proprie carceri di sterminio) a quella subita dai Cobas del latte è quantomeno un'offesa ai Diritti Umani.

Per chi poi volesse documentarsi adeguatamente sui rapporti tra lo stato turco (Tansu Ciller in particolare), il narcotraffico, la mafia turca e le squadre della morte antikurde (e relativi finanziamenti) consiglio la lettura degli articoli apparsi su "Narcomafie" (la rivista del gruppo Abele di don Ciotti) n.1 (gennaio '97), n.5 (maggio '97).

Personalmente resto dell'opinione che l'invito al boicottaggio del turismo in Turchia sia altrettanto legittimo dell'invito a boicottare i prodotti sudafricani all'epoca dell'apartheid.

Gianni Sartori

GIUGNO '98

Lista ex-yu

Con l'aiuto di zamir-zg è iniziata una nuova lista di discussione e-mail. Funziona così: il messaggio inviato alla lista viene inviato automaticamente a tutti i sottoscrittori della lista. In questo modo saranno possibili scambi di idee e l'invio di notizie a un più gran numero di interessati e allo stesso tempo viene assicurato che la discussione sarà pubblica. Il nome è "ex-yu-a-list" e ciò ci caratterizza come una lista di anarchici della ex-yugoslavia e unisce circa 60 individui del territorio della ex-yu. interessati al campo anarchico. Il punto è assicurare lo spazio per la discussione sull'anarchismo in questi territori. Con questo metodo veloce e sicuro siamo in grado di scambiarci più informazioni in un modo economico ed efficiente. Se sei interessato ad avere più informazioni, mettiti in contatto con l'e-mail: marko.vukovic@zamir-zg.znt.apc.org e lui ti manderà maggiori dettagli.

Meeting di anarchici della ex-yugoslavia

Abbiamo intenzione di organizzare un altro incontro come quello dello scorso anno a Pecs, alla fine di Agosto. Esso si costituirà a seconda della volontà dei partecipanti perciò è importante che ognuno pensi bene a quello che vuole e che cosa si aspetta da esso.

Abbiamo intenzione di pubblicare una traduzione di Clifford Harper's Anarchy, una guida grafica.

La piazza delle vittime del fascismo

Da sette anni ci sono proteste per ridare questo nome alla piazza, ma anno dopo anno non ci sono cambiamenti. Quest'anno la protesta è stata organizzata dai socialdemocratici ed è venuta molta gente, soprattutto veterani della seconda guerra mondiale, partigiani e anche molti giovani antifascisti. Mi dispiace solo che delle diverse aree underground che si definiscono antifasciste sono venute solo cinque persone. Quest'anno sono comparsi anche venti ustascia che hanno gridato "Andate in Serbia", "Vukovar", "Croazia"... Non c'è bisogno di commenti. La protesta sarebbe stata anche divertente se uno di questi non avesse aggredito un oratore. La polizia lo ha solo allontanato. Ciò che è veramente divertente è che alla TV nazionale l'intero servizio era dedicato a questo fatto e da quanto dicevano si concludeva che quei pochi nemici lunatici volevano ridare il nome alla piazza solo perché odiano la Croazia.

22/4 Protesta contro la costruzione di una centrale termoelettrica a Lukovo Sugarje

Durante tale protesta "Zelena Akcija" (Azione Verde) ha raccolto 12000 firme, poi una trentina di attivisti ha bloccato per una mezz'ora un incontro all'Hotel Intercontinentale di rappresentanti di fabbriche locali ed estere e di rappresentanti della zona per la costruzione della centrale. Indossavano maschere e innalzavano striscioni. Durante una trasmissione sul tema ci sono state delle votazioni: 14000 contro e 1000 pro.

Protesta

Gruppi di sindacati avevano prenotato la piazza principale di Zagabria per una manifestazione contro la politica sociale del governo croato. Ad essa si sono uniti altri piccoli partiti, mentre il sindacato e i partiti più importanti si sono rifiutati di partecipare. Il comune di Zagabria ha vietato per motivi di sicurezza di fare il meeting in centro anche se in realtà aveva già concesso la piazza per comizi elettorali e concerti. Nonostante il divieto i sindacati hanno comunicato che si opponevano e per due giorni la polizia dell'intera Croazia si è riunita a Zagabria e mezz'ora prima del meeting ha bloccato tutti gli accessi alla piazza. Quando operai e contadini (tra i 20 e i 40mila) sono arrivati ci sono stati degli scontri e tentativi di entrare nella piazza. Gelati, uova e ortaggi sono stati gettati sui poliziotti che hanno cercato di catturare della gente ma non ci sono riusciti a causa della solidarietà fra i manifestanti. Tutto ciò è durato cinque ore finché la gente è andata in una piazza più piccola. C'erano anche dei punk, degli skinhunters e degli skin. Nota particolare, c'erano anche dei BBB (bad blue boys) fans del football club "Croatia" (ex Dinamo). Dinamo è stato uno degli slogan più gridati durante la protesta perché la maggior parte di loro non vuole che il nome del football club sia "Croatia" bensì Dinamo in segno di protesta contro il Presidente del governo. I sindacati hanno annunciato molte nuove proteste in tutta la Croazia.

15/3 Giorno contro la brutalità della polizia

Quest'anno abbiamo pensato di pitturare di blu i luoghi dove gli "uomini in blu" avevano fatto i cordoni contro la protesta sindacale. Due componenti del gruppo artistico "Bijesne gliste" sono stati arrestati. A un fotografo del "Novi list" è stata sequestrata una macchina fotografica.

Incontro di Belgrado

Il 7-8 marzo c'è stato a Belgrado un incontro di anarco-punk e di gente vicina all'area anarchica. Si è parlato di relazioni umane e di alcuni

progetti concreti per il futuro. Per il futuro è previsto un altro meeting e un documento "Kontrapunkt" che unirà testi di autori diversi. In futuro si prevede l'uscita di un bollettino più regolare.

Davor Konjikusic Goce Delceva
11/13, 11080 Zemun, Yugoslavia
e-mail: davor@sezam.co.yu

Oltre i muri

Il numero due di "Oltre i muri del nazionalismo e della guerra" è finalmente uscito assieme al n. 9 di Comunitas. C'è stato un tour musicale di due gruppi punk della Croazia e della Serbia con questo nome. Sono stati nove giorni in Slovenia. Probabilmente oltre alla cassetta faranno anche un disco.

Autonomous cultural factory

A Zagabria è nato recentemente ATTACK (Autonomna Tvornica Kulture), la continuazione dell'idea di uno "spazio per bisogni alternativi". E' aperto ogni giorno dalle 12 alle 22. Finora c'è stato il FAKI, il festival del teatro alternativo e mostre. Si trova in Heinzelova 33. Questa idea nuova è difficile da mettere in pratica. Si può bere caffè turco o succhi di frutta e c'è un info-shop di materiale anarchico, antimilitarista... Dovranno andarsene da quel posto il 6 di giugno e stanno cercando un altro spazio.
e-mail: attack_ZG@zamir-zg.znt.apc.org

FAKI-festival del teatro alternativo

Ha girato per le strade di Zagabria per una settimana con spettacoli di vario tipo, alcuni soprattutto politici. Per il "Schmrtz Teatro" 22 attori sono entrati nella più grande libreria e hanno preso 22 libri. Quando li hanno fermati hanno protestato contro lo stato che mette una tassa del 22% sui libri.

Critical Mass

14/3 Trentacinque-quaranta ciclisti si sono riuniti e hanno girato e bloccato le strade per un'ora senza rispettare i semafori. I poliziotti hanno girato la testa dall'altra parte.

29/3 Stesso luogo di appuntamento, stesso blocco delle strade. Un poliziotto ha cercato di fermarci ma non ci è riuscito e subito sono arrivati i poliziotti in bicicletta.

3° giorno. Sono arrivate solo 15 persone che hanno girato per un'ora o due. Non è accaduto nulla di interessante.

4° giorno. Non c'è stato perché i nazi ci hanno attaccato in una trentina.

Tradotto da CA

LA CARICA DEI 101

Si sono mossi proprio tutti: la giunta comunale uscente, i vigili urbani, i fascisti, la giunta rieledda in carica, tutti alla carica dell'Isola di Piazza Isolo, il Centro sociale occupato ed autogestito della cui nascita avevamo scritto brevemente sull'ultimo numero di *Germinal*. Ora, ad assalto concluso, l'Isola è murata e priva di forme di vita che non siano muffe e licheni. Ma andiamo con ordine.

Dopo l'occupazione il Centro sociale diventa luogo di ritrovo di un buon numero di persone, e promuove tanti concerti e qualche sporadico dibattito. Organizza, rioccupandolo per due giorni, una serie di concerti anche al Forte di Santa Lucia, luogo da cui il collettivo Porkospino, che riunisce gli occupanti, era stato precedentemente sgomberato.

Arriva l'epoca delle elezioni: uscente la giunta Sironi, da anni Polo+Legambiente. L'ordinanza di sgombero è annunciata per lunedì 18 maggio, ma viene eseguita dai soli vigili urbani nella prima mattinata di sabato 16. Ora, nel pomeriggio dello stesso giorno è previsto un comizio di Fini per l'apertura della campagna elettorale. Logica vorrebbe che per evitare tensioni non si sgomberi un centro sociale di Sabato, quando durante il fine settimana la gente può più facilmente organizzarsi e dare una risposta. Avviene l'esatto contrario, e la coincidenza di diversi elementi può anche fare pensare che questo non sia avvenuto casualmente.

Giustamente infatti il Centro sociale viene subito rioccupato in mattinata. Nel pomeriggio dal palco del comizio di A.N. un lungo intervento si scaglia contro il Centro sociale, rivendicando l'azione di sgombero e la necessità del "ristabilimento della legalità" a Verona. Detto fatto. Il cane viene sguinzagliato ed a ristabilire la legalità ci pensa alle 3.00 della notte seguente una squadra di una trentina di fascisti con catene, mazze, sassi e petardi, che attacca il centinaio di persone presenti all'esterno del Centro dopo la fine di un concerto. Le testimonianze parlano di uno scontro breve ma molto violento al termine del quale i fasci vengono respinti: quattro compagni e compagne dovranno farsi medicare

all'ospedale, come anche due fasci. Nella notte, successivamente, prende fuoco la porta della sede di Azione Giovani, mentre la mattina successiva la macchina di un cameramen di un'emittente locale in compagnia di alcuni militanti di Azione Giovani che tenta di riprendere i compagni presenti subisce lo sfondamento di un vetro. Tanto basta perché la stampa si scateni mettendo in evidenza, chiaramente, l'"attentato alla sede di A.N."

La campagna elettorale continua nel solito tran-tran, la sindaca uscente viene rieledda, questa volta con le sole forze del Polo, ed il primo atto "amministrativo" è ovviamente il secondo e definitivo sgombero del Centro Sociale che avviene all'alba di mercoledì 10 Giugno. Due compagni anarchici vengono denunciati per una scritta: "un piccolo atto di

vandalismo scoperto in flagrante", scriverà *"L'Arena"*. Ad avere la peggio in tutta questa vicenda sembrano essere comunque gli immigrati che venivano ospitati all'interno del Centro, prima denunciati per occupazione, minacciati dai vigili urbani ed in seguito vittime di un altro raid nazista nella stessa piazza dove ora dormono all'aperto: una decina di persone con il volto coperto li hanno aggrediti venerdì 4 luglio, aggressione da cui sono fortunatamente riusciti a difendersi.

In risposta allo sgombero una manifestazione di 3-400 persone percorre infine la città sabato 13 giugno.

Questa la cronaca. La stampa veronese (quotidiano *"L'Arena"*) si è distinta per degli articoli-chicche. Senza dedicare nemmeno una riga alle motivazioni che stanno dietro la richiesta prima e l'occupazione poi del Centro sociale, ha dedicato grande spazio ai toni da "emergenza", nonostante ripetutamente il Collettivo Porkospino avesse fatto presente di voler evitare violenze: i titoli sono stati del tono "Blitz delle forze dell'ordine: nessuno scontro, solo proteste verbali", "Due mesi di tensione nel nome del Collettivo", "Avevano cubi di porfido ed anche mazze da baseball", "Città blindata: la polizia ha contenuto l'azione dei dimostranti conclusasi senza incidenti". In occasione dello sgombero raggiunge il massimo: "Questa volta l'Amministrazione comunale ha fatto le cose in grande... sono stati costruiti anche tre muri, utilizzando bognini e cemento a presa rapida. Un lavoro di precisione, che ha avuto un occhio di riguardo anche per l'estetica e si è concluso con una gettata di malta fine tirata a regola d'arte dagli operai del comune."

In tutti gli articoli ha definito inoltre ripetutamente come "anarchici" i membri del collettivo degli occupanti. La cosa è interessante: al di là di un'iniziale confusione (Il C.S.A. si trovava nello stesso stabile dove si trova tuttora la sede del C.C.D.A. "La Pecora Nera"), le bandiere rosse del Che, quelle di Cuba e le stesse dichiarazioni di alcuni membri del collettivo hanno reso evidente che non

si trattava di un collettivo anarchico, anche se all'interno del Porkospino vi è sicuramente qualche simpatizzante per le idee libertarie ed anche se gli anarchici hanno solidarizzato con gli occupanti. Evidentemente si voleva utilizzare l'"effetto squatter Torino" per una maggiore efficacia nella criminalizzazione.

Da segnalare anche l'incredibile comportamento del comune in occasione della manifestazione. Per un corteo con intenzioni dichiaratamente pacifiche vengono chiamati decine e decine di poliziotti e carabinieri in assetto da guerra, vengono obbligati i negozi a chiudere le serrande durante tutto il tragitto del corteo, da dove vengono rimosse anche tutte le macchine, mentre un elicottero sorvola costantemente la zona.

Tutto questo merita sicuramente alcune considerazioni: le destre al potere nel comune di Verona hanno utilizzato tutto l'affare in senso sfacciatamente elettorale, ma l'accaduto evidenzia una "cultura del comando" di chiaro stampo fascistoide, che si sta imponendo progressivamente da anni in città. Per giustificare la repressione contro qualsiasi dissidenza che si renda visibile non si lesina nessun mezzo: Dalla creazione dell'"emergenza" con la complicità dei mezzi di informazione all'utilizzo dei vigili urbani come "milizia privata" in questioni di ordine pubblico, dall'istigazione ad azioni squadristiche, alla militarizzazione della città.

Ogni legittima espressione organizzata di dissenso, come una manifestazione pacifica, viene vissuta non come un diritto dei cittadini ma come una pericolosa eccezione, una minaccia alla tranquillità, un pericolo da isolare e reprimere. Ogni azione diretta pacifica, come l'occupazione, è un delitto da castigare duramente costi quel che costi. Ogni scritta su un muro non è un'espressione del diritto alla libera espressione ma un atto di teppismo. La soluzione alla mancanza di spazi fisici e di libertà è l'innalzamento di nuovi muri "bianchi, puliti e dritti".

I veri occupanti abusivi in realtà stanno seduti in consiglio comunale.

A. D.



VERONA

MILITARIZZAZIONE A GO GO

Contemporaneamente ai fatti di cui abbiamo parlato abbiamo assistito negli ultimi tempi ad un'escalation nella militarizzazione del territorio veronese.

In primo luogo occorre ricordare la continua attività del tribunale militare, che se condanna di tanto in tanto qualche obiettore totale, non cessa invece di condannare ogni giorno decine di ragazzi per "diserzione". Lunedì 8 giugno è stato condannato a 9 mesi con la condizionale il non-sottomesso anarchico triestino Fabio Sgarbul: una riduzione di solo 1 mese e 20 giorni rispetto alla precedente condanna a Padova. Solo una decina i compagni presenti, molti di meno, occorre dirlo, di quelli che si mobilitano in occasioni "da centro sociale".

Domenica 28 giugno si è tenuta inoltre nella piazza principale della città la cerimonia di giuramento di 850 militari di leva, 700 dei quali volontari in ferma breve, il nucleo del futuro esercito professionale. E' la prima volta da tempo inenarrabile - e da oggi sarà così ogni anno - che gli anfibio militari hanno infangato il suolo della piazza, con il loro codazzo di ogni tipo di autorità immaginabile: almeno prima avevano la decenza di non mostrarsi in pubblico e di consumare i propri riti nel chiuso delle caserme. Segno dei tempi che cambiano. Come sempre nessuna voce critica si è levata: il commento è stato affidato alla cronista de "L'Arena": "Un'ondata di emozione", "una cerimonia suggestiva", "volti serissimi schierati a gruppi compatiti", "passaggio solenne di ogni vessillo", "inno nazionale cantato con voce robusta", e via di questo passo. Concludiamo con la nuova giunta comunale, lodata per il coraggio della novità. Introduce infatti un nuovo assessorato alla "Polizia urbana, sicurezza dei cittadini, protezione civile", affidato come da copione all'ex segretario del Fronte della Gioventù Fabio Gamba. Si aggiungano un paio di considerazioni ed il quadro è completo. Da una parte viene lanciato un bando di concorso a 150 nuovi posti di vigile urbano, quasi il raddoppio dell'organico, dall'altra da tempo Azione Giovani partecipa ai tavoli istituzionali come "associazione di volontariato": solo pochi anni fa suoi militanti assieme a protezione civile e volontari di legambiente avevano proceduto alla distruzione di alcuni ripari di immigrati e senza tetto. Ci troviamo di fronte ad uno scenario preoccupante, ovvero la creazione e l'istituzionalizzazione di un corpo di polizia municipale per la repressione nei confronti degli immigrati, delle prostitute, dei senzatetto, dei dissidenti politici al diretto servizio dei settori duri di Alleanza Nazionale, quasi una milizia privata di carattere parafascista. Da oggi la "sicurezza" sarà solo per i cittadini bianchi, benestanti e quieti.

A. D.

Verona SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

Contemporaneamente allo sgombero del centro sociale sono giunte inoltre all'associazione Kronstadt, intestataria della concessione dei locali in cui si trova il Centro culturale di documentazione anarchica "La Pecora Nera", una nuova lettera che ne intima lo sgombero ed inoltre la convocazione ad un processo per "occupazione abusiva" che si terrà il 29 ottobre. In soldoni si tratta di un possibile sgombero nei prossimi mesi e di possibili multe per mancato pagamento affitti. Ce la vogliono far pagare cara, in breve. Per questo siamo costretti ancora una volta a chiedere la solidarietà dei compagni lanciando una sottoscrizione straordinaria per il processo, di cui verrà dato conto attraverso le pagine di Germinal.

Potete sottoscrivere utilizzando il C.c.p. n° 13013370 intestato a Luca Zevio, Via M. Faliero 171, 37100 Verona, specificando nella causale "Processo Kronstadt".

UDINE

CSA: FRAMMENTI DI STORIA

Con il passare degli anni e con l'avvicendamento di generazioni diverse nella frequentazione del CSA, pensiamo sia utile riassumere la storia che ha permesso nell'87 di arrivare ad occupare un Centro Sociale Autogestito a Udine (grazie ad una lucida tattica politica), di autogestirlo fino ai giorni nostri, respingendo le numerose minacce di sgombero e diventando un attivo soggetto politico nelle lotte (saldando forti rapporti col territorio friulano ed evitando così la ghetizzazione).

Le lotte per la conquista di un CSA hanno inizio nei primi anni 80. La prima iniziativa è lo storico concerto punk di Torviscosa (organizzato dai punks anarchici e dal Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana), cui seguono altre iniziative che porteranno ad un primo tentativo di occupazione nell'85 (via Colugna a Udine), subito sgomberato.

Digerita la repressione i compagni si riorganizzano nel Kollettivo Anarchico FARKS (che in friulano vuol dire talpe), che avvia per questione tattiche una trattativa col Comune, appoggiata da iniziative di rivendicazione di spazi sociali e altre azioni che attirano l'attenzione della gente sulla questione. La trattativa col Comune naturalmente non porta

a nulla (perché ufficialmente non ci sono edifici disponibili), la così sono state poste le basi per un'occupazione. Nel maggio '87 viene perciò occupato l'attuale CSA (nell'ex-Mercato di via Volturmo) e iniziano le attività.

L'originalità del CSA di Udine deriva dal territorio che gli sta attorno, caratterizzato da paesi medio-piccoli (la stessa Udine con i suoi borghi ha un forte substrato paesano), per cui ci si trova ad aver a che fare con contraddizioni reali e particolari, che non possono risolversi nel semplice antagonismo metropolitano.

Le forme dell'antagonismo metropolitano è necessario che vengano ricontestualizzate e rielaborate per poter valere da catalizzatrici nello strappo necessario con lo status quo, altrimenti totalizzante dei paesi e di Udine stessa, ma al tempo stesso le esperienze metropolitane diventano anche secondarie proprio perché hanno senso e sono sostenibili solo nelle metropoli (e di solito limitate a particolari gruppi di affinità).

Il CSA di Udine quindi, il nome stesso lo indica per cui sembra anche superfluo ribadirlo, è nato come centro sociale e non come squat (cioè come casa occupata), ha una storia di centro sociale e continua (superata la vergognosa parentesi parassito-abitativa) ad essere un centro sociale. A garantire la continuità storica con le lotte degli anni '80 e con il Kollettivo Farks c'è l'assemblea di gestione del CSA (ogni Giovedì dalle 21.30) e i Kollettivi, Gruppi e individualità che vi partecipano.

Con questo intendiamo mettere fine anche all'uso arbitrario e strumentale del CSA.



Rovigo: la quantità militare pro capite rimane inalterata.

Col finire dell'anno abbandona Rovigo la "colonia militare" che compone la scuola ufficiali della Guardia di Finanza.

E' annunciata nel frattempo l'installazione di una caserma di "donne soldato" il nuovo soggetto che di recente è stato creato in Italia sulle spalle anche delle donne, per poterci così allineare con le gli stati più retrivi, autoritari e repressivi al mondo.

Rovigo e dintorni:

Rimandiamo al prossimo numero le ultime nuove che riguardano gli artifici che si vanno perpetrando per inquinare lucrando sulle spalle, la salute e le tasche dei polesani.

LA VIA DELLA CHIMICA

A volte le notizie rimbalzano sui quotidiani come quelle famose *palle magiche* che molti di noi ricordano nei giochi dell'infanzia e di cui si finiva spesso per perdere il controllo. Il fatto è che nel caso di Enichem quelle palle sono tirate ad arte quando ci sono da riempire le pagine vuote della cronaca. Sto scoprendo l'acqua calda, naturalmente, ma è pur vero che diventa indispensabile, proprio nel caso della vicenda del Petrolchimico di Marghera e del più ampio problema rappresentato dal settore della chimica in Italia, dipanare i fili di una matassa piuttosto ingarbugliata. Dai tempi in cui Bortolozzo aveva cominciato la sua solitaria e pervicace battaglia contro il silenzio dell'Azienda colpevole e di un Sindacato altrettanto colpevole, non mi pare che la terribile situazione venutasi a creare dentro allo stabilimento dell'area prospiciente la Laguna veneziana abbia mai sollevato quel vespaio di polemiche, scontri locali e nazionali, interventi di sindaci e prosindaci che da qualche mese vede attivi, anzi attivissimi, amministratori, giornalisti, medici, avvocati e magistrati. Mi sembra in aggiunta che tutto questo movimento di consensi e dissensi abbia ben poco a che fare con la presenza di una pretesa giunta di Sinistra attualmente al governo del comune di Venezia.

Eppure, credete, in molti si sono mossi negli ultimi vent'anni almeno per risvegliare dal torpore l'opinione pubblica, troppo acquiescente alla stampa locale per accorgersi di quanto stava realmente succedendo, e quella famosa classe operaia che ragioni di partito teneva immobilizzata nel ricatto dell'occupazione contro una salute precaria e, come si è potuto constatare più tardi, addirittura destinata a trasformarsi in angiosarcoma epatico.

Le ragioni di tanto e tale polverone sono molte e raramente vengono portate alla luce. Dal 1945 viviamo in un mondo d'ombra, del resto, e figuriamoci quando si tratta di smuovere la palude fatiscente degli interessi economici nazionali ed internazionali. A ben guardare nemmeno l'inchiesta di Casson e il processo che ne è derivato hanno attirato l'attenzione come negli ultimi mesi; si tendeva piuttosto a lasciar correre, in particolare nel momento in cui il giudice veneziano ha incriminato un'intera generazione di dirigenti con capi d'accusa pesantissimi.

Evidentemente qualcuno ha pensato che fosse venuto il momento di dare una scossa decisa al complicato sistema di interessi economici e finanziari che stanno sotto all'affare Enichem. Il cosiddetto comparto della chimica nostrana soffre da qualche anno di una fastidiosa insonnia che niente ha a che vedere con la tutela della salute in fabbrica

o con il rispetto delle norme sull'ambiente. Tanto per fare un po' di cronaca e ripassare alcuni episodi significativi di quest'anno di turbolenze, vi ricorderò che il famoso SM15, lo scarico più chiacchierato d'Italia, era già stato oggetto nel 1993 dell'assalto pacifico di Greenpeace, già da allora ampiamente a conoscenza dell'esiziale quantità di schifezze che venivano gettate in laguna. Pochi giorni dopo l'intervento del Pubblico Ministero Ramacci, che ha sigillato lo scarico in attesa di analisi soddisfacenti sul livello di pericolosità da attribuire ai liquami sputati fuori dall'SM15, un altro, simpatico, piccolo canale di scolo, non presente nemmeno nelle mappe

capeggiati dal prosindaco Bettin, grande domatore di tigri di carta, aggiustavano le cose con un bel referendum sulla necessità di finirla con le produzioni di morte: nasce la fabbrica eco-compatibile. Naturalmente non esiste, lo sappiamo tutti, una chimica pulita. E non esiste nemmeno la pur vaga possibilità di rinunciare, da subito, all'indotto specificamente produttivo che la chimica genera in abbondanza. Come ha sottolineato in un articolo comparso su Il Gazzettino il presidente di Federchimica, sarebbe a dir poco bizzarro che improvvisamente il ricco ed affannato Nord Est rinunciasse ad industrie come Stefanel o Benetton, in grado di produrre

nell'utilizzo di materie prime sintetiche o quant'altro. Spero che non crederemo sul serio al Capitalismo eco-compatibile, quando è chiaro da almeno un paio di secoli ormai che il profitto è la sintesi estrema dell'utilizzo di due semplici elementi strategici: bassissimi costi ed investimenti oculati. Sul piano delle politiche economiche europee - non dimenticate che la Germania è riuscita a produrre una chimica alternativa, anche se, scommetto, non meno dannosa, capace di coprire anche il fabbisogno che la chiusura degli impianti italiani lascerebbe scoperto - la battaglia è ancora tutta da combattere e lo sviluppo compatibile con l'ambiente è un problema solo se c'è da constatare che il danno antropico è rilevante. Quanto al danno ambientale a livello di ecosistema generale, che a pensarci bene è quello che si vede meno, le preoccupazioni sono di gran lunga minori. La catena alimentare a cui tutti partecipiamo qui in zona, per dirne un'altra, è compromessa ormai chissà da quanti anni; l'inquinamento delle falde acquifere dovuto alla lenta penetrazione dei residui delle lavorazioni di Marghera e a cascata quello dell'agricoltura, è ancora tutto da dimostrare ma ci vuole poco a capire che è una realtà. Infine, un ultimo elemento del mosaico che ho tentato di comporre mettendo qualche tessera al posto giusto. La contrapposizione, ormai decennale, tra industria e turismo: o meglio ancora tra sostenitori dei grandi parchi e sostenitori dell'insieme delle potenzialità che ancora rappresentano Porto Marghera e il Porto di Venezia in particolare. Diceva nell'intervista poco sopra citata il lucidissimo rappresentante di Federchimica che soltanto la chimica produce valore aggiunto e non certo i bar e le pizzerie. Doppia finta e stoccata. Sono pronti accordi per l'arrivo del polo universitario con il suo indotto rigorosamente ecologico e sono pronti accordi per la ristrutturazione del Porto, uno dei nodi strategici del traffico di merci nel Mediterraneo, ideale cinghia di trasmissione tra Nord e Sud del mondo e tra Est ed Ovest. Qui si scontrano gli Interessi di gruppi la cui composizione ci sfugge nella sua interezza, ma una cosa è certa: comunque vada a nessuno interessa veramente la vita o la morte nella disperata logica del guadagno. Tutt'al più si potranno affidare improbabili campagne pubblicitarie al miliardario Toscani che a Marghera fotografa il degrado. Dice lui che a breve strutture fatiscenti e chilometri di cemento appariranno al ricordo delle sue pellicole di professionista. Alberi dappertutto e fiorire di papaveri. Gli utili idioti continuano indisturbati la loro semina.

Mario Coglitore



e collegato al flusso principale sottoposto a sequestro, continuava indisturbato la sua semina di sostanze inquinanti. Sui giornali della zona, intanto, si moltiplicavano gli interventi. Ognuno era pronto a dire la sua: Rifondazione Comunista rischiava la spaccatura per aver difeso i Centri sociali del Nord Est (quelli del municipalismo padano con candidati presenti nelle liste della Sinistra) che avevano attaccato gli operai, accusandoli di scarsa fede ambientalista; il Sindacato di fabbrica urlava contro l'espropriazione del sacrosanto diritto al lavoro e contro i Centri sociali; i Verdi e meno Verdi,

coloratissimi capi d'abbigliamento con tinture che soltanto la chimica può realizzare per loro. Lo scontro è altrove. A fine secolo scade l'accordo che consente l'utilizzo del cloro come materia prima indispensabile per il buon funzionamento dei cicli produttivi chimici in tutti gli stabilimenti italiani. Il cloro, attualmente, si può sostituire soltanto con il cloro: altre costosissime lavorazioni basate su composti meno dannosi, o semplicemente diversi sono del tutto inattuabili, se non in qualche sperimentazione che ha dimostrato il costo spropositato a cui si sottoporrebbe qualunque industria

PSICHIATRIA ASSASSINA



MAURO, un amico, un compagno, (mal) seguito dal C.S.M. di San Vito al Tagliamento (PN), è stato rinchiuso nel lager di Sacile il 1° giugno con un T.S.O. (Trattamento Sanitario Obbligatorio) ordinato da arroganti psichiatri e sottoposto, contro la sua volontà ad una cura massiccia di psicofarmaci, si è liberato impiccandosi nel gabinetto del reparto psichiatrico la sera del 5 giugno.



GLI PSICHIATRI,

oggi tanto di moda e tanto cari ai potenti di turno, questi biechi/viscidi/pericolosi "scienziati della mente", incuranti nel voler capire i conflitti interni ed esterni delle persone, pensano di risolvere tutti i problemi distruggendo la memoria e l'identità dei pazienti, svilendo ogni senso profondo che questi ultimi cercano di dare alla loro esistenza; affetti dalla deformazione professionale, la più pericolosa, in quanto vedono segni di malattia mentale anche dove ci sono reazioni e comportamenti del tutto naturali e logici traducendo in giudizio di bisogno farmacologico qualunque disagio umano, spacciando per guarigione l'impovertimento mentale, la docilità, la passività, la demenza "iatrogena" provocata dalle loro raccapriccianti droghe chimiche.

MAURO scriveva questa lettera qualche anno fa inviandola poi al telefono viola:

"SONO UNA VITTIMA DELLA PSICHIATRIA. SONO STATO SOTTOPOSTO AD UNO STILICIDIO SPAVENTOSO DI PSICOFARMACI PESANTI (NEUROLETTICI, ANTICOLINERGICI, ECC...). HO LETTO ALCUNI LIBRI DI ANTONUCCI E ROBERTO CESTARI, DOVE HO SCOPERTO GLI EFFETTI RACCAPRICCIANTI (TARDIVI, PERSISTENTI ED IRREVERSIBILI) DI QUESTI VELENI LEGALI. ADESSO VIVO NEL TERRORE DI DIVENTARE UN DEMENTE CRONICO, DI VIVERE DERUBATO DI NUOVO E PER SEMPRE DELLA LIBERTÀ E DELLA SALUTE. E SOGNO DI MORIRE PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI, PRIMA DI FINIRE NUOVAMENTE NELLE GRINFIE DEL BOIA IN CAMICE BIANCO. LA PSICHIATRIA È IL MO INCUBO. GRAZIE INFINITE DELL'ATTENZIONE".

Occorre agire **CONTRO** la psichiatria, **CONTRO** la struttura carcere / manicomio / comunità terapeutica ma soprattutto **CONTRO** la mentalità che la sostiene, ovvero **LA CULTURA DI REPRESSIONE** tipica dell'autoritaria società contemporanea.

i matti da slegare (A)

ABEL PAZ – SPAGNA 1936, Un Anarchico nella Rivoluzione – LACAITA EDITORE £30000

Quest'ultima fatica di Diego Camacho (alias Abel Paz) rappresenta una appassionata –ed appassionante- ricostruzione in prima persona degli eventi che interessarono la Spagna dal luglio 1936 al gennaio 1939, quando l'autore prese la strada del suo primo esilio francese. Egli, allora quindicenne, partecipò attivamente ai fuochi rivoluzionari che infiammarono Barcellona e che diedero origine alla realizzazione pratica di una società libertaria autogestita e funzionante. Gli eventi vengono descritti in modo dettagliato ed analitico, senza tralasciare critiche anche pesanti nei confronti degli errori tattici e strategici commessi dagli attori di quel dramma. Il testo è organizzato secondo un'impostazione cronologica ma lascia ampio spazio a digressioni ed analisi sia personali sia dei principali protagonisti dei fatti e la narrazione si snoda attraverso i vivi ricordi dell'autore, alternando serrate descrizioni delle fasi più movimentate a riflessioni di carattere politico, storico e filosofico; uno splendido affresco di Barcellona e della Catalogna rivoluzionarie e, quindi, delle comunità agricole autogestite, in cui Diego vive in un periodo successivo.

Fra le caratteristiche più salienti del libro vi è senza dubbio l'attenta e disincantata valutazione delle cause che portarono alla progressiva involuzione delle iniziali istanze rivoluzionarie verso soluzioni tipiche di una guerra convenzionale. In nome di una non meglio definita unità antifascista con, sullo sfondo, l'abile regia della Russia di Stalin; le tematiche e le pratiche libertarie vennero via via svuotate del loro peculiare carattere ed incanalate in strutture e modalità di gestione di stampo militaresco.

Così, all'indomani della morte di Durruti, comincia a diventare palpabile il clima di sospetto e di tradimento che culminerà, nel maggio del '37, nel famoso assalto alla centrale telefonica. Da allora in poi, tra accuse di filo-franchismo, menzogne infami, partite di armi – già pagate con l'oro della banca di Spagna – mai consegnate o fornite solo ai reparti di provata fede Staliniana, tutti coloro che non si uniformarono alla "militarizzazione" della lotta (anarchici, POUM, comunisti dissidenti, etc.) furono emarginati, incarcerati e perfino eliminati fisicamente.

Dalla lucida descrizione della concatenazione degli avvenimenti risulta evidente come la piega che gli eventi avevano preso sin dall'inizio allarmasse sia Stalin, timoroso di perdere l'imprimatur rivoluzionario, sia le democrazie borghesi, rimaste intenzionalmente indifferenti di fronte alla tragedia.

La storia qui raccontata è una storia fatta da persone, donne e uomini, le cui esistenze, pensieri, azioni si dipanano limpidamente fra le ruote di un ingranaggio che cerca di stritolarli; con la sua accesa vis polemica Diego Camacho, valutando attentamente anche le ragioni degli altri, riesce a mantenere una visione essenzialmente equilibrata. Tale visione, ad ogni modo, è senza dubbio controcorrente ed in contrasto con quanto la storiografia "ufficiale" séguita a sostenere sull'argomento, tacendo o travisando fatti fondamentali.

Una lettura, come già accennato, davvero appassionante, originale e di sicuro interesse per coloro che vogliono conoscere angolazioni inedite ed "eretiche" di quell'incredibile "laboratorio anarchico" che fu la Catalogna in armi.

Rick

FINALMENTE DISPONIBILE IL LIBRO DI MEMORIE DI ABEL PAZ

Chi è interessato a ricevere il volume di Abel Paz, *Spagna 1936. Un anarchico nella rivoluzione* può ordinarlo al Gruppo Germinal, via Mazzini 11, 34121 Trieste (tel. 040\307210, martedì e venerdì dalle 18 alle 20). Il costo è di L. 25.000 la copia comprese le spese postali. Utilizzare il C/C/P n. 16525347 intestato al Germinal specificando la causale.

Augusto Agabiti, Ipazia- La prima martire della libertà di pensiero, Collana Anteo n.3, Edizioni La Fiaccola, Ragusa 1998, L. 5.000

Vivevano nei dintorni di Alessandria molti monaci d'infima plebe, schiavi del volere del vescovo, pronti qua ad ardere templi e là a trar fuori dalle tuniche grigie i veleni o il pugnale: erano i "parabolani" e gli "eremiti della tebaide". Un giorno Ipazia ritornava a casa in lettiga. Usciti da ogni parte, i parabolani circondano questa e ne strappano la filosofa trascinandola fino alla chiesa detta di Cesare, nel sobborgo Bruckio, vicino al mare. I monaci sono presi allora da un impeto furibondo, belluino, di sadismo. Le vesti di Ipazia sono strappate da costoro e le sue membra ignude profanano, nude e contuse dalla mazza ferrata di Pietro, l'austera santità del tempio. Ma i parabolani sono accecati: con pugnali fatti di conchiglie, con tali armi barbaresche e crudeli, si fanno tutti addosso al bel corpo della vergine gentile e lo sbranano. Il sangue arrossa le pareti, il pavimento del luogo, le vesti degli assassini. Poi i suoi lacerti sanguinanti vengono portati al Kimaron e gettati sul fuoco. E nessuno v'era a difenderla.

Per richieste scrivere a: Elisabetta Medda, via Nicotera 9 96017 Noto (SR) CCP n. 10874964 Per richieste uguali o superiori alle cinque copie si applica lo sconto del 40%.

ottobre

**17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28**

E' USCITO "COMUNISMO LIBERTARIO" N. 34

SOMMARIO:
-Editoriale "Sessantotto"
-Il reddito minimo garantito di Stefania Baschieri
-Appunti sulla riforma della scuola e sul ruolo dell'Università di Giulio Angeli

Dossier '68
-1968-1969 Cronologia
-Se trent'anni vi sembran tanti di Giulio Angeli
-Dopo gli anni della scissione sindacale... di Carmine Valente
-Il movimento anarchico in Italia e il ciclo di lotte del 1968-69 di Mario Salvadori

-Quale federalismo (parte II) di Raffaele Schiavone
-A nord-est del federalismo di Nabat in Venice
-Per la storia del movimento anarchico nel dopoguerra (3) di Guido Barroero
-Linee generali per una dichiarazione di principi

Una copia L. 4.000; Abbonamento annuale L. 20.000; Abbonamento sostenitore L. 50.000; Numeri arretrati L. 6.000
Le richieste vanno indirizzate a: Comunismo Libertario c.p.558 - 57100 Livorno tel. 0586-886721

30 MILIONI PER UMANITA' NOVA - SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER IL SETTIMANALE ANARCHICO

Abbiamo aspettato fino all'ultimo, abbiamo sperato che non ce ne fosse bisogno, ma purtroppo siamo ancora qui a chiedere soldi per il giornale. Umanità Nova si è dimostrato ancora una volta lo strumento del dissenso, della protesta nei confronti di chi vuole imporre l'arrivismo, l'egoismo, l'autoritarismo. Umanità Nova ha ancora una volta tentato di esprimere l'opposizione sociale. Il prossimo autunno ci attendono nuovi impegni, per cui avremo ancora bisogno di Umanità Nova, Umanità Nova avrà bisogno di maggiore forza per dare voce a tutto ciò che si muove nella società. Questa forza ci viene dal sostegno economico di tanti compagni, dei lettori, degli abbonati: sono loro che danno forza al giornale e danno voce alla protesta degli sfruttati e degli oppressi.

C.C.P. 10306579 INTESTATO A: TIZIANO ANTONELLI, VIA DELLA LECCIA 8 57100 LIVORNO
Abbonamenti: sostenitore L.140.000; annuo L.70.000; semestrale L.40.000; estero il doppio; arretrati L.3000

GERMINAL

È una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa
Registrazione presso il tribunale di Trieste numero 200
direttore responsabile Claudio Venza
Stampa T.E.T Treviso
Impaginazione di fabio fabrizia mario stefania e rino

Abbonamento annuo lire ventimila
Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal, specificando la causale

L'immagine di copertina è tratta dal "Ritratto di Marina" opera di Rossella Dal Poz



irregolare

MILICIA POPULAR

DIARIO DEL 5º REGIMIENTO DE MILICIAS POPULARES

Velázquez, 63. -- Teléfono 50673 -- Año I. Número 103 -- Madrid, 18 de noviembre de 1936

FRATELLO FRATTALE

Vent'anni fa, vagando per le province portoghesi, improvvisamente mi trovai davanti ad un cartello indicante la direzione per il ...CAOS.

Proprio così: in Portogallo esiste un paesino dal nome così emblematico (almeno per me!), un paesino sperduto nell'entroterra, piccolo e senza nulla che possa farlo facilmente ricordare, salvo quel nome! Nome che, quasi come un'apparizione, mi indicò la strada da seguire ed io, da allora così feci. Denis Diderot nella sua opera: "Interpretazione della natura" (Oscar Mondadori 1995), già si chiedeva, nel 1753, se esistesse un fenomeno fisico centrale capace di illuminare non solo i fenomeni conosciuti, ma anche tutti quelli che il tempo avrebbe fatto scoprire, un fenomeno capace di riunirli e di formare un sistema.

Secondo me questo fenomeno centrale è la teoria del CAOS. Per capire la realtà che ci circonda è necessario cominciare a pensare ad essa come a qualcosa che non sia solo casuale. Le nuvole non sono sfere, ama dire Benoit Mandelbrot, pioniere dello studio del caos. Le montagne non sono conici, il fulmine non si propaga in maniera lineare.

Con ordine, anche se con un ordine incredibilmente complicato, il caos dirige diligentemente tutte le operazioni alla base della vita riducendo il globale tessuto connettivo della natura in un unico, per quanto intrigato sia, sistema frattale.

Continua in terza pagina - irregolare



ANARCOCICLISMO

Chi Semina
Disobbedienza
Raccoglie Libertà

Le città si sollevano
e il boia fugge
cumuli di morti
colano in diretta dagli schermi
poi
d'un tratto
cosce a volontà
per allentare la tensione.
Anche le rivolte
non si fanno più senza spettacolo.

Benito LA MANTIA



ATTIA N
Bruno Caruso



OMAGGIO A EDMONDO DOBRZANSKI
ARTISTA DI FRONTIERA GEOGRAFICA E DELLO
SPIRITO (a un anno dalla morte)

Edmondo Dobrzanski, nato a Zugo nel 1914, russo-polacco-svizzero-triestino-greco-madrileno ... dall'infanzia trascorsa nella Svizzera tedesca agli studi compiuti a Milano a Brera, dalla permanenza a Trieste e a Zurigo alla sistemazione solitaria nel Canton Ticino, ... sino alla morte nell'agosto 1997.

Artista appartato e allarmato. Una voce drammatica intensa della vicende del vecchio continente. Artista intrigato dalla condizione umana, uomo preoccupato dell'uomo, terrorizzato dall'uomo.

Nelle immagini di E.D. emerge una memoria di situazioni sfasciate, di condizioni negate e l'impossibile separazione dalla Storia.

"Figura" - "Mazzo di fiori" - "Viti d'inverno" - "Paesaggio" - "Costa Atlantica" -

Il paesaggio è scontato, non sento più il paesaggio. Sento un'atmosfera, un tono che ti prende dai piedi alla testa. Sull'Atlantico non facevo paesaggi, facevo disegni di rovine, di resti di guerra. Questi materiali di guerra il mare li ha risucchiati perchè appartengono al cosmo. La vita è morte delle cose, come tutto.

"Psichiatria" - "La pazza" - "Vuoto, colloquio" - "Guadalupa" - ...

La malattia mentale quella che più invischia, quella che ti fa pensare, non è così semplice definirla, nemmeno i medici possono dirlo. Cercano di arginarla. Nel folle c'è una sincerità che altri non hanno, con lui sai cos'è la verità perchè non copre niente ed io sono spinto da una grande curiosità, sono curioso, di dialogo.

"Ambiente notturno" - "Brasiliana (nera d'America)" - "Ragazzo nero morto" - "Ragazza nera/Congo" - "Carcerata nel Sahel" - "San Salvador" - "Giorni neri di Mandela" - ...

Se non ho un argomento, un movente, qualcosa che mi colpisce, mi invischia, non posso fare un quadro. Sono anche documentaristico, lavoro sugli avvenimenti. Quando operi e sei vivo devi fermare un argomento mondiale, non so, devi fissarlo da te, perchè fa storia nel tempo che hai vissuto. L'azione umana! Torna sempre la figura umana legata alla condizione attuale.



Ombre, materie sfatte. Cenere, lampi. Riaffiora l'uomo nella sua melma. Una figurazione invasa da un'umanità di vinti, di umili, di operai, di folli. Lame di luce interrogano gorgi d'ombra di una carne o di un paesaggio disfatti biancastri e fangosi.

Io sono un pittore di stagione, ho stagioni di lavoro. Un anno posso fare trenta quadri, venti, posso magari anche non farne uno. Non sono un pittore di galleria, un gallerista non ha bisogno di me, ha bisogno di chi produce. Ma io non produco quadri, non sono un pittore seriale che fa incassare tutto l'anno. Sono un pittore di stagioni e qualche stagione penso di averla anche avuta ... Artista fuori moda, la necessità di sconfinamento. Gocciolano intorno a lui i suoi valori, i suoi grassi per alimentare il suo magma. Il quadro è ricettacolo torbido di una classicità tormentosa. Il quadro è palude visionaria. Nel nero la luce impigliata di Dobrzanski. Nel profondo delle viscere combustione. Grovigli/segni intrigano una luce che buca. Il colore resta incollato agli occhi.

(Le citazioni di Dobrzanski sono tratte da *Europa wo das Licht* - Ed. "E" - Udine - 1988 - a cura di P. Del Giudice)

Sandro SARDELLA



Camille Pissarro, uno dei maggiori esponenti dell'impressionismo e del post-impressionismo francese, vent'anni della (3) centinaia di (en, anch'egli

"Esiste un'arte anarchica? ... Ogni arte lo è, se è vera arte."

H.L.F. von Helmholtz, L'optique et la peinture

CAMILLE PISSARRO
MIO CARO LUCIEN

LETTERE AL FIGLIO SU ARTE E ANARCHIA

Parigi, 5 maggio 1891

Luce mi ha domandato se vuoi abbozzare insieme con me alcune idee anarchiche sul ruolo e sull'aggregazione che gli artisti potrebbero avere in una società anarchica; spiegare a grandi linee il senso del lavoro degli artisti in una condizione di libertà assoluta, senza gli intralci spaventosi dei Signori Capitalisti collezionisti-speculatori e mercanti, lo sviluppo che subirebbero l'idea in arte, l'amore del bello e la purezza delle sensazioni, ecc. ecc. Non è necessario sviluppare questi concetti perchè Georges Lecomte si occuperà della stesura; si tratta solo di buttar giù qualche idea. Verranno pubblicate su una rivista che Pouget conta di fare. Temo di non riuscire ad esprimere su un foglio quello che spesso pensiamo; è così difficile formulare un'idea.

Avrai certamente letto sui giornali degli spaventosi massacri di Fourmies, nel Nord. È davvero inaudito che i soldati si lascino condurre alle azioni più vili e più infami dalla borghesia! Quando si alleeranno coi lavoratori?... Ecco la conseguenza dell'abbruttimento della caserma. Ogni anno il primo maggio sarà quindi un giorno di agitazione che assumerà via via drammatiche proporzioni. Il «Temps» (il giornale) non è tranquillo. È incredibile!

pos...
 scrisse negli ultimi
 sua vita (1883-1903)
 lettere al figlio Lucien
 pittore. Questo straordinario
 epistolario
 delinea un vivido quadro
 dell'ambito artistico del tempo,
 con ampi riferimenti ai principali
 protagonisti della pittura a lui
 contemporanei, ai collegamenti ed
 ai contrasti tra impressionisti,
 divisionisti e simbolisti, oltre che,
 più in generale, al dibattito
 culturale, alla situazione sociale
 e alle vicende politiche.
 Il tutto con piena libertà di
 linguaggio e costante passione
 anarchica.



C. Pissarro

FRATELLO FRATTALE

Susan Condè (dal catalogo "La complessità frattale in arte" Arx Art Gallery 1995) definisce l'essere umano come un frattale vivente e continua dicendo che l'ora ed il giorno sono frattali come l'ora che è nel minuto che è nel secondo e che le nostre esistenze sono la totalità autoriflessive dove ciascun dettaglio testimonia la totalità.

Quindi, aggiungo io, il caos va oltre la conformazione prettamente fisica della vita ed invade il terreno della stessa coscienza umana, per regolare, in una successione di eventi solo apparentemente casuali, la nostra intera esistenza.

Credo che la vita possa perciò ritenersi un elemento frattale molto complesso in espansione sia su un piano propriamente fisico che metafisico, sia temporale che spaziale e la scoperta del paesino portoghese possa essere un "caso" voluto e richiesto a gran voce dal mio inconscio. Vita, Natura ... per definire bene l'equazione manca un solo, importante fattore: l'Arte.

FIRST SAVE THE WORLD



L'Arte Frattale è un'arte che si avvale di tutti i suggerimenti degli artisti: i suggestivi paesaggi cinesi immersi in una turbolenza totale (onde tumultuose, nubi, profili di montagne, forme vegetali, ...) le proporzioni ricorrenti in certe scale geometriche di numerosi monumenti dell'antichità ed anche dei giorni nostri, Van Gogh ed i suoi vorticanti flussi di energia che lambiscono ed avvolgono ogni contorno, le "maniacali" geometrie di Escher, ...

A differenza del passato oggi l'artista è consapevole delle infinite potenzialità che l'arte caotica può offrire grazie agli strumenti che ne permettono la raffigurazione. Sorge quindi un dubbio: Potrebbe chiunque, con una modesta conoscenza di informatica, creare fantastiche immagini di attrattori strani e di geometria frattale? E di conseguenza si potrebbe parlare di una forma di arte alla portata di tutti?

I frattali di Mandelbrot (considerato il massimo esponente mondiale di tale studio), ottenuti come risultato di approfondite indagini scientifiche, sono bellissimi a vedersi ma, a mio avviso, non possono essere esempi di ricerca artistica.

Le trasformazioni di questi sistemi frattali, reiterate regolarmente, portano spesso l'osservatore a prevederle creando un'anticipazione percettiva che toglie tensione ed energia all'immediatezza della comunicazione creativa.

Invece l'arte caotica, attraverso i propri mezzi di espressione - frattali, attrattori strani, turbolenza - "miscela" sapientemente autosomiglianza e dissonanza, l'eterno contrasto tra la componente materica più rozza e lo spirito zen, fa coesistere la linearità ripetitiva e geometrica tracciata sulla sabbia e l'elevarsi improvviso delle aspre scabrosità delle rocce in un cosmico giardino frattale: microcosmo ed emblema dell'universo intero col suo meraviglioso ed a volte quasi indecifrabile caos.

Ruggero MAGGI

ARTE FRATTALE - A Guide to the Network of Creative Correspondence, the first book in Italian about the international mail art network. Cover in full color. 256 pages, 300 illustrations. One copy \$18.00 (US currency) includes postage (add \$4.00 for air mail), send International Money Order or well concealed cash to:
AAA Edizioni, via Latisana 6, 33032 Bertiole, UD, Italy.

arrivate all'ospedale di vicenza, diviso in sei settori chiamati non si sa perché 'lotti', dai vari colori, andiamo verso l'ascensore per salire al terzo piano; vicino al bottone di chiamata ci sono due figurine con due freccette: l'omino va su, la donnina va giù. questo già la dice lunga sul desiderio di volare dei maschi e di andare in paradiso del papa. riflettiamo brevemente e sbagliamo scale cercando di entrare nel reparto dalla porta antincendio.

infine saliamo sull'ascensore che va giù, poi con abile colpo di mano, pur essendo donne, saliamo. non possiamo fare discorsi strutturalisti con la marina, che adesso è più impegnata a riprendersi i suo globuli e a difendersi da preti e suore che girano per il reparto distribuendo cartoline e sbirciando nelle note cliniche dei pazienti. le mascherine bianche che abbiamo ci farebbero venir voglia di fare pettegolezzi ma siamo distratte dalla messa del sabato sera che inizia nel corridoio (l'ostia distribuita è sterile?). intanto la paola, cercando di spegnere la tv della saletta ospiti, l'ha sabotata facendo preoccupare una bambina che voleva vedere topolino. noi siamo molto preoccupate di non contagiare marina, lei ci racconta che ad un prete che si era avvicinato al suo letto lei aveva detto che non era credente, e questo: "dio benedice anche gli ignoranti", e lei: "le auguro che benedica anche gli stronzi". visto che non possiamo offrirle il tè che avevamo portato (potrebbe avere germi, o germinals), né ci va di bere un dito di acqua di lourdes della bottiglietta a forma di madonna (di plastica) sul tavolo del salottino, torniamo nella camera dove marina sta organizzando la sua fuga. si potrà darle un bacio sugli occhiali? in compenso lei ha atteggiamenti sovversivi (prende proibite fialette omeopatiche!), quindi tranquillizzate la salutiamo. le abbiamo lasciato libri, fotocopie di cui abbiamo scordato dei pezzi, ... le classiche cose che stufano chi sta in ospedale. però siamo contente e prendiamo l'ascensore per scendere. in un impeto femminista monia spinge il pulsante, e finiamo in garage.

Francesca, Gwyn, Laura, Lia, Maria, Monia, Monica.



Il potere vuole un'arte che corteggi e aduli il suo gusto mediocre, vuole un'arte che sia consacrata dai suoi esperti, dai suoi critici.

Il successo di un artista dipende dalle stesse condizioni che assicurano il successo di un affare. Il pittore deve avere un impresario o essere lui impresario di se stesso. La fama si basa sulla pubblicità. Se l'artista è povero è già tanto se riesce a costruire la sua opera. Da qui le sue frustrazioni, il suo disgusto, il senso di oppressione. Essere conformi o non conformi? Nell'arte non tutto ciò che è sperimentabile è esprimibile, perciò l'artista fischia spesso quando non può parlare, si esprime cioè in modo indiretto, incompleto con l'aiuto di segni alienati dall'esperienza.

Kiki Franceschi.



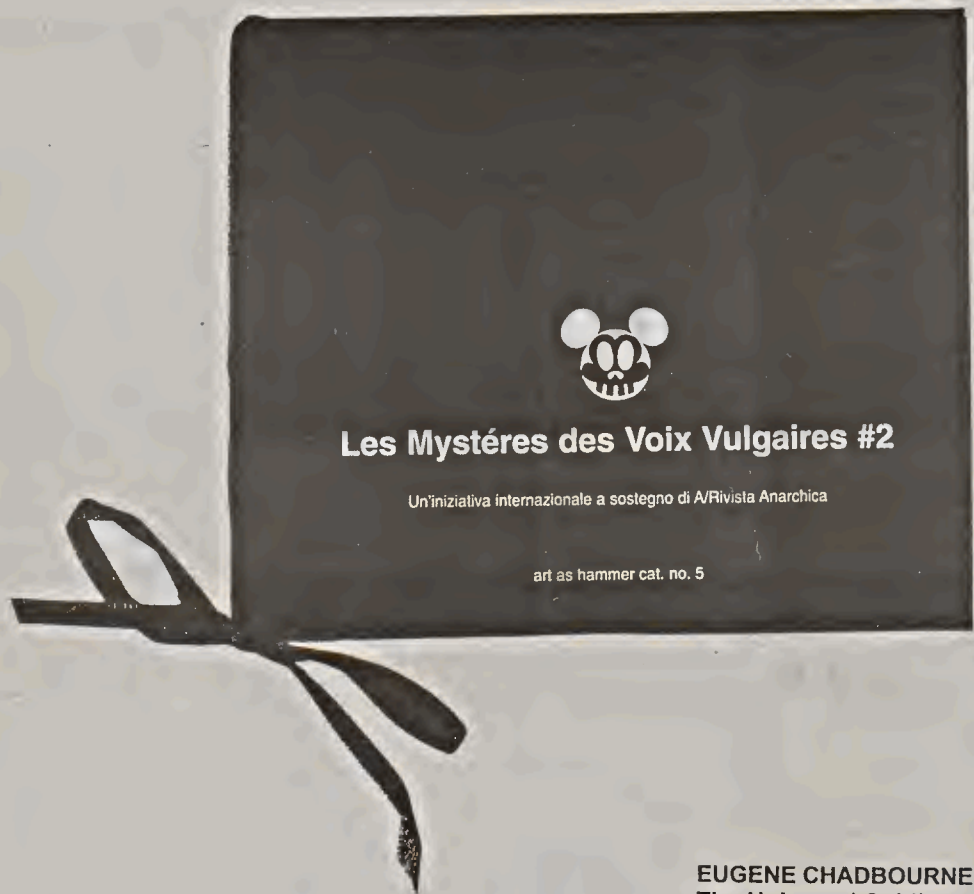
Buenaventura Durruti

Buenaventura Durruti, tu camino hay que seguir.
Para vivir de rodillas es preferible morir.
Buenaventura Durruti, el recuerdo de tu hombria
Ha de alcanzar la victoria y el triunfo de la Anarquia.
Aquellos canallas que a España vendieron al buitre italiano y al cuervo alemán,
En nuestro Durruti el simbolo vieron de los guerrilleros, del "no pasaràn".
Segaron a su vida que siempre ofrecia con gesto gallardo y sin ningun temor,
Y un dia en el frente Duruti cala luchando en defensa del trabajador.

Buenaventura

Tu as voulu ton chemin, jusqu'au bout.
Tu nommais ce bout du chemin, le triomphe.
On t'a escorté, Buenaventura Durruti, on t'a acompagné au bout du chemin.
Tu t'appelais Bonaventure.
On t'a cru jusqu'au bout, Durruti, on a cru ton nom d'aventure.
Si c'est pour vivre a genoux, autant mourir.
Barcelone en 1936.
On tire dans la calle Fernando, c'est tout près.
La navire de haut bord, cent canons au babord, bombarde le port.
Bonne aventure, Buenaventura...
Hai seguito la tua strada sino alla fine.
Chiamavi il trionfo questa fine del cammino.
Siamo stati al tuo fianco, Buenaventura Durruti, ti abbiamo accompagnato sino alla fine.
Il tuo nome, Buenaventura.
Ti abbiamo creduto sino alla fine, Durruti. Abbiamo creduto al tuo nome d'avventura.
Piuttosto che vivere in ginocchio, meglio morire.
Barcelona, 1936.
Si spara in calle Fernando, è vicinissimo.
Dall'alta sponda della nave, cento cannoni bombardano il porto.
Buona fortuna, Buenaventura...

Per gentile concessione di Jean Rochard
Canto di autore anonimo, musiche arrangiate da Tony Coe
Il testo di "Buenaventura" è di Francis Marmande



Marco Pandin

EUGENE CHADBOURNE
The Universal Soldier

Il soldato universale

E' alto un metro e sessanta, ed è alto uno e novanta.
Combatte con i missili e con le lance.
Ha trentun anni compiuti, e ne ha soltanto diciassette, è stato soldato per mille anni.
E' cattolico, indù, ateo, giainista, buddista, battista ed ebreo,
e sa che non dovrebbe uccidere, e sa anche che ucciderà sempre.
Per me o per te, amico mio.
Combatte per l'Italia, combatte per la Francia, combatte per gli USA.
Combatte per i russi e per il Giappone,
e pensa che metteremo fine alla guerra in questo modo.
Combatte per la democrazia e combatte per i rossi: dice che lo fa per la pace di tutti.
Lui solo decide chi deve vivere e chi deve morire e non vede mai ciò che è scritto sui muri.
Senza di lui Hitler non avrebbe avuto Dachau, senza di lui Cesare sarebbe rimasto solo.
Dà il suo corpo come arma di guerra.
Senza di lui il massacro non può continuare.
E' il soldato universale, è il vero colpevole.
Gli ordini non gli arrivano da lontano: arrivano da qui.
Arrivano da te e da me, lo capisci?
Ancora quanto tempo dovrà passare prima che si riesca a fermare la guerra?



Chi è Marcos? Marcos è un nero in Sudafrica, un omosessuale a San Francisco, un anarchico in Spagna, un indio in Messico, un pacifista in Bosnia, un palestinese in Israele.
E' un comunista dopo la fine della guerra fredda, una donna sola in una notte di Sabato in ogni metropoli messicana, uno studente infelice, un dissidente nell'economia di mercato.
E' un artista senza galleria e, naturalmente, uno zapatista nel Messico sud-orientale.
Marcos è tutti gli sfruttati, gli emarginati, le minoranze oppresse che resistono e dicono basta...
Se volete vedere che volto c'è dietro il passamontagna è molto semplice: prendete uno specchio e guardatevi...
"Se abbiamo ancora bisogno dei poeti / è perché non siamo liberi / la morte tocca il fondo delle cose / raggiunge la sorte / il capolinea della stupidità / io non sono docile / ho il pugno sotto le diverse parole..."
Carmine Mangone, 1993

Noi non abbiamo paura delle macerie.
Portiamo un mondo nuovo dentro di noi
e questo mondo, ogni momento che passa, cresce.
E sta crescendo proprio adesso, mentre io sto parlando con te.

Buenaventura Durruti

Questa raccolta è dedicata a Marina Padovese e ad Emanuele Del Medico, che hanno saputo dire NO, e a tutti i non sottomessi.

Quando ero giovane la gente mi diceva: vedrai, quando avrai cinquant'anni.
Ho cinquant'anni. Non ho visto niente.
John Cage

Con amore, pace, libertà. Per l'anarchia.